



CON LA SINISTRA ENIGMISTICA • EURO 3,50
CON LE MONDE DIPLOMATIQUE • EURO 1,50
SPED. IN ABB. POST. - 45% ART. 2 COMMA 2/D
BL 662/96 - ROMA ISSN 0025-2158

il manifesto

quotidiano comunista

ANNO XLII • N. 206 • MERCOLEDÌ 29 AGOSTO 2012

EURO 1,50

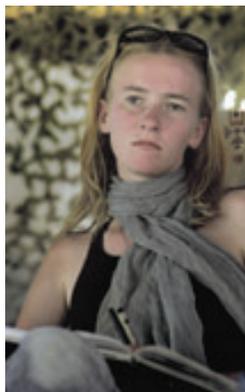
www.ilmanifesto.it

LEGGE 40, I COMPITI A CASA

Ida Dominijanni

Da un governo così europeista da accettare qualunque diktat neoliberista perché «ce lo chiede Bruxelles» e così preoccupato per la nostra salute da tassare la Coca cola perché ci fa ingrassare ci aspetteremmo salti di gioia per la sentenza della Corte europea di Strasburgo che distrugge uno degli assurdi divieti della legge italiana sulla procreazione assistita tacciandola di incoerenza e autorizzando l'accesso alla diagnosi preimpianto di una coppia non sterile, portatrice sana di una malattia, la fibrosi cistica, trasmissibile al feto. Il ministro della salute Renato Balduzzi, invece, traccheggia: che ci fosse contraddizione fra la legge 40 (che vieta la diagnosi preimpianto) e la legge 194 (che consente l'aborto terapeutico se il feto risulta affetto da una malattia che la suddetta diagnosi potrebbe individuare anzitempo) era problema noto (ma perché allora non si è cercato di rimuoverlo?), però bisogna aspettare le motivazioni della sentenza, e poi rifletterci sopra, sì, ma bilanciando i due principi della soggettività giuridica dell'embrione e della salute della madre. Ora, in primo luogo la sentenza è chiarissima anche senza le motivazioni: la legge 40 è sostanzialmente da buttare e riscrivere, sia perché limita l'accesso alle tecniche di fecondazione assistita alle sole coppie sterili e dunque ne vieta un uso terapeutico più ampio come quello richiesto dai coniugi che hanno fatto ricorso alla Corte, sia per via dell'incompatibilità di cui sopra con la legge sull'aborto: e a conti fatti, invece di promuovere contrasta, scrive la Corte, il diritto di ciascuno/a al rispetto della propria vita privata e familiare. In secondo luogo, il bilanciamento fra i due principi della (opinabilissima, come il ministro dovrebbe sapere) soggettività giuridica dell'embrione e della salute della madre, bilanciamento sempre tirato in ballo per demolire la 194, in questo caso non c'entra nulla: qui il principio da tutelare, di puro buon senso, è uno solo, cioè la possibilità di usare la fecondazione in vitro e la diagnosi preimpianto per evitare di trasmettere al feto una malattia (i casi sono molti e frequenti) di cui i genitori siano portatori. Un uso illuminato, per così dire, della tecnologia, e non l'unico, che la legge 40, scritta - male - sulla base di un oscurantismo fobico, impedisce.

Accettando il ricorso di Rosetta Costa e Walter Pavan, già genitori di una bambina ammalata di fibrosi cistica e già costretti all'interruzione di una seconda gravidanza per la stessa ragione, la Corte di Strasburgo non fa altro che rimuovere un pilastro della legge 40 duramente contestato durante il suo tormentato e isterico iter parlamentare, poi incrinato da un parziale intervento dell'ex ministra Livia Turco e già demolito nel 2010 da una sentenza del tribunale di Salerno a tutela di una coppia portatrice sana di atrofia muscolare. La sensibilità dei commenti favorevoli, di parte scientifica e politica, e l'insensatezza delle reazioni proibizioniste (da solita Eugenia Roccella e l'imperitura associazione cattolica Scienza e vita) confermano l'immobilismo granitico del dibattito italiano sulle materie cosiddette «eticamente sensibili». L'Europa, dal canto suo, si conferma bifronte: tanto sorda, politicamente, ai diritti sociali, quanto attenta, giuridicamente, ai diritti di libertà. Per il governo dei prof, ecco una buona occasione per fare i famosi compiti a casa: provarsi a riscrivere con qualche serena competenza tecnica una legge fin qui tecnicamente imprevedibile.



ISRAELE/PALESTINA

Il tribunale di Haifa: «Corrie se l'è cercata»

Michele Giorgio

È stato un incidente e, in ogni caso, quella ragazza americana se l'è cercata. La colpa è soltanto sua. Qualcuno la giudicherà una semplificazione, eppure è questo il succo della sentenza pronunciata ieri dal giudice Oded Gershon, della corte distrettuale di Haifa. Sentenza che reputa «uno spiacevole incidente» l'uccisione avvenuta a Rafah (Gaza) il 16 marzo 2003 della giovane attivista americana Rachel Corrie dell'International Solidarity Movement.

CONTINUA | PAGINA 16

16 MARZO 2003

Grazie ad Al Jazeera
il Medio Oriente
scopre l'International
Solidarity Movement

MI. GIO. | PAGINA 16

RACHEL CORRIE

*Uccisa
due volte*

Tommaso Di Francesco

L'arroganza e l'impunità dello stato israeliano sembrano davvero ben rappresentate dalla sentenza di ieri su Rachel Corrie della Corte di giustizia di Haifa che ha dichiarato: «Si mise da sola e volontariamente in pericolo. Fu un incidente da lei stessa provocato».

Così lo stato e il governo israeliani archiviando il caso internazionale dietro il paravento della giustizia sommaria per uno stato in guerra che occupa un altro territorio e sottomette un altro popolo, si autoassolvono, dopo nove anni e mezzo dall'uccisione della pacifista americana dell'International Solidarity Movement - come Vittorio Arrigoni. Tentando di cancellare insieme alla giustizia, il nome di Rachel Corrie e ancora una volta la stessa resistenza palestinese.

CONTINUA | PAGINA 16

Errata concezione



La legge 40 sulla procreazione assistita viola la Convenzione europea sui diritti umani. La Corte di Strasburgo boccia il divieto di diagnosi preimpianto e smonta un altro pezzo della norma approvata trasversalmente da un parlamento inginocchiato ai vescovi **PAGINE 2, 3**

SULCIS | PAGINA 4

«Il governo vuole investire in Veneto», le voci nelle viscere della miniera

LEGA DEI VELENI | PAGINA 4

I rifiuti tossici di Adro, all'ex Elg del sindaco Lancini ora c'è il fratello

INTERVISTA A FRECCERO | PAGINA 6

«Grillo fascista? Bersani sbaglia, è il Funari del web E il Pd ascolti le critiche»

VIDEOPOKER

*I vizi pubblici
dello Stato comico*

Marco Dotti

Passeggiando nel parco di Sans-Souci, a Potsdam, Giacomo Casanova ebbe modo di esporre a Federico II di Prussia il proprio programma per risanare le finanze del paese. Poche parole, ma con l'indubbio pregio della chiarezza. Ci sono, disse, tre specie di imposte, considerandole in rapporto ai loro effetti sugli equilibri tra governati e governanti. La prima specie è «rovinosissima», l'altra «necessaria», mentre l'ultima imposta è «sempre eccellente» e comporta un grande vantaggio: si possono tartassare gli uni, senza in alcun modo smettere di far la morale agli altri. È facile intuire, leggendo il terzo tomo dell'*Histoire de ma vie*, di quali imposte Casanova predicasse gli altrettanti singoli attributi.

CONTINUA | PAGINA 6



COLOMBIA, ANNUNCIO A SORPRESA

**Il 5 ottobre a Oslo
dialogo di pace con le Farc**

MAURIZIO MATTEUZZI | PAGINA 7



VENEZIA 69 - PARLA LEONARDO DI COSTANZO

**«L'intervallo», l'adolescenza
tra Napoli e camorra**

CRISTINA PICCINO | PAGINA 12

ERRATA CONCEZIONE

Inconcepibile •

La Corte di Strasburgo boccia l'Italia sulla procreazione assistita: la legislazione viola i diritti dell'uomo

Fecondazione, legge inumana

«Illogico» costringere una donna a ricorrere all'aborto terapeutico, dopo aver vietato la diagnosi preimpianto. «Fate confusione tra bambino e embrione»

E. Ma.
ROMA

A Rosetta Costa e Walter Pavan, cittadini romani di 37 e 35 anni, il pensiero di ricorrere alla giustizia italiana non li ha nemmeno sfiorati. La legge 40, d'altronde sbandierata per anni ai quattro venti come vessillo dei nuovi crociati italiani, è sul punto chiara: le coppie fertili come loro, ma portatrici di malattie genetiche gravi, non possono accedere alla procreazione medicalmente assistita (Pma) e dunque non possono tentare, tramite gli esami diagnostici sull'embrione, di avere un figlio sano. La coppia in questione sa già cosa vuol dire avere un figlio malato, di fibrosi cistica in particolare, grave patologia di cui sono portatori sani. Per questo hanno chiesto giustizia direttamente a Strasburgo. È la Corte europea dei diritti dell'uomo, riconoscon-

do le loro ragioni, ha condannato l'Italia per violazione dell'articolo 8 della Convenzione europea dei diritti umani, quello che impartisce il rispetto per la vita privata e familiare di ciascuno. Per i giudici europei, inoltre, il sistema legislativo italiano, consentendo per altri versi il ricorso all'aborto terapeutico, è «illogico». Irrazionale, come la legge che nel 2004 venne offerta dal governo Berlusconi al Vaticano come dono rituale, ponendo sull'altare sacrificale il diritto. «Illogico» che Rosetta Costa abbia dovuto, a causa di questi veti, abortire quando, nel 2010, di nuovo incinta, si accorse con un'ammioentesi che ancora una volta aveva trasmesso al feto la malattia.

Per questo la Corte europea ha di fatto bocciato gli articoli 4 e 13 della legge 40: il primo restringe le tecniche di Pma alle sole coppie sterili o infertili, o nel caso in cui l'uomo sia colpito da una malattia virale trasmissibile per via sessuale come l'Hiv o l'epatite B e C; e il secondo preclude a ogni altra coppia il ricorso alla diagnosi preimpianto, schermandosi dietro il divieto «di selezione a scopo eugenetico degli embrioni e dei gameti». A causa di queste norme, da otto anni centinaia di donne e uomini che ambiscono a formare una famiglia, e possibilmente sana, sono costrette a viaggi della speranza in uno dei quindici Paesi europei dove la fecondazione in vitro e lo screening embrionale è consentito (Belgio, Repubblica Ceca, Danimarca, Finlandia, Francia, Grecia, Paesi Bassi, Norvegia, Portogallo, Russia, Slovacchia, Slovenia, Spagna Svezia e Regno Unito). La sentenza che condanna l'Italia a versare subito alla coppia romana 15 mila euro per danni e 2.500 euro per far fronte alle spese legali, non è però ancora definitiva e dunque non ha effetto immediato: il governo italiano che insieme al Movimento per la vita e a 52 parlamentari del Pdl e dell'Udc si era opposto in giudizio al ricorso della coppia Costa-Pavan - appoggiata dall'associazione Luca Coscioni e da 60 parlamentari (tutti i nomi sul sito www.ilmanifesto.it) - ha tempo tre mesi per ottenere un secondo pronunciamento, questa volta davanti alla Grande Chambre. Dopodiché il governo non potrà fare altro che cancellare la legge 40, peraltro già fatta a pezzi in questi anni nelle aule di giustizia italiana.

Per Strasburgo inumano e incoerente è l'ordinamento italiano, che «da una parte priva i richiedenti dell'accesso alla diagnosi genetica preimpianto e d'altra parte li autorizza a una interruzione di gravidanza se il feto risulta affetto da quella stessa patologia». L'Alta corte fa anche riferimento, nella sentenza, a un'ordinanza del Tribunale di Salerno del 13 gennaio 2010 che per la prima volta autorizza una coppia di genitori fertili ma portatori sani di atrofia muscolare ad accedere all'esame diagnostico prenatale. Va da sé che «l'ingerenza nel diritto dei richiedenti al rispetto della loro vita privata e familiare è quindi sproporzionata». E se «il governo italiano giustificava questa ingerenza» facendogli scudo della necessità «di proteggere la salute del bambino e della donna», è necessario, secondo il tribunale europeo rivedere «in primo luogo le nozioni di "embrione" e di "bambino"», che «non devono essere confuse». D'altronde non è colpa loro se i giudici di Strasburgo non riescono a «vedere in che modo, nel caso in cui il feto si riveli malato, un aborto terapeutico potrebbe conciliarsi con queste giustificazioni del Governo».



«YOUNG MOTHER» (1914) DI EGON SCHIELE. A DESTRA IL PALAZZO DELLA CORTE DEI DIRITTI UMANI DI STRASBURGO

SCHEDA

Il testo che intasa i tribunali e la Consulta

È comparsa cinque volte davanti alla Consulta e per ben sedici volte un tribunale italiano è stato costretto, su ricorso delle coppie, a pronunciarsi nel merito della legge 40 del 19 febbraio 2004 sulla Procreazione medicalmente assistita. Una legge che conclude il suo iter parlamentare l'11 dicembre 2003, sotto il governo Berlusconi 2, e che si è subito distinta per essere tra le più restrittive in Europa e nel mondo. Alle tecniche di procreazione assistita possono accedere «coppie maggiorenni di sesso diverso, coniugate o conviventi, in età potenzialmente fertile, entrambi viventi». Riportiamo qui di seguito le principali norme contenute nella legge 40 e smantellate nelle aule di tribunale, che ancora una volta hanno supplito alle carenze di una politica malata.

1) divieto di fecondare più di 3 ovociti (art. 14 comma 2), divieto cancellato per manifesta incostituzionalità con sentenza della Corte Costituzionale n. 151 del 13 maggio 2009.

2) divieto dell'analisi preimpianto anche in caso di possibile trasmissione di malattie genetiche gravi e letali (linee guida del 16-8-2004). Divieto azzerato con sentenza del Tar del Lazio 21 gennaio 2008 n. 398 che annulla le linee guida per «esercizio di potere». Poco prima, il 21 settembre 2007 una sentenza del Tribunale di Cagliari aveva disapplicato le linee guida e ordinato l'esecuzione dell'indagine pre-impianto per la coppia richiedente. Anche il tribunale di Firenze, il 17 dicembre 2007 disapplicando le linee guida aveva autorizzato l'indagine pre-impianto ad una coppia.

E il 13 gennaio 2010 lo stesso aveva fatto il tribunale di Salerno, autorizzando l'esame a una coppia portatrice di una grave malattia.

3) obbligo a trasferire tutti gli embrioni prodotti (al massimo tre) nell'utero della donna. (Cancellato per incostituzionalità con sentenza della Consulta n. 151 del 13/5/2009)

4) divieto di crioconservazione degli embrioni (art. 14, comma 1). La norma è in vigore. Ma la stessa sentenza della Consulta n.151/2009 dichiara incostituzionale il comma 3 dell'articolo 14 che non prevede che il trasferimento degli embrioni non debba arrecare pregiudizio alla salute della donna. Si deroga così al divieto per motivi sanitari.

5) divieto di fecondazione eterologa (donazione di gameti)
6) divieto di produrre cellule staminali embrionali. Il 12 e 13 giugno 2005 si svolge il referendum indetto dai Radicali e da una galassia di forze politiche e associazioni. Con i quattro quesiti abrogativi si intende garantire la fecondazione assistita non solo alle coppie sterili ma anche a quelle affette da patologie geneticamente trasmissibili; eliminare il limite di poter ricorrere alla tecnica solo quando non vi sono altri metodi terapeutici sostitutivi; garantire la scelta delle opzioni terapeutiche più idonee ad ogni individuo; dare la possibilità di rivedere il proprio consenso all'atto medico in ogni momento; eliminare il numero fisso di embrioni da impiantare. Il referendum non raggiunge il quorum: va alle urne solo il 25,9% degli aventi diritto.

L'11 aprile 2008 la ministra della Salute uscente Livia Turco emana con un decreto le nuove linee guida della legge 40 aggiornando così il precedente testo normativo annullato dal Tar del Lazio: viene eliminato il divieto di diagnosi preimpianto sull'embrione. Il 15 novembre 2011 è la sottosegretaria alla Salute Eugenia Roccella a emanare in zona Cesarini le nuove linee guida, poche ore prima della scadenza ufficiale del governo Berlusconi. Torna il divieto dell'indagine preimpianto perché le nuove norme obbligano a procedere solo per «garantire lo sviluppo dell'embrione stesso», ossia se l'embrione è malato lo si deve comunque trasferire in utero mentre prima veniva congelato.

e. ma.

IL RICORSO • Parla l'avvocato Nicolò Paoletti, legale della coppia «Norme folli e incostituzionali, il governo le cambi subito»

Eleonora Martini

Racconta di una vita impossibile, quella di una bimba di sei anni affetta da fibrosi cistica e costretta a continui ricoveri in ospedale. E di un'esistenza segnata da un futuro incerto, di tanto affanno e di tanta paura che segna la quotidianità dei genitori di quella bimba, Rosetta Costa e Walter Pavan, portatori sani della terribile malattia, che mai vorrebbero trasmetterla di nuovo a un altro figlio. A parlare è l'avvocato Nicolò Paoletti che ha rappresentato la coppia davanti alla Corte europea dei diritti dell'uomo, ottenendo una sentenza che è una vittoria per tutti.

Il divieto all'analisi preimpianto anche in caso di possibile trasmissione di malattie genetiche gravi e letali contenuto nella legge 40 era già stato disapplicato da altri tribunali italiani, in seguito al ricorso di alcune coppie. Questa volta però siamo davanti a una sentenza erga omnes, è

Si, alcune sentenze, come quella emessa dal tribunale di Salerno, avevano forzato la situazione in alcuni casi specifici.

Questa è la prima volta che una Corte europea condanna lo Stato italiano per violazione dell'articolo 8 della Convenzione europea dei Diritti dell'uomo che contempla il diritto di ciascun cittadino al rispetto della propria vita privata e familiare.

Era già successo con l'Austria, condannata per le sue leggi che vietano la fecondazione eterologa, ma poi la Grande Chambre ha dato ragione al governo austriaco. Potrebbe succedere la stessa cosa in questo caso?

No, perché nel caso austriaco il divieto rientrava nel cosiddetto «margine di apprezzamento dello Stato». In questo caso la Corte dice che peraltro c'è contraddittorietà nell'ordinamento italiano perché se da un lato si impediscono a una coppia fertile il ricorso alla fecondazione assistita e agli esami diagnostici preimpianto, dall'altro si ammette il ricorso all'aborto terapeutico.

E il governo come si è difeso davanti alla Corte di Strasburgo?

Semplicemente manifestando la preoccupazione che attraverso l'esame diagnostico si possa arrivare a scegliere le ca-

atteristiche della persona. Che si apra quindi la strada a una manipolazione eugenetica. Una follia, perché stiamo parlando di una malattia che può essere evitata con un semplice esame diagnostico.

Secondo l'ex sottosegretario alla salute del governo Berlusconi, Eugenia Roccella si configura una palese inammissibilità del ricorso europeo perché la Cedu è intervenuta senza che la coppia abbia mai fatto ricorso a un tribunale italiano.

Non c'erano rimedi interni dal punto di vista giudiziario, perché la norma pone espressamente il divieto di ricorrere all'indagine preimpianto nel caso di coppia fertile. Ma se una coppia è infertile e portatrice sana di malattie potrebbe invece tranquillamente ricorrere all'esame preimpianto. Anche questo è contraddittorio e discriminatorio.

Sempre la pro-life Roccella, in buona compagnia, chiede al governo di fare ricorso alla Grande Chambre della Corte europea, certa di vincere il secondo grado di giudizio.

Non si tratta di un ricorso come lo intendiamo noi: il gover-

ERRATA CONCEZIONE

Il governo

Il ministro Balduzzi prende tempo: «Leggerò le motivazioni». Nel Pdl c'è chi è contro i giudici europei e chi chiede nuove regole



LA QUESTIONE DELLA COMPATIBILITÀ TRA LEGGE 40 E LEGGE 194 sollevata dalla Corte di Strasburgo è un problema già noto. E il governo «aspetta di leggere le motivazioni della sentenza». Sono le parole del ministro della Salute Renato Balduzzi a margine di un convegno organizzato dal Movimento ecclesiale di impegno culturale (Meic) a Camaldoli (Arezzo), dopo la decisione della Corte europea per i diritti dell'uomo, che ha bocciato il divieto della diagnosi preimpianto alle coppie non sterili portatrici di malattie genetiche. «Una riflessione va affrontata - ha spiegato Balduzzi - nel nostro Paese era già stata posta da giudici di merito e in prospettiva probabilmente sarà riproposta alla Corte. In questa materia bisogna capire quali siano i beni da tutelare e tenere conto di tutti i valori in gioco, tra cui la soggettività giuridica dell'embrione».

REAZIONI • Il Pd: indicazioni per il parlamento. Ma l'Udc invoca il ricorso

Quell'alleanza stonata

Micaela Bonghi

Tra Vendola e Casini «scelgo Nichi», ha scandito l'altra sera dalla festa del Pd di Reggio Emilia il segretario del Pd Pier Luigi Bersani. Il leader di Sel ha apprezzato, ma i centristi non si sono preoccupati più di tanto, perché «Bersani cerca di organizzare una sinistra ca-

Vendola chiede «un impegno netto per il centrosinistra e per la sua agenda di governo»

pace di governo», ma malgrado i suoi sforzi, il presidente dell'Udc Rocco Buttiglione ritiene ancora che «di alleanze si parlerà dopo le elezioni». Del resto Bersani non si è rimangiato l'apertura «al centro e alle forze moderate», ma si vedrà, per ora il segretario del Pd si concentra sulle primarie, anche perché la trattativa sulla legge elettorale si è rivelata un nuovo buco nell'acqua e oggi il comitato ristretto del senato non potrà che prenderne atto.

Come dice Buttiglione, il tema dell'alleanza in seconda battuta resta però sul tavolo. E su quello stesso tavolo dovrebbero riuscire a convivere posizioni lontane anni luce. È vero che l'Udc ieri, dopo che la Corte europea dei diritti umani ha nuovamente picconato la legge 40 sulla procreazione assistita, ha evitato di levare un coro in difesa di quella legge e in particolare delle nuove norme bocciate, lasciando che a commentare fossero gli interpreti delle posizioni più oscurantiste come Luca Volontè (che è stato capogruppo alla camera ai tempi della discussione del provvedimento), e Paola Binetti, tra l'altro ex Pd, schierati senza mezze misure contro la Corte di Strasburgo e la sua sentenza «immotivata» e «ideologica». Ma le distanze sono note, anche se l'approvazione della legge che ieri ha capogruppo del Pd in senato, Anna Finocchiaro, ha definito «contraddittoria e a tratti persino inumana», arrivò all'approvazione anche dopo una plateale divisione tra allora Ds e Margherita.

Per Finocchiaro la sentenza della Corte europea ora «indica concretamente la strada per cambiare la nor-



mativa, come è auspicabile che si riesca a fare il prima possibile». Ma quando? E con chi? L'ex ministra Livia Turco intanto ricorda che «il governo Berlusconi emanò delle linee

ma aggiungendo un poco rassicurante «bisogna capire quali siano i beni da tutelare e tenere conto di tutti i valori in gioco, tra cui la soggettività giuridica dell'embrione».

La questione però da più parti (anche dal pidellino Cicchitto) viene anche rilanciata al prossimo parlamento. L'alteato preferito di Bersani, Nichi Vendola, dice anzi: «La saggia sentenza della Corte Europea ci dice che occorre liberare l'Italia da un'insopportabile ipoteca, fatta di oscurantismo e di crudeltà, sul terreno dei diritti delle persone. Una nuova legge sulla fecondazione assistita è un impegno chiaro e netto per il centrosinistra e per la sua agenda di governo». La riscrittura della legge 40 sarà «l'impegno del Pd nell'interesse della salute delle persone, della vita delle coppie e della ricerca», assicurano il senatore Ignazio Marino e Vittoria Franco. Mentre il radicale Cappato chiede non solo «chi porterà la battaglia per l'abolizione della legge 40 nel prossimo parlamento», ma appunto: «Con quali alleati?».

Difficile per il Pd aperto «al centro e ai moderati», trovarne anche nell'Api che tra l'altro parteciperà alle primarie con Bruno Tabacchi: «Il giudizio espresso da Strasburgo è superficiale e non tiene conto della ratio che ha ispirato il testo sulla fecondazione assistita», dice la rutiliana Emanuela Baio, che è riuscita persino a trovare una ratio in quel provvedimento-mostro.

Ma anche il Pdl e la Lega vanno in ordine sparso e Bobo Maroni fa ricorso alla solita libertà di coscienza. Dei parlamentari, ovvio, non dei cittadini.

8

ANNI DI SENTENZE
e un referendum, nel 2005.
Allora vinse l'astensionismo e non fu raggiunto il quorum: andò alle urne solo il 25,9% degli aventi diritto

guida interpretando in senso ancora più restrittivo la legge, consentendo solo la diagnosi preimpianto di tipo «osservazionale», che lei, da ministra della sanità, le cambio, togliendo il divieto del ricorso alla diagnosi preimpianto e «ora quelle linee guida non solo possono, ma devono essere pienamente applicate» e dunque «esprimo il forte auspicio che il governo in carica non le voglia rivedere».

Gli eventuali alleati dell'Udc Volontè e Binetti, e una parte del Pd (Sacconi, Lupi, Gasparri), al governo invece chiedono di presentare ricorso contro la Corte di Strasburgo. E il ministro della sanità Renato Balduzzi rinvia ogni decisione alla lettura delle motivazioni della Corte,

no ha tre mesi di tempo per ottenere un pronunciamento della Grande Chambre. Ma, dopo la richiesta, la decisione spetta a cinque magistrati europei che fanno da filtro e che esaminano e decidono se portare il caso davanti ai giudici d'appello di Strasburgo. Tra tre mesi la sentenza di oggi (ieri, per chi legge, ndr) passa in giudicato e lo Stato italiano deve cambiare la legge altrimenti si pone fuori dalla legalità internazionale.

A questo punto, secondo lei, si può sollevare ora con più forza la questione di legittimità costituzionale sulla legge 40?

Guardi, come studio legale abbiamo già avuto un'esperienza simile con il caso degli espropri e degli esigui risarcimenti previsti per i proprietari espropriati. Dopo aver ottenuto la condanna dell'Italia da parte della Corte europea, nel 2007 ci appellammo alla Consulta citando l'articolo 117 della Costituzione che vincola al rispetto degli obblighi costituzionali. E la Corte costituzionale ci diede ragione. Quindi la risposta è: assolutamente sì. A questo punto possiamo dire che la legge 40 viola anche l'articolo 117 della Costituzione italiana.

DALL'OFFICINA DEL DIPLÔ

L'Atlante storico

Storia critica del XX secolo

In quattro grandi capitoli, storici, economisti, sociologi, riflettono su argomenti ignorati o distorti. Testi brevi, illustrati da oltre un centinaio di carte e grafici proposti da geografi e demografi.

In vendita (8,50 euro) a partire dal 10 settembre nelle principali edicole e online www.ilmanifesto.it

IN EUROPA • La svolta della Spagna di Zapatero

Dal 2004, con la legge 40, molte donne italiane hanno scelto di affrontare viaggi all'estero, dove la legislazione è meno retrograda, per poter avere un figlio. Grecia, Spagna e Gran Bretagna le principali mete. La legislazione spagnola ha subito una modifica nel 2006, che ha sancito che il figlio nato dalla fecondazione, anche nel caso di donazione sia dell'ovulo che dello spermatozoo, è a tutti gli effetti della coppia che ha richiesto la pratica. I donatori sono assolutamente anonimi e la donazione viene considerata un atto altruistico. In Spagna sono possibili, oltre alla diagnosi preimpianto, anche la selezione del sesso, in caso di malattie ereditarie legate a questa caratteristica, la selezione dell'embrione e la possibilità è aperta anche al single. Anche Inghilterra e Grecia hanno legislazioni simili, e con la Spagna e l'Olanda sono le uniche che permettono anche alle single di accedere alla fecondazione. Austria e Germania, come l'Italia, sono le uniche a non permettere la diagnosi preimpianto, così come la donazione di embrioni o ovuli, mentre è possibile in Germania donare lo spermatozoo. La Francia permette la diagnosi e la donazione di embrioni, ovuli e spermatozoi, ma non permette l'accesso alle single. Gli Usa sono forse il paese al mondo con la legislazione più permissiva: è possibile non solo accedere alla diagnosi preimpianto e a tutti i tipi di donazione, ma anche a pratiche come l'«utero in affitto». Una nuova «frontiera» delle tecniche di fecondazione assistita sono i paesi dell'est Europa, dove le cliniche garantiscono tutte le procedure a prezzi molto più bassi che altrove.

AL PRIMO POSTO IL DIRITTO ALLA SALUTE

Filomena Gallo

La Corte europea dei diritti dell'uomo, sancendo l'estendibilità del diritto di accesso alla fecondazione assistita anche per le coppie non infertili ma portatrici di malattie trasmissibili, conferma che la legge 40 viola l'articolo 8 della Dichiarazione Europea dei Diritti dell'uomo relativamente al rispetto della vita familiare. Questa sentenza europea ha il vantaggio di avere portata generale, rispetto alle decisioni prese già in passato, in merito alla questione dai nostri tribunali, e chiaramente diventa fonte primaria per la giurisprudenza del nostro Paese. Giurisprudenza che in vari anni ha smantellato questa legge proibizionista e discriminatoria e lesiva in primis del diritto alla salute dei nostri cittadini ma che ora dovrà tener conto di questa decisione sovranazionale per abolirla definitivamente, se non ci riuscirà una politica inetta. Come Radicali dell'Associazione Luca Coscioni anche noi vogliamo prenderci una parte del merito di questa sentenza: a Strasburgo eravamo a dare un supporto ai ricorrenti Rosetta Costa e Walter Pavan attraverso la presentazione di un «amicus curiae», ovvero un intervento nel procedimento sottoscritto con l'Associazione Amica Cicognà, «Cercò un bimbo», «L'altra cicognà», insieme con 60 tra parlamentari e europarlamentari di diversi schieramenti politici.

Nella memoria scritta abbiamo fornito il maggior numero possibile di elementi che potevano favorire la formazione di una opinione giuridica e scientifica completa e non parziale, volta a tutelare in maniera effettiva i diritti garantiti dalla Convenzione.

Insieme al nostro contributo sono giunte sui tavoli dei giudici europei anche memorie con argomenti alquanto parziali, imposti su un'etica della sacralità della vita e non della libera scelta, da parte di gruppi organizzati che fanno riferimento al network degli evangelici fondamentalisti statunitensi. È il caso dell'«European Centre for Law and Justice», filiale europea dell'«American Center for Law and Justice», che ha presentato una memoria cui hanno aderito «il movimento per la Vita» e anche numerosi parlamentari dell'Udc e del Popolo della Libertà (52 parlamentari).

Evidentemente i giudici hanno preso atto, come parte per giungere alla decisione di ieri, di quanto invece proposto da noi che nel documento fatto pervenire alla Corte Edu abbiamo sottolineato in primis che il divieto della legge 40 in questione non ha fondamento né giuridico e neppure scientifico.

Riporto uno stralcio estrapolato dalla memoria: «La legge numero 40/04 crea quindi una discriminazione per l'accesso alle cure in base alla patologia, poiché chi è infertile può accedere alla fecondazione assistita e può chiedere che sia effettuata la diagnosi sull'embrione e non trasmettere gravi malattie al nascituro. Invece chi non è infertile ma è fertile e portatore di patologie genetiche trasmissibili geneticamente non può accedere alla diagnosi preimpianto che può essere effettuata solo con la fecondazione in vitro. Quindi risulta palese una discriminazione in base alla patologia nell'accesso alle cure. Tale discriminazione crea un danno alla salute della donna fertile che procrea in modo naturale e può poi accedere a tecniche di diagnosi prenatale come le villocentesi, ecografia e amniocentesi e poi accedere all'interruzione di gravidanza che può determinare gravi danni alla salute e che di fatto mina l'assetto psicologico del soggetto. L'interruzione di gravidanza potrebbe essere evitata con una diagnosi sull'embrione prima del trasferimento in utero. L'Italia con il divieto di accesso alla fecondazione medicamente assistita per le coppie fertili portatrici di patologia genetica non consente nel principio di precauzione il rispetto della salute della donna. Tutto ciò entra in contrasto con l'articolo 8 e 14 della carta Europea dei diritti dell'uomo».

Proprio come confermato ieri dalla Corte Europea dei diritti dell'uomo.

*Avvocata, segretaria nazionale associazione Luca Coscioni

Clini: «Progetto di rilancio interessante, ma il contesto non è favorevole». Per gli operai: «Il governo preferisce l'Enel di Porto Tolle»

ROMA

«Siamo pronti a tutto e sarà bene che se lo ricordino tutti quanti». Chi parla ha la voce calma e il tono di chi non ha voglia di scherzare. Secondo giorno di occupazione alla Nuraxi Figus, la miniera di carbone della Carbosulcis presidiata da domenica sera dai suoi minatori. Ieri mattina i 50 operai che hanno trascorso la notte a 373 metri di profondità sono tornati in superficie e hanno lasciato il posto ad altrettanti compagni di lavoro. «Andiamo avanti a oltranza, anche perché abbiamo capito da alcuni politici che finora non è stato fatto nessun passo in avanti» spiega Sandro Mereu, della Rsu-Cgil. Ieri alla miniera è stato giorno di visite. Davanti ai cancelli si sono fatti vedere i sindaci della zona, politici locali e sindacalisti, ma anche tanta gente comune venuta per esprimere solidarietà agli operai. Quella della Carbosulcis è infatti una lotta che riguarda tutto un territorio già messo in crisi dalla deindustrializzazione e la cui salvezza, almeno in parte, potrebbe dipendere anche dal futuro della miniera. Gli operai chiedono al governo di procedere con il piano di rilancio che prevede la trasformazione della miniera in un impianto integrato che dall'estrazione del carbone porti alla produzione di energia elettrica attraverso la cattura e lo stoccaggio di anidride carbonica. Un progetto all'avanguardia, sia da punto di vista tecnologico che del rispetto ambientale e che prevede uno stanziamento di 200 milioni di euro l'anno per otto anni. Ma bisogna fare in fretta. A dicembre scadono i tempi per la pubblicazione del bando internazionale per la privatizzazione (oggi la Carbosulcis è di proprietà della Regione Sardegna) e il conseguente avvio del programma. «C'è la possibilità di creare 2.000 nuovi posti di lavoro - prosegue Mereu - una vera manna dal cielo per il territorio». Una manna di cui non godrebbero solo la miniera ma anche importanti realtà industriali come Alcoa e Euroallumina che potrebbero



LA PROTESTA DEI MINATORI DELLA CARBOSULCIS / FOTO ANGELO CUCCIA - CONTROLUCE

CARBONIA • Prosegue l'occupazione dei minatori della Carbosulcis in Sardegna

Nel buio, l'incubo Veneto

finalmente acquistare energia a un prezzo decisamente più basso di quello attuale.

I segnali che però finora sono arrivati da Roma sono contraddittori. Ieri mattina il ministro dell'Ambiente Corrado Clini ha definito il progetto «innovativo», aggiungendo però che «il resto del contesto non sembra essere favorevole allo sviluppo di un'iniziativa di questo tipo». In serata invece un comunicato del ministero dello Sviluppo economico, dove venerdì si discuterà proprio del caso Carbosulcis, ha parlato del piano come di «una buona base di partenza». Un'altalena che ai minatori della Nuraxi Figus è piaciuta poco. «Sappiamo qual è il progetto del governo - spiega Mereu - noi abbiamo tutti i requisiti per realizzare lo stoccaggio ma il governo preferisce finanziare il progetto Enel a Porto Tolle, in Veneto, piuttosto che investire in Sardegna». Una scelta, quella tra Sulcis e Porto Tolle, dettata dall'Unione europea che finanzierebbe solo uno dei due progetti. E la partita è ancora tut-



circionato il palazzo con una catena umana, sbattendo i caschi da lavoro sui vetri degli ingressi di via Roma e via Cavour. Ci sono stati momenti di tensione con le forze dell'ordine in tenuta antisommossa, mentre i manifestanti scandivano slogan, agitavano bandiere e suonavano fischi. Alcuni hanno diletto una porta antincendio laterale, riuscendo ad occupare momentaneamente le scale. Successivamente i lavoratori hanno circondato anche la sede dell'Enel di Cagliari e hanno occupato la stazione. Dalle forze politiche è arrivata la solidarietà di Cesare Damiano (Pd), Paolo Ferrero (Prc), Antonio Di Pietro (Idv). Intanto al consiglio regionale si è discusso per un documento unitario; subito dopo, i consiglieri hanno affrontato la vicenda della Carbosulcis, inizialmente non all'ordine del giorno, ma entrata di forza nell'agenda politica dopo l'occupazione della miniera di Nuraxi Figus da parte dei minatori. Il futuro dell'Alcoa si giocherà però tutto il 31 agosto, all'incontro tra la multinazionale e il governo. E proprio dopodomani i lavoratori della Elcis effettueranno una «marcia su Roma», a piedi da Civitavecchia, in concomitanza con la riunione prevista al Ministero dello sviluppo economico.

L'ALCOA DI PORTOVESME

Circondata la Regione, poi la «marcia su Roma»

ta aperta.

Intanto la miniera deve funzionare come sempre. Insieme ai minatori che occupano a -373 metri, ieri sotto terra è scesa anche una squadra di 60 operai addetta alla manutenzione e alla sicurezza dei 30 chilometri di gallerie. «La miniera deve essere pronta a tornare in produzione in qualsiasi momento», spiegano i minatori. Tra loro anche sette donne, giù nel pozzo come ogni giorno.

Anche la politica nazionale si fa sentire. «La Sardegna è diventata una vera e propria polveriera sociale di fronte all'inerzia della politica e del governo» ha scritto su Twitter il presidente di Sel Nichi Vendola. E sul suo blog Antonio Di Pietro ha chiesto all'esecutivo di intervenire: «È evidente che al governo piace correre sul filo del rasoio, ma con la vita e il destino dei cittadini non si scherza - ha scritto il leader dell'Idv -. I lavoratori della filiera dell'alluminio, dell'Alcoa e della Carbosulcis hanno il diritto di essere ascoltati e di avere al più presto delle risposte». c.l.

NEGLI STABILIMENTI AUTO

Fiat, lenta ripresa dell'attività

Riprende lentamente l'attività negli stabilimenti automobilistici della Fiat. Sono ancora fermi per cassa integrazione Pomigliano e Mirafiori, mentre sono tornati in fabbrica i lavoratori di Melfi, di Cassino e della Sevel Val di Sangro. A Torino la cassa interessa anche i circa 5 mila dipendenti degli Enti Centrali, la maggior parte impiegati: prima delle ferie sono rimasti a casa dal 30 luglio al 5 agosto e per loro il rientro è previsto lunedì 3 settembre, ma sono già previste altre fermate il 13, il 14, il 20 e il 21 del mese; fermate anche per gli Enti Centrali Powertrain di Mirafiori e Ivrea, a Torino e a Balocco. In tutto 1.107 lavoratori, 830 dei quali impiegati e tecnici. Negli ultimi giorni era arrivato l'allarme relativo a Melfi, per il possibile rinvio del lancio della Nuova Punto al 2015.



LA DECISIONE DEL RIESAME

Il presidente dell'Ilva rientra tra i gestori

Gianmario Leone

Il tribunale del Riesame di Taranto ha accolto ieri il ricorso dell'Ilva contro l'esclusione decisa dal gip Patrizia Todisco del presidente Bruno Ferrante dal pool di custodi giudiziari incaricati di eseguire il sequestro dello stabilimento nell'ambito dell'inchiesta su disastro ambientale. Il tribunale ha sostenuto che «una viziata esecuzione del sequestro giudiziario potrebbe comportare inutili, gravi e presumibilmente irreparabili conseguenze in ordine alla salvaguardia degli impianti e della strategica capacità produttiva dell'azienda, nonché ai livelli occupazionali ed alle stesse finalità di tutela dell'ambiente e della salute pubblica poste a base della disposta misura cautelare». Per questo, «sussiste l'evidente urgenza di dirimere la questione prospettata nel ricorso», in cui si chiedeva quale titolo prevalesse, se quello del Riesame o quello del gip Todisco visto che quest'ultima aveva capovolto una decisione assunta in precedenza dal primo organo.

Dopo che il Tribunale del Riesame aveva confermato lo scorso 7 agosto il sequestro senza facoltà d'uso dell'area a caldo modificando la composizione del pool di quattro custodi giudiziari e nominando tra di loro Bruno Ferrante, al posto del commercialista Tagarelli, con pari poteri e compiti», scrive ancora il Riesame, rispetto agli altri tre, il gip Todisco il 10 agosto aveva limitato le competenze di Ferrante con una prima ordinanza interpretativa e l'11 agosto lo aveva revocato dall'incarico perché «in evidente conflitto di interessi». Per questo Ferrante, nella qualità di presidente del Cda e legale rappresentante di Ilva Spa, il 14 agosto aveva presentato ricorso chiedendo al Riesame «di chiarire e determinare - scrive il Tribunale - con quali concrete modalità e a cura di quali custodi e amministratori giudiziari debba essere eseguito il sequestro preventivo, essendo stato a tal proposito contrasto tra le parti», a seguito dei due interventi del gip «divergenti da quanto disposto dal Riesame».

ADRO (BS) • Le porcherie tossiche della ex Elg sotto «il sole delle Alpi»

La ditta del sindaco leghista Lancini da venti anni scarica veleni nelle acque

Andrea Tornago
BRESCIA

C'è una storia oscura di rifiuti tossici e inquinamento in Franciacorta, comincia con un'autorizzazione regionale rilasciata nel giugno 1993, in piena Mani Pulite. Una vicenda rimasta nascosta all'ombra delle polemiche sui «Soli delle Alpi» ma che per qualcuno è il vero scandalo della Lega Nord di Adro. È la storia della Elg, una ditta di smaltimento di rifiuti liquidi pericolosi di proprietà del sindaco leghista di Adro Oscar Lancini. Fallita nel 2007, la «Eredi Lancini Giancarlo» è stata accusata di aver scaricato abusivamente nelle fognature e nel fiume Oglio migliaia di tonnellate di scorie tossiche, e dopo due sequestri della magistratura non aveva più riaperto i cancelli. Fino a pochi mesi fa.

L'Elg e la Lega Nord

L'estate in cui cade la sua giunta Paolo Parzani non l'ha dimenticata. L'ex sindaco di Adro, grande avversario di Oscar Lancini, è un uomo d'altri tempi che si sarebbe trovato molto meglio tra garibaldini e mazziniani. «Repubblicano di sinistra», come ama definirsi, guidava una giunta di centro con tanto di assessore di Forza Italia. La sua rovina? Alcuni principi cui non poteva venir meno. «Mi han fatto cadere proprio sulla Elg - ricorda Parzani - perché avevo fatto piombare lo scarico della ditta dei Lancini che continuava a sversare

abusivamente. E nel luglio del 2003 avevo revocato la nomina dell'assessore all'Ecologia Valerio Pagnoni, un fedelissimo di Franco Nicolò Cristiani» (l'ex vicepresidente del Consiglio della Regione Lombardia del Pdl arrestato lo scorso novembre per corruzione nell'inchiesta sull'autostrada Brebreni, ndr). L'8 settembre 2003 otto consiglieri, compresa l'opposizione di sinistra, rassegnarono le dimissioni su iniziativa politica di Oscar Lancini, all'epoca consigliere comunale di minoranza, causando il commissariamento del Comune. Quella fabbrica che smaltiva rifiuti pericolosi liquidi non si poteva fermare. Lo sapevano bene i funzionari della Regione Lombardia che nel '93 avevano firmato una singolare autorizzazione per la Elg, quando ancora i Lancini non avevano nemmeno un impianto e giravano a raccogliere i rifiuti liquidi con un'autobotte per gli spurghi (il capannone verrà costruito solo nel 1996). Dieci anni dopo la Elg serviva le industrie di mezzo nord Italia e il suo amministratore era segretario della Lega di Adro.

Divina prescrizione

Oscar Lancini viene così eletto sindaco di Adro nel giugno 2004. Pochi mesi prima la magistratura gli aveva notificato il rinvio a giudizio per inquinamento e traffico di rifiuti. In pieno conflitto di interessi assumerà il controllo della pubblica

fognatura, arrivando a nominare gli avvocati del Comune che dovevano cancellare sulla Elg: uno scandalo cavalcato dal clamore suscitato in tutto il Paese dal caso della «Gianfranco Miglio», la nuova scuola comunale riempita di simboli leghisti.

La documentazione prodotta in quegli anni dagli enti è a tratti incredibile: centinaia di documenti della polizia municipale di Adro, del Cotas (il consorzio che gestiva il depuratore della zona), dell'Arpa e dei carabinieri del Noe attestano continui scarichi con valori elevatissimi di metalli pesanti, idrocarburi e solventi clorurati. I campionatori automatici posizionati in prossimità dello scarico della ditta erano inspiegabilmente sempre fuori uso.

Ma i tre processi per inquinamento a carico dei soci della Elg (Oscar Lancini, i fratelli Luca e Lionella, la madre Maria Brescianini, tutti soci al 25% della ditta di famiglia) non hanno mai prodotto nemmeno una sentenza di primo grado: finiti prima del tempo per la prescrizione dei reati, i cui tempi erano stati dimezzati proprio in quegli anni dalla «legge Cirifelli».

Un nuovo nome per la ditta dei veleni. L'operazione si è svolta con la massima discrezione. L'impianto dei Lancini ha riaperto i battenti nell'aprile scorso, dopo che nel 2009 una ditta ha rilevato la vecchia Elg. All'asta fallimentare (la Elg è stata dichiarata fallita il 14 marzo 2007, pochi giorni prima del verdetto del pri-



mo processo) si è presentata un'unica ditta: la ValleSabbiaServizi di Agnosine, il cui responsabile tecnico è il fratello del sindaco Oscar, Luca Lancini, anch'egli rinviato a giudizio e prescritto per inquinamento in qualità di socio della vecchia Elg.

Inutile dire che alle conferenze dei servizi il Comune di Adro non ha sollevato eccezioni, chiedendo come compensazione per l'esercizio dell'impianto la misera cifra di 78mila euro all'anno (1,08 euro a tonnellata), che la ValleSabbiaServizi potrà computare realizzando qualche opera pubblica, nonostante il regolamento comunale di Adro vietasse espressamente l'avvio di «attività industriali nocive, moleste o pericolose» sul suo territorio.

Grazie alla nuova autorizzazione rilasciata dalla Provincia di Brescia il 14 marzo 2012, l'impianto della ValleSabbiaServizi (a differenza della vecchia Elg) potrà smaltire quasi tutte le più micidiali scorie industriali liquide contemplate dal Catalogo Europeo dei Rifiuti (Cer), a fronte di una fidejussione di soli 347mila euro: basti pensare che verranno trattati liquidi contenenti fi-

VALLESABBIASERVIZI

Quei rifiuti pericolosi smaltiti in luoghi segreti

Il nome della ValleSabbiaServizi emerge in uno dei più gravi scandali ambientali europei degli ultimi anni: il caso della bonifica dell'ex Sisas - di Pioltello Rodano, un SITO inquinato di interesse nazionale. I rifiuti tossici (nerofumo contenente mercurio) venivano mandati in Spagna, nella discarica andalusa della società Befesa a Nerva, dove venivano interrati senza ricevere alcun trattamento. Parte di quelle pericolosissime scorie sono state conferite anche in alcuni impianti italiani, tra cui quello della ValleSabbiaServizi di Agnosine. La ditta bresciana avrebbe ricevuto 2114 tonnellate di rifiuti pericolosi contraddistinti dal codice Cer 191301* (terre di bonifica contenenti sostanze pericolose), pur non essendo autorizzata ad effettuare lo smaltimento definitivo. Tuttora aleggia il mistero sulla loro destinazione finale. a.tor.

LE ANALISI DELL'ARPA

L'11 aprile 2003 il Comune di Adro revocò alla Elg l'autorizzazione allo scarico in fognatura «fino a che non verrà ripristinato il dispositivo automatico di controllo» dei reflui industriali, fuori uso da mesi nonostante le disposizioni del Gip. Poche ore dopo sarà l'allora direttore dell'Arpa di Brescia in persona, Luigi Filini, a recarsi nella fognatura di via Lucerna ad Adro per verificare l'avervenuto ripristino dei dispositivi di controllo e permettere alla Elg di tornare a scaricare. Il 16 aprile, nonostante il sequestro giudiziario, la Regione Lombardia rinnova l'Alia della Elg. Ma il 20 aprile 2003 un controllo a sorpresa del Comune di Adro rileva un nuovo scarico abusivo della Elg. I campioni prelevati quel giorno presentavano diversi valori fuori norma. Ma i risultati delle analisi, resi noti dall'Arpa solo tre mesi dopo e inviati senza data, non vennero mai valutati nei processi. a.tor.

no a 100mila microgrammi/litro di Cromo esavalente, una concentrazione simile a quella trovata nel 2010 nella falda sotto alla ditta di cromature Baratti Insevlini di Brescia, un gravissimo caso di contaminazione acuta da Cromo (114mila microgrammi/litro).

Torna l'incubo dei veleni

A giudicare dagli investimenti effettuati (4 milioni e 700mila euro tutti per l'acquisto di impianto, capannone e bonifica) sembra che la ValleSabbiaServizi, a parte qualche riverenciatura, sia sostanzialmente usando ancora il vecchio impianto della Elg. In questi primi quattro mesi di esercizio infatti sono già fioccate denunce alla polizia locale di Adro, da parte delle ditte confinanti, per emissioni moleste «insostenibili ed esasperanti che creano difficoltà a respirare, tosse persistente, bruciore agli occhi e alla gola». Ma chi volesse chiedere l'intervento del sindaco Lancini farebbe meglio a leggere il curioso principio su cui si basa la convenzione firmata dal Comune di Adro e dalla ValleSabbiaServizi il 7 giugno 2012: «Ad ogni attività economica conseguono necessariamente aspetti deleteri per la popolazione (sic)».

I più maligni sostengono che Oscar Lancini si sia voluto assicurare un futuro per la ditta di famiglia, per mettersi al riparo dalla sconfitta elettorale che (soprattutto dopo l'aperta sconfessione del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano) potrebbe affacciarsi alle amministrative del 2014. Forse i Lancini, sistemato qualche guaio con la giustizia, torneranno al bel vecchio lavoro di una volta. Per questo ad Adro la Lega Nord ormai può avere fatto il suo tempo, ma i traffici di rifiuti devono sopravvivere ad ogni stagione politica.

SPAGNA • Van Rompuy (Ue): «Siamo pronti a intervenire sulla base di un breve preavviso». Lo spread sale ancora

La Catalogna scopre le carte di Rajoy

Francesco Piccioni

La Spagna entra nel gorgo greco, ma non si deve dirlo a voce alta. Nel giorno della visita del presidente del consiglio dell'Unione europea, Herman van Rompuy, la regione autonoma della Catalogna ha reso noto di voler chiedere aiuto allo stato centrale, quantificandolo il 5 miliardi di euro.

La regione con Barcellona capitale è l'equivalente della nostra Lombardia, per quanto riguarda l'economia iberica. Ma è anche la regione con più debiti: 40 miliardi. Deve rimborsare, entro l'anno, debiti per 5,75 miliardi, ha grossi problemi di rifinanziamento sui mercati e quindi rischia seriamente di rimanere senza liquidità. Come altre regioni chiede «la partecipazione al fondo di liquidità da 18 miliardi, creato appositamente da Madrid. Non mancano i problemi politici: la Catalogna è da sempre una regione fieramente autonomista, attualmente governata da una coalizione nazionalista (CiU) che ha accompagnato la richiesta d'aiuto con un perentorio «non accetteremo nessuna condizione politica».

La richiesta è ovviamente entrata di prepotenza nel confronto tra Van Rom-



PROTESTE IN PIAZZA A BARCELONA /FOTO REUTERS

ard della Bce, e solo allora sarà chiaro se anche per Madrid si apre uno spiraglio per alleviare le proprie sofferenze finanziarie senza dover avanzare una richiesta ufficiale di «aiuto». La quale comporta un negoziato con la «troika» e un incedimento drastico delle condizioni poste a Madrid. È la strada già fatta da Atene e che nessuno vuol ripercorrere, naturalmente.

Nel frattempo tutto rimane sospeso. Le assicurazioni verbali dei leader iberici ed europei sono indispensabili per tenere lontana la speculazione da Madrid, ma non si traducono per ora in atti concreti.

In ogni caso, la credibilità della Spagna sui mercati sembra decisamente migliorata nell'ultimo mese. Ieri il ministero del Tesoro ha collocato sui mercati 3,6 miliardi di *Bonos* a 3 e sei mesi. Più di quanto aveva fissato come target massimo, ma soprattutto trovando una domanda quasi doppia rispetto all'offerta. Così che i rendimenti sono decisamente calati (0,946% il trimestrale) rispetto all'asta del mese scorso (2,434%).

Analogia sorte è toccata ai titoli italiani piazzati nelle stesse ore, con Ctz biennali e Btp indicizzati che hanno fatto segnare rendimenti in deciso ca-

lo (oltre l'1,5%) rispetto al mese precedente.

Ciò nonostante gli spread per entrambi i paesi sono tornati al rialzo. Per i Btp italiani, nel confronto gli analoghi Bund tedeschi, la differenza è salita a quasi 450 punti, mentre per i *Bonos* di Madrid è rimasta ben sopra i 515 punti. Segno che la «fiducia» non riguarda tanto quel che stanno facendo i due paesi, pur «benedetti» da Bruxelles e dalla Germania, quanto le prossime mosse della Bce.

In questo senso, la notizia che Mario Draghi non potrà presenziare al vertice dei banchieri centrali a Jackson Hole, negli Stati Uniti, in programma in questo weekend. «Troppi impegni in Europa», recita la nota che ufficializza l'assenza. E tanto è bastato per convincere i mercati che finalmente Francoforte stia per passare all'azione. L'unica incertezza riguarda gli strumenti scelti. Ma sia che opti per l'acquisto di titoli di stato sul mercato secondario, sia che offra prestiti in quantità illimitata a tasso quasi zero, accompagnata magari da un altro taglio al tasso di interesse base, «i mercati» saranno contenti. A noi toccheranno altre «riforme strutturali» per 20 anni di seguito, grazie al «fiscal compact».

DUBAI (EMIRATI)

Ferrari nel deserto, Il simbolo della crisi

Dubai, Emirati Arabi Uniti, terre di ricchezze immense e pochi ricchi... Beh, pare proprio che anche qui la pacchia sia finita molto rapidamente. Almeno a guardare la lista dell'immenso parco di macchine abbandonate o sequestrate dei dintorni dell'aeroporto. Tra queste una rarissima Ferrari «Enzo», appena 399 esemplari costruiti, valore di mercato oscillante tra uno e due milioni di euro. Vedere le foto di questo tesoro su quattro ruote coperto di sabbia del deserto, come un bidone abbandonato da anni lungo una spiaggia, fa davvero male... La polizia di Dubai afferma che l'auto - contrariamente alle altre, ad un certo



punto messe messe all'asta - non è in vendita. Diverse le parti che si stanno contendendo l'auto, a partire dal concessionario che afferma di non esser stato pagato per intero. L'ultimo a salirci sopra pare sia stato un cittadino inglese svanito nel nulla dopo un fallimento. Le leggi locali non sono tanto elastiche, in materia; quindi meglio lasciar loro una «Enzo» e filar via «all'inglese».

Goffredo Adinolfi
LISBONA

PORTOGALLO • La troika arriva a Lisbona e trova un «buco» maggiore del previsto; impossibili i target per il 2012

L'allievo preferito di Schäuble impoverisce senza protestare

Per la Troika è la quinta volta a Lisbona. I dati non sono confortanti, ma, dal punto di vista dei pasdaran dell'austerità, neanche drammatici. Il clima è disteso, nonostante i 3 miliardi di buco nei conti pubblici non previsti. Insomma appare sempre più improbabile il raggiungimento entro il dicembre del 2012, del 4,5% di deficit.

Qual è il quadro politico che si troveranno di fronte gli economisti di Unione Europea, Fondo Monetario e Banca Centrale? Tutto sommato le cose a Lisbona stanno procedendo bene, anzi, secondo il ministro dell'economia tedesco Philipp Rösler cioè che il governo di José Passos Coelho sta facendo dovrebbe essere

Export incredibile: in aumento quello di oro e prodotti petroliferi. Ma il paese non possiede né miniere né pozzi

essere preso a mo' di esempio dalla «pestifera» Grecia. Da un punto di vista economico le cose non stanno andando benissimo; sì, certo, le esportazioni aumentano, lo abbiamo già visto, e le importazioni diminuiscono. Però se andiamo a vedere cosa effettivamente il Portogallo esporti, forse, c'è di che rimaner perplessi.

Due i prodotti che maggiormente hanno influenzato lo scorso trimestre l'aumento delle esportazioni: oro (+84%) e derivati dal petrolio (+26%). È un paradosso perché il Portogallo non ha né miniere né pozzi? E quindi? Semplice, il consumo interno di benzina diminuisce drasticamente e quindi la Galp, proprietaria della Petrolgal, vende all'estero quello che una volta vendeva in casa. Per l'oro il discorso è più o meno lo stesso: una fitta rete di «compro oro» e la crisi dei bilanci familiari fa sì che le ve-

re miniere siano le tasche vuote dei portoghesi, un po' a causa dell'aumento della disoccupazione, ora al 15%, un po' dalla riduzione dei già bassissimi salari/stipendi, in media 808 euro. Così ci si arrabatta come si può, quasi si fosse in guerra, e quello che viene raggranellato lo si vende all'estero.

Più che le esportazioni, a influire sulla bilancia dei pagamenti è la drastica riduzione delle importazioni che, pur colpendo tutti i settori, si concentra in particolare su «materiali di trasporto e altri accessori» (-27%, da 2 miliardi circa a 1 e mezzo), ma anche prodotti alimentari (-2,2%) e prodotti industriali di vario genere e tipo (-6,7% da 4,5 miliardi a 4 circa). Dopotutto il consumo interno di prodotti alimentari si è ridotto nell'ultimo anno di quasi il 3% (chissà che non venga in mente a qualcuno di ripristinare la tessera alimentare).

Insomma, il Portogallo si mostra competitivo su alcuni settori, ma in sé il suo tessuto economico rimane antiquato. In prospettiva la situazione, per i cittadini, non può che peggiorare: perché a diminuire sono sia gli investimenti in beni durevoli che in istruzione. Questo è il primo anno dal 1974 che gli iscritti all'università sono diminuiti; perché sono diminuite le borse di studio, maggiori sono le difficoltà per le famiglie e più alte sono le tasse.

Così si prova a scaricare sui lavoratori tutto il costo di un sistema arretrato e, come ci ricorda Alvarados Santos Pereira, il ministro dell'Economia venuto dal Canada, la riforma del lavoro entrata in vigore il 1° di agosto porterà una riduzione netta dei salari del 5,23% attraverso tagli di giornate festive (4, 2 laiche e 2 religiose), meno giornate di ferie (da 25 a 22), riduzione della remunerazione delle ore straordinarie, riduzione del sussidio di disoccupazio-



ne e riduzione dell'indennizzo per licenziamento senza giusta causa, che passa da una compensazione di 30 giorni di salario a 20, per ogni anno lavorato.

Insomma, a trame giovamento sarà l'indice di disuguaglianza che, nel 2011 - ultimi dati disponibili - ci segnalavano come il 20% più ricco guadagnasse 5,7 volte più del 20% più povero, nel 2010 era il 5,6 e in Italia è al 5,2.

Intanto il Pil registra ulteriori record negativi: -1,2% nell'ultimo trimestre, peggior risultato dal 2009, e una variazione di -3,3% su base annua. Non basta: da record è anche il tasso di inflazione, peggior dato dal 2004, 3,3% (come il Pil) e, quindi, anche gli affitti verranno ritoccati al rialzo del 3% (aumento che riguarda circa 650 mila aggregati familiari).

Economia di guerra in uno stato che, contra-

riamente a quanto accade in Grecia e, in parte, anche in Italia, si mostra solido e questo, ci sembra essere il punto vero di tutta la questione. Al momento, all'orizzonte dei cieli lusitani non sembrerebbe prospettare nessuna crisi e questo, paradossalmente, potrebbe salvare il Portogallo dal default, ma non i portoghesi della miseria. Ma, si sa, i due discorsi non sempre coincidono. Questo perché, giova ripeterlo, Victor Gaspar, ministro delle finanze, sta facendo diligentemente tutti i compiti che gli sono stati prescritti; e lo fa, molto probabilmente, con una qualche forma di coordinamento con il ministero delle finanze tedesco.

Altro punto sottolineato da Rösler è il «consenso» che il governo ha saputo creare. Consenso non è la parola più appropriata, perché in realtà i portoghesi sono semplicemente terrorizzati e al momento il dissenso non ha ancora assunto forme consistenti e questo è quanto basta a un'Europa che ha un'idea tutta sua di democrazia.

Qualche scricchiolio però lo si intravede, e purtroppo la cosa non è confortante. Se da un lato a credere nella democrazia sono sempre in meno (negli anni novanta erano circa l'80% coloro che ritenevano la democrazia un regime preferibile a tutti gli altri, ora sono scesi al 56%), dall'altro nessuno si mostra disposto a votare partiti apertamente anti-sistema e così il dissenso si trasforma in apatia; e l'apatia in astensione che, nelle ultime elezioni legislative, ha raggiunto il tasso del 42% (il maggiore mai raggiunto). Però certo la sfiducia oramai non riguarda più i partiti al governo, ma il sistema politico nel suo insieme; e quando in politica si aprono degli spazi spesso succede che qualcuno se ne approfitti.

Dato il contesto, e a meno di un crollo gene-

RATING

Fitch a tutto campo: gli Usa sono a rischio. Giù 7 banche italiane

C'è un momento di incertezza, in cui le piazze finanziarie sembrano indecise sulla direzione da prendere e sui settori da investire? È questo il momento in cui le agenzie di rating (tre soltanto quelle che «fanno tendenza», tutte statunitensi) piazzano le poro periferie «pagelle» che indicano alla speculazione chi colpire.

Ieri è toccato a Fitch, la meno importante delle tre, che ha preso di mira nientemeno che il debito pubblico degli Stati Uniti. Non è impazzita e non pretende di demolire il paese-madre, ovviamente. Però spinge con decisione contro l'eventualità che si realizzi il temuto - dagli americani più ricchi - fiscal cliff, il cosiddetto «precipizio fiscale». Cos'è? Semplicemente la scadenza definitiva degli sgravi fiscali per i super-ricchi deciso dieci anni fa da George W. Bush. Se Washington non agirà in modo deciso per evitare un aumento del debito nella prima metà del prossimo anno, la «tripla A», la valutazione massima, assegnata da sempre agli Stati Uniti, potrebbe essere «minacciata». Secondo David Riley, direttore generale di Fitch Ratings, «è necessario risolvere la questione delle tasse e della spesa, si devono prendere decisioni e fissare un piano per ridurre deficit e debito in modo sensibile». Riley ha sottolineato che «se non ci sarà un piano entro la prima metà del 2013, c'è una significativa minaccia di perdita della tripla A assegnata da Fitch». Un anno fa Standard & Poor's aveva tagliato la valutazione degli Stati Uniti da «Aaa» a «Aa+» per la prima volta nella storia del Paese.

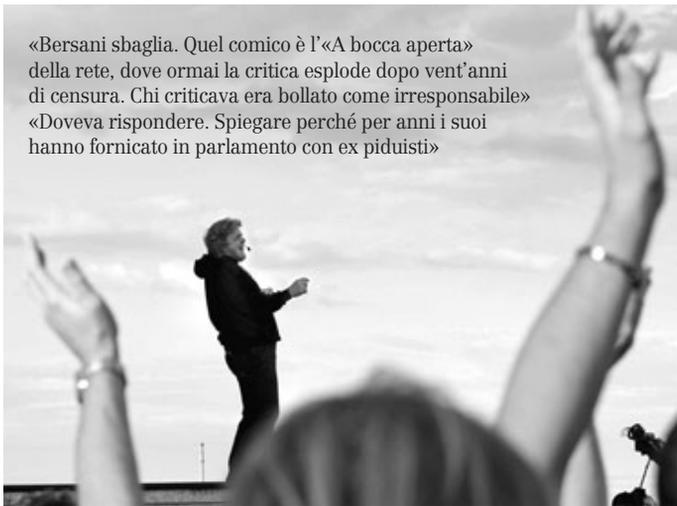
Meno clamoroso, ma più vicino a noi, anche il downgrade di sette banche italiane di «taglia media». Si tratta della Popolare di Sondrio e del Banco di Desio, che perdono l'unica «A» loro rimasta per cadere in serie B. Mentre precipitano ancora più in basso la Popolare di Milano, seguita da quattro istituti che finiscono addirittura al livello «junk», letteralmente spazzatura. La valutazione di Fitch è analoga a quella rilasciata una decina di giorni fa da Standard & Poor's, che però aveva svalutato solo quattro istituti italiani.

Qual giudizio fu duramente contestato - ad esempio - da tutti i giornali vicini a Confindustria (e quindi anche all'Abi). Si parlò apertamente di «due pesi e due misure», perché si davano voti pessimi a piccole banche con esposizione minima e prive di «rischio sistemico». Mentre si davano giudizi positivi in modo quasi imbarazzante di grandi banche, come la Royal Bank of Scotland, salvate a carissimo prezzo dai rispettivi governi. E subito tornate ai vecchi vizi. **Fr. Pl.**

ralizzato dell'economia e, quindi, dell'euro, è molto improbabile che la Germania lascerà precipitare il suo alunno prediletto negli inferi nei quali sta ora bruciando la Grecia. La Germania sta già aiutando il Portogallo a «riprendersi»; lo fa, ad esempio, aumentando la produzione, passata da 100 mila auto autovetture (Volkswagen) nel 2010 a 133 mila nel 2011 nello stabilimento di Palmela (produzione che rappresenta circa il 5% del totale delle esportazioni). Altri investimenti potrebbero essere fatti, sia come forma per premiare i paesi fedeli, sia per ridurre all'osso i costi, visto che un operaio portoghese costa in media 650 euro.

Il problema è sia economico che politico. Economico perché la Germania cerca la sua Cina in Europa; non gli servono paesi granché sviluppati, purché abbiano manovalanza a buon mercato tutto bene. Non servono grandi intelligenze, maestranze preparate, perché nello stabilimento portoghese si assembla ciò che è progettato da altri paesi. Probabilmente interessano poco i livelli di deficit, di disoccupazione, poverà o debito pubblico, perché in fondo questi dati sono un pretesto per imporre politiche favorevoli alla propria idea di Europa: un sud che produce e un nord che compra. E poi c'è un secondo aspetto che vale la pena tenerne sempre a mente: politicamente chi sostiene un'Europa basata sui precetti della più ortodossa interpretazione dell'ideologia monetarista, ha bisogno di un caso di successo e, apparentemente, sembrerebbe averlo trovato nel Portogallo. Tra qualche giorno sapremo come la pensano gli uomini della troika e quindi quali saranno le ricette per fronteggiare il «devio ormentale», credo non ci voglia molta fantasia: più austerità e, forse, più tempo.

INTERVISTA • Freccero: è una parola che da anni nessuno più pronunciava, lì per lì ho esultato Fascista no, è il Funari del web



BEPPE GRILLO DURANTE UN COMIZIO. FOTO EMBLEMA SOTTO: CARLO FRECCERO

Daniela Preziosi

«C'è una notizia buona e una cattiva. Quella buona è che la parola "fascista" torna ad essere un insulto. Finora era un elogio. Quella cattiva è che quest'insulto è stato lanciato a sinistra». Ma come?, Grillo «il fascista», parola di Bersani, è di sinistra? Risponde Carlo Freccero, il genio e la sregolatezza della tv, esperto di comunicazione, prima innovatore del Biscione poi, a fasi alterne, in onda e in soffitta a seconda del tasso di censura in Rai. Quindi parecchio in soffitta negli ultimi anni e con chiunque al governo, dopo quella sua bella Rai 2 dove passò il meglio della satira italiana - Guzzanti, Luttazzi -, i primi della lista nel diktat bulgaro di Berlusconi.

Grillo è di sinistra?
Grillo non è di destra né di sinistra, come dice lui. È un disfattista. Un qualunquismo. Ma non un fascista. Lavora nella rete, ma senza olii e manganelli. Lui e tutto il suo mondo web rispondono al bisogno viscerale di critica a lungo represso da una operazione di censura durata vent'anni. E condivisa da tutti. Ha iniziato dicendo che l'Italia andava a rotoli. E ora ha successo perché esprime le sue critiche. Fa capire che il "demos" è privato di ogni potere decisionale. Che quando Violante fa accuse di «populismo giudiziario» significa che il Pd ha introiettato il dogma berlusconiano secondo cui la magistratura è un ostacolo alla democrazia. Grillo ricorda che la sedicente opposizione non ha mai fatto davvero opposizione. Che Veltroni diceva di Gianni Letta che era un ottimo ministro. E vero che quella di Grillo è una critica disordinata, un'erba che cresce spontanea un po' ovunque. Ma è lo spirito del tempo, è la contemporaneità: oggi la critica è mescolata, acefala. Non per nulla la maschera di tutta questa opposizione è Anonymous.

La strategia di Grillo una testa ce l'ha, ed è il web guru Casaleggio.
E quando per esempio parla di cancro, Grillo mi fa paura e mi fa venire in mente il dottor Di Bella. Ma Grillo non ha un progetto alternativo, tutti sanno che non potrebbe governare. I grillini sono le pulci che urlano allo scandalo, convinti che se non ci fosse la corruzione tutto andrebbe bene. E non è vero. E loro mondo è un po' di lotta alla casta al Rizzo e Stella, un po' di denuncia alla Gabanelli, un po' d'altro. Ma non dà un'alternativa e per questo alla fine resta dentro la logica del sistema. E infatti Grillo non critica Bersani perché è troppo liberista. E l'«a bocca aperta» del web, il Funari del rete.

Bersani lo sfida perché lo teme?
Bersani non afferra. E esplosa la critica. Fin qui non si poteva criticare: si era tacciati di poco realismo, di irresponsabilità, di eccesso. Del resto lui è diventato leader perché ha fatto le lenzuolate.



È diventato segretario perché era realista e moderato?
Non è stato mai aggressivo con la destra. Non ha mai dato del fascista a chi esaltava Mussolini. Ora si sta aggiornando, è già qualcosa.

Oggi dice che Grillo usa un linguaggio fascista.
Infatti in un primo momento sono rimasto persino colpito, contentissimo: erano anni che non sentivo qualcuno di sinistra dare del fascista. Una boccata d'aria. Ci sono ancora i giornali che vendono la vita di Mussolini in dispense. Ricordo il di-

scorso «sui ragazzi di Salò» di Violante, tutto un elogio. Il giorno delle foibe è più celebrato del 25 aprile.

Bersani ha trovato un po' di grinta e vocabolario?

Questa lite è un grande rivelatore. Qualcosa si è aperto. Stavolta Bersani non va più solo in cerca di Monti e dei moderati, ma deve rivolgersi anche verso questo magma dove c'è populismo e insofferenza. Benvenuto, il Pd non può restare chiuso nei suoi tatticismi. Grillo può essere un dispositivo attraverso cui parlare a questo mondo. Non può liquidarlo come fascista. È più complesso. È stato un errore di comunicazione.

È la stessa opinione di alcuni sondaggi. Perché secondo lei Bersani ha sbagliato?
Doveva rispondere nel merito. È un politico, deve farlo. Ma insomma, fino a un anno fa la critica più dura che il Pd ha faceva al Pd era «noi siamo più bravi di voi». Quel'era è finito. Sembrava che a sinistra

non sarebbe più successo niente e invece. Ma la critica non la si può trattare come si fece con Rifondazione, con la motivazione che erano quattro gatti. Tanto più con un Nichi Vendola addomesticato. Ora la critica viene da un mondo vasto e trasversale, dal web dove la gente si esprime liberamente come fossero centinaia di migliaia di Luttazzi: e come fai a censurarli tutti? Sono il 20, il 15, il 10 per cento. Tantissimi comunque, ci devi fare i conti. Non si potrà più far finta di niente con le firme che ha raccolto Grillo, con quelle sui referendum elettorali, sull'acqua, quelle a sostegno dei magistrati. Anche Napolitano dovrebbe capirlo. Grillo rischia di essere il ripostiglio, il serbatoio dove finiranno quelli che non vorranno votare Pd.

Bersani dice: vengano fuori dal web. Come se la rete fosse un rifugio per pavidi. Le vecchie fogne.

È incredibile, non capisce il web. Lui il non sta bene perché lì non si scelgono candidati, non si fanno trattative, i Casini non conta nulla. Ma sul web succedono cose: corre la critica al liberismo, e non certo sul sito di Grillo. E attenzione, se tu accendi la paglia, poi l'incendio si sviluppa. La censura non è solo antiquata, è impossibile. Pensa alla figuraccia che stanno facendo l'America e la Gran Bretagna di fronte ad Assange. Se Obama non fa qualcosa, questa vicenda gli ricadrà addosso.

Ma la rete è tutt'altro che è il luogo naturale della democrazia.

Infatti non la esalto. Ma l'utente web è più informato e più competente che quello dei media tradizionali. L'ogni cosa può essere sottoposta a critica. E Bersani deve capire che la critica ha diritto ad esistere.

'Zombie' o 'piduista' non è una critica ma un insulto, dice Bersani.

E lui faccia vedere che si muove.

Se un politico si becca un insulto non deve reagire?
Deve rispondere, deve motivare. Sappiamo tutti e che per anni il centrosinistra ha fornito con il centrodestra e con gli ex piduisti. C'è bisogno di ricordare che non ha fatto una legge sul conflitto di interessi? Corrado Guzzanti faceva una magnifica parodia di Rutelli: «Vi abbiamo portato l'acqua con le orecchie».

LA POLEMICA DEGLI INSULTI

Ci restava lo stile

Alfio Mastropaolo

Destra e sinistra non sono uguali. Chi lo dice compie, deliberatamente, una qualche operazione politica. Non sono uguali, il centrodestra che abbiamo conosciuto dal 1994 e il centrosinistra sorto dalle ceneri dei vecchi partiti, né sul piano delle politiche, né su quello della moralità pubblica e nemmeno su quello dello stile politico.

Possiamo rammaricarci delle inadeguatezze del centrosinistra, del suo eccesso di deferenza verso i poteri forti e per la modesta tutela offerta al mondo del lavoro. Anch'esso - la sua componente «di governo» - si è convinto che le dottrine neoliberali conoscano correzioni, ma non alternative. È però indubbio che se la crisi finanziaria degli ultimi quattro anni fosse stata governata da Prodi e Padoa Schioppa non si sarebbero verificate le devastazioni sociali inflitte agli italiani da Berlusconi e Tremonti. Quanto alla moralità pubblica, il caso Penati è stato una vergogna, come altre vicende di contorno. Ma niente a che fare col verminaio della destra.

Uno stormo di avvoltoi si è precipitato sulle pubbliche istituzioni e sulle finanze pubbliche e ne ha fatto scempio apertamente. Hanno fatto affari finanche sulle sciagure.

Quel che tuttavia va rimproverato al centrosinistra è di non essersi dissociato dai comportamenti «di casta» diventati la regola nel mondo politico. Specie in un momento di difficoltà drammatiche, che toccano parte larghissima del paese, ci saremmo aspettati più generosità, più prontezza e più senso della misura. La politica, lo spiega bene i sociologi, tende a divenire un mondo a parte, ripiegato su sé stesso e ciò sortisce effetti omologanti. Ma una politica consapevole di questa sua propensione escogita i meccanismi per non farsi sottomettere. Sinceramente: il centrosinistra ha fatto troppo poco. Naturalmente anche questo non basta a fare di tutt'erba un fascio. Ma il problema per il centrosinistra rimane ed è anzi un suo tallone d'Achille. Di cui pare intenzionato a profittare anzitutto Beppe Grillo.

Sprovvisto di una macchina organizzativa, armato di null'altro che un blog, Beppe Grillo ha costruito contro i privilegi di casta un movimento che ha conseguito eccellenti risultati alle amministrative di primavera, mentre i sondaggi annunciano che alle prossime politiche il suo potrebbe divenire il secondo o terzo partito italiano. Una cosa, stiamo attenti, l'elettore dichiara in un'intervista telefonica. Un'altra la scelta che compie nel segreto dell'urna. Resta il fatto che lo stile che Grillo adotta non è dei più garbati e crea imbarazzo.

Grillo va tuttavia capito, pur ritenendolo democraticamente sconvolgente. Intanto, nel mondo della politica mediatizzata, le differenze in fatto di moralità pubblica tra centrosinistra e centrodestra non sono facili da cogliere. I media appiattiscono e bisognerebbe saperlo. In compenso, lo scandalmismo e la rissa da stadio pagano non poco. E si deve ammettere che il tema che Grillo solleva non è affatto spregevole. La richiesta di una politica più morale e meno «castale», da chiunque sia

avanzata, è da condividere e anzi da accogliere con grande sollecitudine, a prescindere dai toni. Il centrosinistra oggi paga peggio o per non essere stato abbastanza diverso dal centrodestra, oppure per non aver dimostrato la sua diversità.

Quindi, non c'è motivo di innervosirsi, come ha fatto Bersani dando a Grillo del fascista: epitetto che non ha mai usato neanche con quelli veri. E sarebbe saggio non immaginare di bloccare la possibile avanzata dei 5 Stelle tramite una legge elettorale, scritta in combutta col PdL, che rinnovi i fasti del Porcellum. Sarebbe fornire nuovi argomenti a Grillo, quando ci sarebbe da rispondere alle sollecitazioni che veicola. Suvvia, i toni sono scomodi, ma non ci sono unicamente quelli assai compiti di *Libertà e giustizia*.

Lo stile - le parole pronunciate - è stato anch'esso fine ad oggi fondamentale motivo di distinzione tra centrosinistra e centrodestra. La vemenza un po' folklorica di Di Pietro e le battute sprezzanti di D'Alema niente hanno a che vedere con gli accenti, quelli si fascisti, del *Giornale di Libero*, dei Brunetta o La Russa. Ora la paura è che nel centrosinistra sia in atto un'escalation, in cui va incluso pure il dissidio tra Napolitano e i giudici di Palermo.

Non si tratta qui di giudicare torti e ragioni, ma lo stile. Di Pietro si è eccitato contro il capo dello Stato, degradando in rissa quella che doveva essere una critica civile. Il *Fatto quotidiano* da un po' di tempo fa del grillismo con altri mezzi, e ci ha dato dentro. Il Capo dello stato l'ha preso male e si è stracciato le vesti, appellandosi alla Consulta. Il professor Zagrebelski ha pacatamente sostenuto le ragioni della prudenza, invitando a non buttare benzina sui roghi che la destra accende contro i magistrati. Un maestro di giornalismo come Scalfari l'ha assai rimproverato in maniera tutt'altro che elegante. Sono questioni diverse. Ma che Bersani si sia sintonizzato con una polemica a dir poco feroce impensierisce non poco. E da vent'anni che la destra infligge terribili offese alle buone maniere e a due secoli di civiltà parlamentare. Per favore: teniamole le distanze!

REGIONALI • Micciché e Fini mollano Musumeci, l'Idv tiene sulla corda Fava. E c'è il test dei 5 Stelle

La Sicilia delle alleanze in frantumi

ROMA

C'è chi corre inderogabilmente da solo come il candidato del Movimento 5 stelle Giancarlo Cancelleri, chi aspetta che si unisca il fronte della sinistra dietro alla sua candidatura come Claudio Fava, chi è stato scelto per favorire l'accordo con l'Udc come il democratico Rosario Crocetta e chi monta e smonta la sua coalizione in un gioco continuo di ricatti e vendette come ha fatto leri Gianfranco Micciché che ha deciso di scendere in campo in prima persona dopo aver lanciato la settimana scorsa Nello Musumeci per - dichiarava - unire il centrodestra e gli autonomisti. È un percorso assai tortuoso quello che in Sicilia sta portando alle elezioni regionali del 28 ottobre, e non è escluso che il complesso ancora sarà il dopo dopo perché c'è il rischio che nessuno avrà i numeri per governare e si dovranno sperimentare strane alleanze. La Sicilia, si dice, anticipa spesso gli scenari nazionali.

Micciché, ex uomo macchina di Berlusconi sull'isola che da tempo ha lasciato il PdL per fondare a Roma e a Palermo un partito autonomista, ha spiegato il suo voltafaccia con la classica retorica sicilianista, in realtà si è dimostrato impossibile tenere insieme lui e Alfano nella stessa coalizione. Troppo alto il prezzo che l'ex sottosegretario di Berlusconi pretendeva dal suo vecchio partito per siglare la tregua, in termini di seggi per le regionali e le politiche dell'anno prossimo, troppo ingombrante l'abbraccio di Alfano e degli ex An del PdL a Musumeci (rappresentante in Sicilia della Destra di Storace). Scomoda anche la posizione di Gianfranco Fini, stretto in una specie di ritorno a Canossa, e infatti Musumeci ieri ha accusato il presidente della camera di essere stato il vero regista della rottura. Adesso assieme ai finiani con Micciché ci sarà il presidente uscente Lombardo e un pezzo della diaspora Udc. Un altro pezzo, quello dell'ex ministro Romano, resta invece con Musumeci, mentre il *brand name* dell'Udc è legato all'autocandidato del Pd Crocetta.

«La prevedibile frantumazione di un centrodestra, tenuto insieme solo da un reciproco patto di odio, rende oggi non solo possibile ma probabile la costruzione di una alternativa in Sicilia», ha detto ieri Claudio Fava, ma si tratta di un lavoro tutto da fare. Con lui c'è una lista unitaria di sinistra - Sel, Federazione e Verdi - manca ancora Italia dei Valori che in Sicilia non ha grandi numeri ma da qualche mese detiene l'avamposto di Palermo con Leoluca Orlando. La tentazione dei dipietristi è quella di lanciare un altro nome, il soggetto è l'ex procuratore aggiunto Antonio Ingroia, in partenza per il Guatemala ma piacerebbe anche il democratico anti Lombardo Bernardo Mattarella, in grado di raccogliere i consensi degli elettori in fuga dal Pd. La partita sta per chiudersi, oggi il coordinatore regionale dell'Idv Giampiero Intramerà è sostenitori di Fava e domani volerà a Palermo di Pietro per condividere i riflet-

tori con Orlando e sciogliere la riserva.

Ma i riflettori sono puntati anche sui grillini che proprio in Sicilia nel 2008 ebbero il loro battesimo elettorale, dietro alla (sfortunata) candidatura di Sonia Alfano. L'isola, come tutto il Mezzogiorno, non è terreno di facili conquiste per il Movimento 5 stelle, ma le elezioni di fine ottobre sono attese da tutti i partiti come il primo test del temutissimo comico. L'ultimo sondaggio pubblicato assegna ai grillini circa il 10% il che significa una decina di onorevoli regionali, ma nel momento in cui si apprestano a chiudere - ovviamente in rete - la versione definitiva del loro programma, le loro speranze volano anche oltre. Il 5 settembre il candidato Cancelleri comparirà davanti a Casaleggio, a Milano, per ricevere utili consigli. Poi toccherà a Grillo tirare la volata con una decina di apparizioni e un nuovo stile di comizi in tutte le province. a. fab.

DALLA PRIMA

Marco Dotti

Il «minuto popolo», suggeriva, non ama affatto l'imposizione diretta, tollera appena quella indiretta, ma toglie «tousjours excellentes», specie nei periodi di crisi, la tassazione «volontaria». A patto che si sappia camuffare tra le pieghe dei suoi vizii, imbellettandoli da pubbliche virtù.

Se si buttasse una occhiatina ai dati quantitativi dall'Unità d'Italia a oggi, si scoprirebbe che nei periodi di crisi il «consumo» di gioco cresce, alimentato da una serie di fattori tra i quali un posto chiave spetta alla cosiddetta *funzione compensativa* inerente al gioco stesso. In sostanza, non credendo più nel lavoro, non avendone uno, di lavoro, o peggio, avendolo ma constatando che alla fatica corrispondono solo affezioni, umiliazioni e un debito

che cresce col crescere stesso della fatica, si spera nel *coup* che azzeri i problemi di crisi. Alla funzione-speranza, nei periodi di crisi si sostituisce una sorta di finzione-speranza alla quale si aggrappano sia il «minuto popolo», sia le *élites* finanziarie che gravitano attorno allo Stato, ma per ragioni contrapposte e con esiti diversi sul proprio portafoglio e sulla legittimazione delle proprie (s)fortune.

Un indubbio merito dobbiamo riconoscere al Governo Monti, la cui ultima fatica consiste nei 27 articoli del cosiddetto «decreto» che il ministro Balduzzi si appresta a presentare al Consiglio dei Ministri. È il merito di aver dimostrato che oramai gli alibi per la tassazione scarseggiano anche tra i tecnici e qualcuno potrebbe aver pensato di far ricorso al *culpae des* della tassa «tousjours excellentes», per mediare a una manifesta incapacità non solo di parole e opere, ma persino di omissioni. Dietro la sua dizione - che suona quasi come

una burla del Goldoni: «disposizioni urgenti per promuovere lo sviluppo del paese mediante un più alto livello di tutela della salute» - la bozza del decreto-Balduzzi prevede, infatti, un prelievo «alla Casanova».

Dopo aver provato con tabacchi e *junk food*, dopo aver aumentato tasse e oneri per l'iscrizione universitaria mascherando gli aumenti dietro la retorica dei «fuori corso», è la volta della tassa «per il nostro bene» su superalcolici e bevande gassate, oltre a un risibile provvedimento sui ludopatie e videopoker.

Non siamo ancora allo «Stato etico», ma di certo siamo appieno in un regime di «Stato comico». Tragedia o farsa che sia, con le maschere della morale non si va troppo lontano. Indossandole - ma questa Casanova non lo spiegò al suddetto Federico - si può anche sperare di salvarsi la faccia, ma inevitabilmente si scoprono le pudenda. Ridiamo, finché siamo in tempo. Tesseranno anche questo, stanno certi.

Maurizio Matteuzzi

COLOMBIA • L'annuncio lunedì sera del presidente della repubblica Juan Manuel Santos

Negoziati di pace con le Farc

Una mossa raggiunta all'Avana e favorita da Cuba, Venezuela e Norvegia: a Oslo il 5 ottobre si aprirà il tavolo di discussione. La volta buona?

«Primo, abbiamo imparato dagli errori del passato per non ripeterli» (riferimento esplicito ai negoziati di pace avviati dal presidente conservatore Andrés Pastrana nel '98 e le Farc con relativa smilitarizzazione dell'area di San Vicente del Caguán, che finirono in un fiasco completo all'inizio del 2002); «secondo, qualsiasi processo deve portare alla fine del conflitto; terzo, le operazioni e la presenza militare continueranno su ogni centimetro del territorio nazionale».

Le Farc, la guerriglia più antica dell'America latina, e l'altro movimento armato, l'Eln, che si vuole coinvolgere nel processo di pace, non hanno ancora risposto. Ma sia l'uno che l'altro, attraverso i loro leader - Rodrigo Londoño-Timocho e Nicolás Rodríguez-Gabino - in questi mesi si sono detti disponibili alla ricerca di una soluzione negoziata dell'infinita «guerra civile strisciante» che attanaglia la Colombia.

Secondo «fonti attendibili» citate da Botero, il prossimo appuntamento dovrebbe essere a Oslo, Norvegia, il 5 ottobre dove si instaurerà un «tavolo negoziale» vero e proprio per poi tornare, nel caso di avanzamento e successo della trattativa, all'Avana - con l'obiettivo di non alzarsi fino a quando non sia stato firmato un accordo di pace che ponga fine a più di 50 anni di conflitto». Stando alla ricostruzione del giornalista colombiano di *Telesur*, il processo ha «cominciato a cucinarsi in gran segreto» nel maggio scorso all'Avana, «accompagnato» dai governi di Cuba, Venezuela e Norvegia. Per conto delle Farc

c'erano il comandante guerrigliero *Mauricio-el Medico* e altri due dirigenti del gruppo guerrigliero, Marcos Calarcá e Andrés París, più Rodrigo Grandá, il «ministro degli esteri» delle Farc, liberato su richiesta dell'ex-presidente francese Sarkozy nei negoziati per la liberazione di Ingrid Betancourt. Per il governo Santos l'attuale consigliere per la sicurezza Sergio Jaramillo, il ministro dell'ambiente Frank Pearl, il giornalista Enrique Santos Calderon, fratello del presidente della repubblica.

Sarà la volta buona? E' cambiata la Colombia dagli anni '80-'90 quando 3000 esponenti della *Unión patriótica* che avevano abbandonato la via militare e scelto quella politica furono sterminati nella più completa impunità? Il passato consiglia prudenza, ma l'avvio (e il contesto) anche un moderato ottimismo. La notizia sembra aver sollevato un eccessivo entusiasmo di molti in Colombia, lo scetticismo di alcuni e la rabbiosa reazione di altri: in primis l'ex-presidente Alvaro Uribe e i suoi accoliti (molti dei quali peraltro in galera).

Un sondaggio pubblicato giovedì scorso rivela che il 74% dei colombiani interpellati appoggia il dialogo con le Farc. Così gli imprenditori, la chiesa, la «società civile», il procuratore generale. In giugno Santos ha fatto approvare dal Congresso una legge che deve facilitare il processo di reinserimento alla vita sociale e anche politica dei guerriglieri una volta



L'URAGANO ISAAC ARRIVA A NEW ORLEANS

Era una tempesta tropicale, poi ha preso forza: l'uragano Isaac era ieri lanciato verso la costa della Louisiana, negli Usa, che ha raggiunto nella notte. Largo 600 chilometri, con venti a 120 chilometri l'ora, pioggia e onde di marea, Isaac minaccia direttamente New Orleans 7 anni dopo l'uragano Katrina. Sarà messo a prova il nuovo sistema di controllo delle inondazioni, con gigantesche chiuse anti marea. Intanto le compagnie petrolifere hanno evacuato le piattaforme nel Golfo del Messico; chiuse le raffinerie sulla costa. Isaac ha invece risparmiato Tampa, in Florida, dove ieri è cominciata la Convention repubblicana: sottotono però, per non rischiare la figuraccia di una kermesse politica mentre l'uragano fa disastri in zona.

smobilitati. E fu il leader delle Farc Alfonso Cano, ucciso nel 2011, a ricordare a Santos che nel suo discorso di insediamento al palazzo presidenziale di Nariño a Bogotà nell'agosto 2010, «aveva promesso di lasciarsi alle spalle gli odii che avevano caratterizzato gli 8 anni del governo precedente». Gli 8 anni di Uribe, con Santos zelante ministro della difesa.

Ma, bisogna riconoscerlo, pur essendo l'incarnazione della destra più ranciata, il suo approccio al problema dei problemi colombiani è stato diverso. Tanto da portare alla rottura clamorosa fra la destra di Santos e la destra di Uribe. Uribe, che bolla il suo ex delitto come «un traditore» e non gli risponde neanche più al telefono, non ha perso tempo e ha bocciato il dialogo di pace, che porterà

solo «i generali in galera e i guerriglieri in parlamento» e servirà a «legittimare» Hugo Chávez, il presidente venezuelano suo mortale nemico.

Non è che Santos sia diventato meno di destra. Solo che si è reso conto che la guerra di sterminio lanciata da Uribe contro le Farc, nonostante i colpi durissimi inferti, non è riuscita - né riuscirebbe - a decretarne la fine. Così come la guerriglia ha dovuto prendere atto che, dopo più di mezzo secolo di resistenza, arrivare alla «rivoluzione socialista» e alla conquista del palazzo di Nariño, il palazzo d'inverno in salsa colombiana, non è più un obiettivo realistico. E così, da questa *impasse* (che di per sé è già un successo delle Farc) che è nata l'iniziativa di dialogo e di pace. Non sarà facile, ma è l'unica.

LA STORIA IN BREVE

Cinque decadi di perenne conflitto

1964

Anno di fondazione della Farc, Forze armate rivoluzionarie colombiane, per opera, fra gli altri, di Pedro Antonio Marín, "Manuel Marulanda" o "Tirofijo". L'obiettivo è instaurare uno Stato comunista.

DECADE DEL '90

Le Farc controllano più di un terzo del paese. Per contrastarle vengono create e usate le Auc, Autodifesa unite colombiane, gruppi di killer d'estrema destra in combattimento con governo e forze armate, che praticano una guerra sporca di sterminio contro guerriglieri e civili, si dedicano al narco-traffico e al furto delle terre migliori. Anche le Farc coinvolte nel narco-traffico nelle loro aree.

1999

Il governo del presidente conservatore Andrés Pastrana demilitarizza una area grande come la Svizzera nel sud-est, San Vicente del Caguán, per avviare negoziati di pace.

FEBBRAIO 2002

Il processo di pace collassa sia per l'incapacità dell'establishment colombiano di soddisfare le domande sociali della guerriglia, sia per l'uso da parte delle Farc della zona demilitarizzata per accrescere il proprio potere di fuoco. Sequestrata la candidata presidenziale Ingrid Betancourt.

AGOSTO 2002

Alvaro Uribe eletto presidente della repubblica. Il suo obiettivo è la soluzione manu militari del conflitto.

MARZO 2008

Anno nero per le Farc: il n.2 Raul Reyes ucciso in un raid militare in territorio ecuadoriano; il leader carismatico Tirofijo muore in clandestinità per cause naturali.

LUGLIO 2008

Ingrid Betancourt e altri 14 ostaggi di alto profilo liberati in un raid militare.

SETTEMBRE 2010

Ucciso il capo militare delle Farc, Jorge Briceño.

NOVEMBRE 2011

Ucciso il nuovo leader delle Farc, Alfonso Cano. Lo sostituisce Rodrigo Londoño, "Timocho Jimenez" o "Timocho".

2012

Le Farc annunciano, febbraio, la fine della pratica dei sequestri per ottenere riscatti e, marzo, la disponibilità al dialogo di pace.

Festa Modena Ponte Alto

Tutti gli aggiornamenti su festa.pdmodena.it

PROGRAMMA SPETTACOLI ARENA SUL LAGO ORE 21.00

MERCOLEDÌ 29 AGOSTO

Radio Stella live
Special guest **Paul Young**
Omaggio a Lucio Battisti con **I figli dei fiori di pesce**

GIOVEDÌ 30 AGOSTO ORE 20.30

Proiezione del film **"Quando la notte"**
Sarà presente la regista **Cristina Comencini**

VENERDÌ 31 AGOSTO

Alessandro Mannarino
"Supersantos tour"

SABATO 1 SETTEMBRE

Inti Illimani
Historico "De canto y baile"

DOMENICA 2 SETTEMBRE

Giulio Cavalli presenta
"Nomi Cognomi Infami"
Cisco presenta
"Fuori i Secondi tour"

MARTEDÌ 4 SETTEMBRE

Elio e Le Storie Tese
"Enlarge your penis tour estate 2012"

MERCOLEDÌ 5 SETTEMBRE

Marta Sul Tubi e Paolo Benvegna

GIOVEDÌ 6 SETTEMBRE

Casinò Royale

VENERDÌ 7 SETTEMBRE

Marlene Kuntz

SABATO 8 SETTEMBRE

Paolo Villaggio
"La corazzata Potemkin è una cagata pazzesca"

Performance danza compagnie **BlakSoulz Dance Crew** e MD danza

DOMENICA 9 SETTEMBRE ORE 20.30

Proiezione del film **"This must be the place"** di Paolo Sorrentino. Sarà presente il montatore **Cristiano Travaglioli**

MARTEDÌ 11 SETTEMBRE

"Bermuda Comedy Show" con **Andrea Bottesini, Enzo Paci, Erika Celesti** e i **Bermuda Acoustic Trio**

MERCOLEDÌ 12 SETTEMBRE

Giuseppe Giacobazzi e Duilio Pizzocchi
"Attenti a quei due"
In apertura **Animamia Baluardo**

GIOVEDÌ 13 SETTEMBRE

DALLE 19.00 ALLE 01.00
La notte per l'Emilia

I migliori djs italiani e non solo, insieme per la ricostruzione dell'Emilia. Ingresso € 10 devoluti alla Scuola di Musica di Concordia

VENERDÌ 14 SETTEMBRE

Negrita
"Il dannato vivere tour 2012"
Ingresso € 15; parte dell'incasso sarà devoluta alle scuole di Finale Emilia

SABATO 15 SETTEMBRE

VERONICA FALLS
Opening **the villains, Pink Holy Days, the Charlestons**

DOMENICA 16 SETTEMBRE ORE 20.30

Proiezione del film **"Diaz - Non pulire questo sangue"** di Daniele Vicari. Saranno presenti **Avv. Fausto Gianelli, Genoa Legal Forum, difensore vittime** processo Diaz; **Greta Barbolini** presidente UCCA Luigi Notari ex segr. naz. SIULP

LUNEDÌ 17 SETTEMBRE

Dopo il dibattito **Reggae Circus**

PROGRAMMA DIBATTITI AL PALACONAD

MERCOLEDÌ 29/8 ORE 21.00

ENRICO LETTA

Vicesegretario nazionale PD

GIOVEDÌ 30/8 ORE 21.00

STEFANO FASSINA

Responsabile nazionale Economia PD

RAFFAELE BONANNI

Segretario generale CISL

MARTEDÌ 4/9 ORE 21.00

DARIO FRANCESCHINI

Capogruppo PD Camera dei Deputati

GIOVEDÌ 6/9 ORE 18.30

MATTEO RENZI

Sindaco di Firenze

VENERDÌ 7/9 ORE 21.00

WALTER VELTRONI

Parlamentare PD

SUSANNA CAMUSSO

Segretario generale CGIL

SABATO 8/9 ORE 21.00

ANNA FINOCCHIARO

Capogruppo PD Senato

DOMENICA 9/9 ORE 18.00

FRANCESCO PROFUMO

Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca

GIUSEPPE FIORINI

Parlamentare PD

ORE 21.00

MASSIMO D'ALEMA

Parlamentare PD

SABATO 15/9 ORE 17.30

PIPPO CIVATI

Consigliere PD Regione Lombardia

ORE 21.00

PIERO FASSINO

Sindaco di Torino

DOMENICA 16/9 ORE 21.00

MATTEO ORFINI

Responsabile nazionale Cultura PD

LUNEDÌ 17/9 ORE 21.00

PIERLUIGI BERSANI

Segretario nazionale PD

RICOSTRUIAMO L'EMILIA L'ITALIA CHE FUNZIONA



facebook.com/pdmodena.it

@pdmodena

youtube.com/pdmodena

infoFesta tel. 059 899 888



il manifesto

quotidiano comunista - anno XXXIII n. 137

GIOVEDÌ 13 GIUGNO 2002

euro 1,03

La sacra famiglia

ROBERTA CARLINI

Tanto valeva che il parlamento italiano e la magistratura clericale-integralista che lo domina si limitassero a varare un solo articolo di legge: «In Italia è proibita la fecondazione assistita». Tanto valeva che la «casa delle libertà» (libertà) e i suoi soliti alleati nel centrosinistra anticipassero, in un unico divieto, quello che è il risultato concreto della mostrosità giuridica, politica, sociale e sanitaria che stanno producendo. Una mostrosità che non riguarda una minoranza (crescente) di donne e uomini incapaci di procreare per vie «naturali», ma tutti coloro che vivono in questo paese, ai quali nel 2002 viene proposto per legge un modello di famiglia inesistente nella realtà, plausibile solo nei sogni incrociati del cardinal Ruini e del mullah Omar.

La fecondazione «omologa» - quella che si può ottenere con i gameti (ovociti e seme) della coppia - è formalmente consentita, ma il divieto di congelare gli embrioni la ostacola fortemente. Essendo vietato produrre più di tre embrioni per ogni tentativo, se ne riduce la probabilità di successo. Non si tratta di un gioco a dadi, ma di una serie di bombardamenti ormonali sul corpo della donna: ma cosa volete che importi al nostro legislatore, la donna è solo uno dei «soggetti coinvolti», evidentemente il meno importante. Inoltre, si farà in strutture private: il sistema sanitario



Piero della Francesca.
Madonna del parto

Inconcepibile

RESISTENZE

NOIR

Il futuro rubato *La tratta delle bianche è una forma di violenza da tutti conosciuta. Ce ne sono anche altre di più sottili che possono annichilire un'esistenza. L'orrore può manifestarsi nel corso del tempo, dietro le lorde tende di una casa rispettabile e timorata di dio*

Maurizio de Giovanni

Tra le clandestine circola una storiella. In una strada di Kiev una bella ragazza aspetta l'autobus. Si accosta una fiammante macchina sportiva con alla guida un giovane elegantissimo.

Le guardo, in gruppi numerosi il giovedì, alcune giovanissime e altre più anziane, che ridono parlando strette nelle loro mille lingue incomprensibili, bionde e brune, bellissime o rudi nei tratti e nei modi. Un altro mondo, proprio in mezzo al nostro. Mi hanno sempre incuriosito, mi sono chiesto tante volte come ci vedono, cosa prendono e cosa lasciano in questo Paese fintamente ospitale.

Tania è in Italia da dieci anni, dopo tre ha ottenuto il permesso di soggiorno. È una bravissima cameriera e ormai una professionista affermata: lavora a ore ed è popolarissima tra le signore della Napoli bene, che se la contendono a colpi di decine d'euro. È popolare anche tra le nuove arrivate, che colloca a piene mani senza pretendere, come altri, percentuali. Le ho parlato delle mie curiosità, della voglia di sapere quello che non c'è scritto sui giornali. Le ho detto che non mi interessa sapere di prostituzione, di sfruttamento, di racket. Le ho chiarito, superando la sua diffidenza, che mi interessa l'aspetto umano, la vicenda delle persone. Le ho chiesto di raccontarmi una storia di degrado, di difficoltà e di sofferenza.

Mi ha dato appuntamento di pomeriggio, in macchina. E mi ha dato un indirizzo.

Il giovanotto elegantissimo offre un passaggio alla ragazza che, ammirata da tanta opulenza, accetta. L'uomo propone alla giovane di andare a pranzo, nel ristorante più lussuoso della città. La ragazza, dopo essersi fatta un po' pregare, dice di sì.

Incontro Nadia a casa sua, in un paese dell'agro aversano. Sono sorpreso: è un appartamento più che dignitoso, due camere con bagno e cucina, un televisore, centrini sui mobili. Pultissimo. Guardo Tania: dov'è il degrado? Lei risponde con un cenno alla domanda di Nadia, vocali chiuse e consonanti gutturali. Può raccontare. La voce è profonda, matura. Contrasta con l'aspetto, una ragazza esile e bionda, giovane, vestita di nero, capelli raccolti in una coda, niente trucco. Sarebbe molto bella, Nadia, se non fosse per gli occhi, tristi e vecchi. Ci offre un caffè, fuori dei bambini giocano a pallone. Il sole attraversa tende e tapparelle e dipinge strisce di luce sulla parete. Un deodorante per ambienti finge gelsomini. Nadia comincia a raccontare.

Dopo il pranzo, il giovanotto propone alla ragazza di fare un giro. Si ferma in una gioielleria, regala alla donna un bell'orologio. Lei è sempre più affascinata da tanta ricchezza.

Maria, mia sorella, è arrivata in Italia cinque anni fa, dice Nadia. Aveva ventiquattro anni, due figli e un marito di cui era innamorata. Noi siamo moldave, ma è inutile cercare di spiegare dov'è il nostro paese, tanto qua siamo tutte russe come se trent'anni non fossero passati. Insomma, il marito di Maria non trovava lavoro e aveva cominciato a bere. E così, da noi. Il liquore costa poco, si fa in casa, nelle cantine. La fame, la povertà, il bambino più piccolo con una brutta tosse che non passava mai. Maria si ricordò di una cugina che era in Italia da qualche anno, e che la famiglia di lei aveva comprato una casa e poi un'altra,

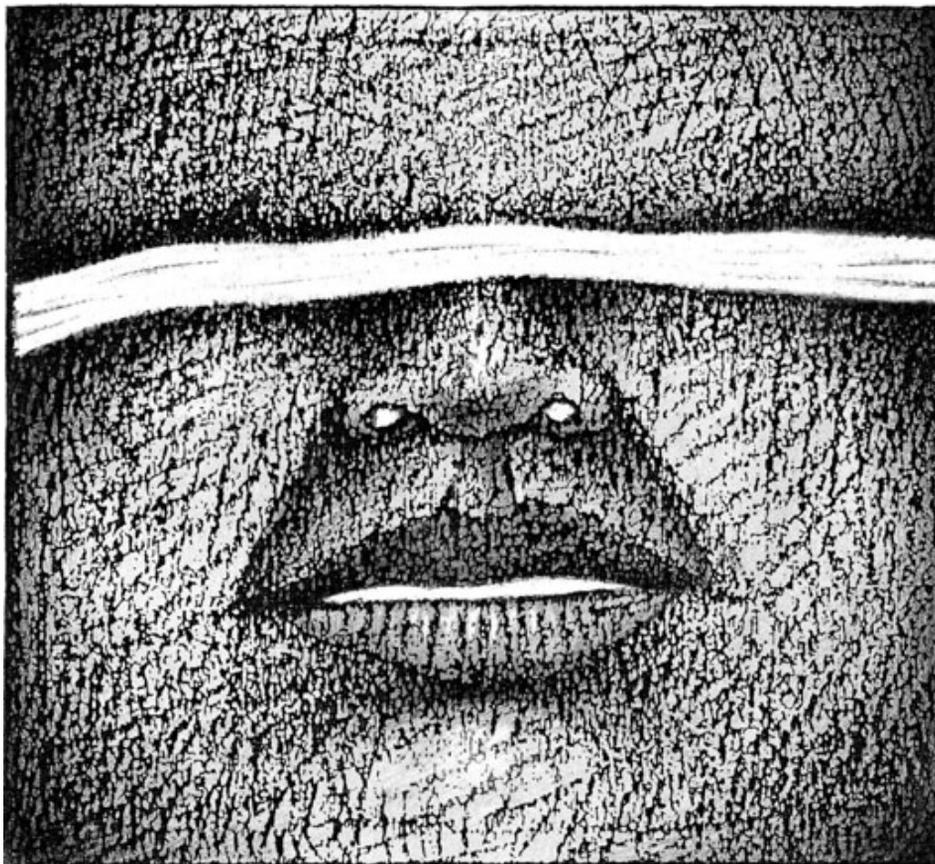


ILLUSTRAZIONE PEDRO SCASSA

La storia violata di Maria

Maurizio de Giovanni

da affittare. Prese contatto con lei e salì sul piccolo pullman, quello che parte ogni settimana. Sono i nostri gommoni, vanno avanti e indietro, non si fermano mai.

È un viaggio lungo, col freddo o col caldo, e costa soldi, tanti. Ma si fa, è una specie di investimento, e poi a volte è l'unica possibilità che rimane, voi non avete idea di quanta miseria ci sia al mio paese; i maschi per risparmiare viaggiano nel doppio fondo dei Tir, e spesso ci muoiono pure, all'arrivo i cadaveri vengono gettati via, dicono. E a casa non arrivano più notizie.

Solo che all'arrivo di Maria la cugina non c'era, e lei si ritrovò sola, senza soldi e senza parlare una parola di italiano.

Chiacchiera chiacchiera, si fa sera e naturalmente il giovanotto elegante porta la ragazza in albergo. Lei ormai è innamorata cotta e già immagina un futuro di ricchezze e agi.

Maria non trova la cugina, ma trova un tizio guarda caso moldavo proprio dove arriva il pullman. Comincia a chiacchierare, e quello le dice che c'è una famiglia ricca che cerca una cameriera giorno e notte; la porta da loro e incassa la metà dello stipendio per i primi sei mesi. Maria è contenta comunque, perché ha tro-

vato un tetto, del cibo e può già cominciare a mandare a casa duecento euro al mese, una fortuna. La famiglia è costituita solo da una coppia, un signore e una signora non giovanissimi senza figli, molto gentili e affettuosi con lei. Maria sa lavorare, è forte e impara in fretta. Una volta alla settimana Maria chiama a casa, e la voce dei figli le stringe il cuore in un pugno, ma si fa forza e ride, insieme ai soldi manda vestiti e cose da mangiare, i bambini le raccontano della scuola. Quando attacca la cornetta Maria scoppia a piangere per la nostalgia, ma poi si calma al pensiero di quanto li stringerà al suo ritorno.

Dopo alcuni mesi, però, l'uomo comincia a guardarla con occhi diversi. Ogni volta che si trova solo con lei le

parla all'orecchio, le accarezza la spalla. Maria prima ci scherza su, poi comincia ad avere paura. La moglie non si accorge di niente, anzi è sempre meno presente. Il marito si fa pressante, ansima, allunga le mani. Maria ha sempre più difficoltà a sottrarsi a quelle mani.

Naturalmente prendono la suite presidenziale; il giovanotto elegante fa arrivare una bottiglia di champagne in un secchiello di ghiaccio e dodici rose rosse.

Maria lo minaccia di parlare alla moglie. Lui, per tutta risposta, le dice che se gli resiste ancora la denuncia e la fa rimpiangere subito, con un calcio nel sedere. Maria è disperata: la sua famiglia a casa ha finalmente tro-

vato gli agi sognati, il bambino non ha più la tosse e, andando avanti così, entro due anni riuscirà a comprare la casa. Ci prova, a rivolgersi al tizio che le ha trovato il posto, ma lui le risponde che nessuno prende una che è stata cacciata da un'altra casa, e che non può permettersi di fare tanto la difficile, e poi che sarà mai, in fondo può essere anche piacevole.

Maria ripensa a quello che è riuscita a fare, lavorando qui. Non può perdere tutto questo, e allora cede.

Dopo tre mesi, scopre di essere incinta.

I due fanno l'amore per tutta la notte, tra lenzuola di seta e musica classica. La ragazza pensa alla macchina posteggiata sotto l'albergo e dà il meglio di sé.

Maria non conosce nessuno, non può chiedere aiuto ad altri. Crede che l'uomo per primo non abbia interesse a che il bambino nasca. Pensa che provvederà lui, un ricco e apprezzato medico dei quartieri alti. E lui invece dice di no, che il bambino lo vuole. Che è cattolico, e che a un aborto non pensa affatto. Che nessuno deve osare di pensare a uccidere suo figlio.

Maria è sorpresa, non sa che cosa pensare; chiede all'uomo che cosa succederà a lei, che ha una famiglia e non intende averne un'altra. Lui ride, le dice che anche lui ha una fami-

glia e che appunto per questo ha cercato e trovato un modo per avere un figlio che altrimenti non arrivava. Che lui e la moglie le hanno tentate tutte, e poi hanno deciso così.

Maria non capisce, non può credere a una cosa così atroce. Ma non può fare niente, non ha dove andare nelle sue condizioni. Può solo andare avanti e aspettare. I due la curano, non la fanno lavorare, sorvegliano che non parli con nessuno del suo stato; non la lasciano mai sola, addirittura quando telefona a casa sua fanno in modo che sia presente il moldavo che ha fatto da intermediario, per essere sicuri che non racconti niente a nessuno, nella sua lingua. Le danno ancora più soldi da mandare a casa, il marito e i figli sono al settimo cielo.

Al mattino la ragazza, felice e innamorata, trova finalmente il coraggio di chiedere al giovanotto elegante che lavoro faccia, da dove prenda tutta quell'opulenza. È forse un industriale? Un petroliere?

Il bambino nasce, sano e forte. La coppia dice a Maria che, terminato l'allattamento, riceverà in un'unica soluzione il stipendio di due anni. È la somma che lei aveva in mente di guadagnare prima di tornarsene a casa, e molto in anticipo; ma adesso che lo tiene in braccio, con grandi occhi neri così diversi dai suoi e da quelli dei figli in Moldavia, Maria non sa se riuscirà a voltare le spalle a suo figlio. Figli dell'amore, figli della violenza, figli dell'inganno. Figli.

Le danno delle medicine, dei ricostituenti. Le dicono che le analisi del sangue mostrano una brutta anemia. Lei ha fiducia, l'uomo è un dottore importante.

Passa il tempo dormendo o tenendo il bambino. Ne guarda i tratti, impara a riconoscerne il sorriso. Vorrebbe parlargli, fargli sentire il suono della sua lingua, di un paese lontano che chissà se e quando vedrà; ma è debole, sempre più debole. A volte non distingue il suono della voglia.

Prende le medicine, ma non migliora. Anzi, si aggrava sempre di più, finché entra in coma. Il dottore e la moglie mandano a chiamare il marito, gli pagano anche il viaggio. L'uomo arriva in aereo, è contento che Maria sia assistita da un medico così importante, con una moglie e un figlio piccolo dai grandi occhi neri. Maria non si riprende più e muore, un anno e due mesi dopo il suo viaggio disperato in pullman.

Il dottore e la moglie sono generosissimi, danno al marito di Maria due anni di stipendio in una sola volta; in fondo, Maria è stata la prima balla del loro figlio adorato, e la ricorderanno sempre con amore. L'uomo torna a casa con Maria in una cassa, all'arrivo si ubriaca e piange un po'. Con i soldi compra due case: una l'affitta, nell'altra va ad abitare con i due figli che della mamma ormai hanno un ricordo confuso.

Adesso ha anche una nuova moglie, si chiama Ludmilla.

Nel silenzio che segue, le urla dei bambini che giocano a pallone sembrano strida di gabbiani. Nadia si alza e prende dalla credenza una fotografia; si vede una donna bionda che le somiglia moltissimo, con un bambino dagli occhi neri in braccio. La foto è storta, fatta con l'autoscatto e con una macchinetta da due soldi, ma dietro la donna e il bambino si vedono il sole e il mare di Posillipo.

Guardo Tania, che sorride come una Monna Lisa dell'est; ha ragione, questo è l'orrore.

Il giovanotto elegante sorride e risponde: niente di tutto questo. Ho solo una moglie che fa la cameriera in Italia.

SCAFFALE • Le pagine bianche di un commissario

Maurizio de Giovanni è nato Napoli nel 1958 dove vive e lavora come funzionario di banca. È autore della fortunata serie del Commissario Ricciardi edito prima da Fandango e poi da Einaudi. Ad aprile è uscito per Mondadori «Il metodo del coccodrillo». Autore di testi teatrali, collabora con varie testate nazionali per editoriali di costume, cultura e sport. I suoi racconti sono presenti in diverse antologie, e i suoi romanzi sono tradotti in Germania, Spagna, Francia, Inghilterra e Stati Uniti. Dai suoi romanzi sono in corso di realizzazione diversi progetti cinematografici e televisivi. A novembre, per la collana Stile Libero di Einaudi, uscirà «Vipera» un nuovo episodio della serie Ricciardi.

oltre tutto



MALCOLM BROWNE

Il fotografo Malcolm Browne, veterano della guerra in Vietnam e vincitore nel 1964 del Premio Pulitzer, è morto a 81 anni. Divenne celebre per la foto, scattata nel 1963, di un monaco sud vietnamita che si era dato fuoco per protesta in una strada di Saigon.



PIER LUIGI NERVI

L'opera di Pier Luigi Nervi, uno dei maggiori architetti del secolo scorso, in una mostra in programma nel Palazzo Te a Mantova dall'8 settembre al 25 novembre. Pier Luigi Nervi (Sondrio 1891 - Roma 1978) si laureò a Bologna e si distinse subito per le sue soluzioni tecniche di avanguardia.

Paolo Cacciari

Quante volte abbiamo sentito dire in questi ultimi cinque anni che la crisi è sistemica, strutturale, un intreccio di crisi sovrapposte: finanziaria, occupazionale, produttiva, energetica, climatica, alimentare, idrica, demografica, ecologica e sociale, inestricabilmente materiale e spirituale? Quante volte, di converso, abbiamo dovuto prendere atto che le scienze economiche (in tutte le loro varie versioni teoriche, scuole e tendenze) non sono state in grado né di prevedere, né di prevenire, né tantomeno di curare le crisi in atto? Che sia quindi giunto il momento di sancire anche la crisi dell'economia, il superamento dei suoi «principi normativi»?

Se lo chiede Gilbert Rist con il suo ultimo libro, *I fantasmi dell'economia* (Jaca Book, pp 214, euro 22), che si ricolle e approfondisce la ricerca iniziata *Lo sviluppo. Storia di una credenza*

Gli effetti distruttivi di uno sviluppo infinito dei consumi e della produzione a spese della natura

za occidentale (Bollati e Boringhieri). Una ricostruzione impietosa del pensiero economico, una demolizione della «regina» delle scienze sociali, il fulcro attorno cui ruota la politica contemporanea e la condanna delle nostre vite quotidiane.

Il dubbio che Rist intende insinuare nelle nostre menti è che i presupposti stessi della «scienza» (sempre scritta tra virgolette nel testo) economica dominante (altrimenti denominata formale, standard, classica, del mercato) siano fallaci e menzogneri. Essi infatti si basano sull'accettazione di alcune ipotesi (vere e proprie visioni antropologiche e mitologiche) ritenute universali: la scarsità delle risorse naturali a disposizione dell'umanità (la natura concepita sempre come matrigna, avara e ostile), la propensione degli individui (sempre, immancabilmente egoisti, della specie: *homo homini lupus*) ad accumulare beni, quindi, la conseguente necessità di una crescita permanente delle produzioni e dei consumi come condizione indispensabile per soddisfare i nostri infiniti bisogni e desideri.

Esisterebbe, insomma, alla base del pensiero economico, «una natura umana che si comporta in modo uniforme e invariabile in tutte le epoche e in tutte le società (per cui) è possibile immaginare modelli che permettano al maggior numero di individui, se non proprio a tutti, di massimizzare la propria soddisfazione, contribuendo così alla felicità o al benessere collettivo».

La guerra delle cose

Stando così le cose, è naturale che la promessa dell'opulenza sia riuscita ad attrarre le speranze di molti abitanti del pianeta, ad esercitare «un ascendente irresistibile». Meno comprensibile (addirittura «un mistero che bisogna tentare di delucidare», secondo Rist) il fatto che questa fiducia rimanga inalterata dopo le innumerevoli disastrose prove che la «scienza» economica sta fornendo: diseguaglianze scandalose, depauperamento irreversibile delle risorse naturali, concorrenze distruttive tra aree geografiche, sfilamento del tessuto sociale e via elencando.

La ragione della sua forza mobilitante sta nel fatto che l'economia non è una scienza, ma una credenza. Non fornisce una rappresentazione realistica del mondo, ma ideologica, immaginifica, mitica. E, per nostra somma sfortuna, «la teoria economica deriva dal paradigma della guerra. Guerra contro la natura, guerra degli uomini tra di loro. Ponendo come presupposto la scarsità originaria, bisogna dichiarare guerra alla natura sfruttandone tutte le risorse, rinnovabili o meno: affermando che ciascuno, in qualsiasi circostanza, ricerca sempre il proprio interesse, si legittimano la concorrenza e le disuguaglianze sociali».

SAGGI • «I fantasmi dell'economia» dello storico Gilbert Rist per Jaca Book

La religione della crescita che incatena il pianeta



UN'OPERA DEL GRUPPO INTERACT CREATIVE. IMMAGINE TRATTA DA ILLUSTRATION NOW

La teoria falsamente oggettiva della «soddisfazione delle preferenze» individuali, oltre a generare profonde iniquità, taglia fuori dalla considerazione generale tutto ciò che va oltre l'interesse immediato del singolo individuo e della singola impresa e tutto ciò che ha un valore in sé, a prescindere dall'uso economico che se ne può fare ed è quindi incommensurabile in termini monetari. Quanto vale e con quale «moneta» si contabilizza una specie vivente estinta? Quanto valgono i «beni relazionali», il dono, la mutualità, gli scambi non mercantili, le economie informali, il lavoro domestico, che sicuramente costituiscono la parte maggiore delle attività umane «sostanziali» (avrebbe detto Polanyi), ma che la «scienza economica» non vede? «Nessuna moneta può servire da denominatore comune o equivalente generale tra le diverse categorie di beni (...) non tutto ha lo stesso valore non tutto si scambia con tutto».

Viene da pensare che il processo di scientificizzazione dell'economia non sia null'altro che un tentativo di creare una zona *ethics-free*, indifferente alle domande di senso sullo scopo del fare, del produrre e del consumare. Insomma, sacralizzare il dogma della crescita su cui si fondano tutte – ma proprio tutte – le teorie economiche classiche e neoclassiche, marxiste e

keynesiane, civili e sociali-cristiane. Torna alla mente uno degli ultimi interventi di Claudio Napoleoni (*Capitalismo, tre questioni centrali*, «il manifesto», 19/20 marzo 1989) quando chiedeva ai vertici del Pci «un mutamento culturale profondo in cui si esca dall'etica del lavoro, dall'etica della produzione, dall'etica dello sviluppo materiale ed in cui si renda conto che in realtà i problemi che sono emersi nelle società moderne sono emersi in forza e in conseguenza di uno sviluppo industriale che ormai ha raggiunto i suoi limiti umani e naturali». Per cui: «la frase "nuovo modello di sviluppo" è priva di senso: se si tratta di un nuovo modello, questo non è più un modello di sviluppo».

Un sapere ricomposto

La decrescita, dunque, (pur con le sue ambiguità e varietà di interpretazioni e di pratiche) come movimento di «obiezione alla ossessione della crescita» volto a «scoprire le nuove possibilità che si aprirebbero a una società liberata dall'obbligo di sacrificare tutto alla crescita e al profitto» con l'intento di «proporre un altro modello di società, ossia di cambiare il nostro modo di produzione e di consumo», indica per Rist la direzione giusta.

Rist propone di «manciparsi» dall'economia della crescita e auspica

che anche per l'economia avvenga una «rivoluzione scientifica» pari a quelle che hanno fatto evolvere altri campi del sapere negli ultimi due secoli. E, soprattutto, che l'economia perda quella presa egemonica sulla società che le ha permesso di imporre le sue «leggi» all'insieme degli individui. Servono approcci più complessi, meno mutuati dalla meccanica razionale, più interdisciplinari. Si chiede Rist: «In opposizione alla generale tendenza alla specializzazione e alla parcellizzazione del sapere, non serve forse inventare una disciplina allargata che integri l'insieme dei fenomeni sociali, biologici, fisici, energetici ed ecologici in costante interazione? Insomma, vi sarebbe la necessità di «fondare una nuova teoria economica».

Il mito della penuria

«Per far sì che un altro mondo diventi possibile, bisogna iniziare a immaginare la possibilità di un'altra economia. Anzi, di una pluralità di economie». Non esiste solo lo scambio mercantile e la finitudine degli stock e dei flussi naturali non significa necessariamente scarsità-penuria. Solo all'interno di un modello dove la domanda (vale a dire chi detiene più moneta e titoli di proprietà) può stabilire le sue convenienze, «la penuria non fa che segnalare il divario tra il ricavo che il produttore si aspetta e i mezzi che il consumatore è disposto a mettere per ottenere il bene desiderato». In altri contesti sociali più lontani dal mercato possono cambiare valori e gerarchie. Il problema è che l'introduzione dei limiti nei comportamenti umani e quindi il riconoscimento della sufficienza, del bastevole, può avvenire solo in una società che condivide i beni comuni e coopera affinché i benefici che se ne possono trarre dalla loro utilizzazione siano equamente distribuiti. Insomma, una società con dei principi etici che opposti a quelli su cui si fonda la teoria economica dominante.

BIENNALE ARCHITETTURA

L'irruzione di Ying Tianqi nella zona rossa della contemporaneità

Wang Lin *

La crescita economica che ha interessato la Cina a partire dalla vigilia del nuovo millennio ha portato a uno sviluppo rapidissimo del processo di urbanizzazione, e ha trasformato il continente cinese nel più grande cantiere al mondo, dove ogni giorno si demolisce e si ricostruisce senza sosta.

Architettura, nella configurazione culturale politica cinese, non indica solo la progettazione degli edifici, ma è il tavolo su cui si gioca la roulette dei diritti, dei profitti, della cultura, della prospettiva di pensiero e degli spazi.

Le demolizioni rese necessarie dall'edificazione di innumerevoli grattacieli enormi hanno inevitabilmente amputato il territorio cinese, ma, soprattutto, i danni arrecati dalla frammentazione degli ambienti urbani, della geomorfologia, e degli stili di vita, l'hanno reso un'enorme rovina culturale.

Città che un tempo ci erano famigliari d'un tratto diventano sconosciute; dei nostri vecchi cortili non si sa che sarà, solamente di alcune memorie della storia e ricordi personali non restano che frammenti vaganti, che si fanno sempre più confusi nei canti nei letterati, nelle lamentele dei cittadini, e nelle opere degli artisti.

Di fronte a questa terra desolata di rovine, e di cultura, come pittore e artista, Ying Tianqi ha stabilito, da sempre, un legame intimo con l'architettura. Le sue opere riflettono fedelmente e profondamente i dilemmi che si pongono di fronte alla cultura cinese contemporanea.

Sia nella serie di xilografie «Xidi Village», sia nei dipinti «Tracce dei secoli e spazi del futuro», così come nel progetto di riqualificazione della città vecchia di Wuhu, o nelle riprese della vita quotidiana della gente comune, o come nelle performance artistiche, egli ci pone degli interrogativi: Quali luoghi stiamo abitando? Dove sono i nostri ricordi, le nostre aspirazioni, le nostre speranze?

Nelle opere che vengono presentate quest'anno alla Biennale Architettura di Venezia 2012 l'artista fornisce la propria visione, ispirandosi a queste domande.

Seguendo gli spazi messi a disposizione dalla galleria, Ying Tianqi ha disposto numerose installazioni, postazioni di video-art, quadri ad olio e a tecnica mista, realizzando geometrie modulari che richiamano alla mente la di-

slocazione urbanistica classica delle città cinesi; in altri casi ci propone degli ingrandimenti esagerati, come a voler rinvigorire i ricordi sbiaditi della cultura storica, o come a voler creare una sensazione di alienazione che stimoli nell'osservatore delle rivelazioni sulle realtà socio-culturali in cui viviamo.

Sui video non solo tengono testimonianza

za del processo creativo, infrangendo il silen-

zio del prodotto artistico, ma inducono anche lo spettatore, attraverso la narrazione silenziosa della documentazione visiva, ad interrogarsi non più solo su «che cosa è l'arte?», ma su «che cosa fa l'arte?»; spettatori di altri luoghi, di altri paesi vengono messi in condizione di percepire il valore esistenziale e culturale della vita quotidiana della gente comune e di riflettere sul processo di modernizzazione della

VENEZIA • Occupato lo store di Benetton

Il terreno comune di Occupy

Occupy Biennale prende il via con un sit-in nel centrale maxistore della Benetton di campo San Bortolomeo nei pressi di ponte di Rialto. Ieri mattina, una quindicina di manifestanti, appartenenti ai centri sociali del Nordest, hanno occupato i tre piani del palazzo dove alloggia il franchising della multinazionale veneta. All'interno del maxistore, con sorpresa dei commessi a lavoro e dei pochi clienti, ma scortato da cinque uomini dalla Digos, il gruppetto ha liberato uno striscione di oltre quattro metri con un messaggio che parlava la lingua della Biennale: «Our Town is not Benetton». L'occupazione simbolica dello store è durata poco più di mezz'ora, durante la quale gli attivisti hanno spiegato la loro azione contro «l'impero economico dei Benetton» e la strumentalizzazione di Venezia-Benetton, ironizza il gioco di parole, costruita a colpi di acquisti di palazzi storici e di «trasformazioni architettoniche irrispettose». Tra cui, primo fra tutti, il progetto del restauro del Fontego dei Tedeschi, ex sede di Poste, sostenuto dal marchio veneto e firmato dall'architetto Rem Koolhaas, una delle star della Biennale Architettura.

Si è trattato di un'azione avvenuta in contemporanea all'apertura dei padiglioni della Biennale di Architettura di Venezia e per protestare contro, secondo gli attivisti, «il falso concetto di comune» che la guida.

«Le archistar che in questi giorni pontificano di architettura come bene comune - spiegano gli attivisti di Occupy Biennale - hanno svolto un pesante ruolo di copertura e legittimazione della dura realtà di speculazione fatta sulla pelle della città, ciò che è il "comune" per eccellenza». Inoltre, il blitz inaugura un cartellone parallelo di appuntamenti alternativi a quelli ufficiali e che va sotto la sigla di «Occupy Biennale common battle ground». Sede di Occupy Biennale lo spazio espositivo autogestito S.a.l.e. docks. Un'iniziativa che chiama a raccolta interventi di intellettuali, professori universitari, ma anche alcuni testimoni delle esperienze di occupazione, come quelle Teatro Valle di Roma e di Macao a Milano. Gli organizzatori annunciano altri blitz nei prossimi giorni, senza escludere qualche puntata pure alla Biennale di Cinema, che ieri ha aperto le porte alla 69esima edizione sotto il sole.

Cina attraverso la comparazione tra il presente e la storia.

I dipinti dell'autore, come tutte le altre sue opere, sono pervasi da un senso di affiliazione, di cordoglio e di rimpianto. La Cina non può evitare di percorrere la via della modernità, non può esimersi, ma in questo processo, la questione della «conservazione del sé nella negazione» - in senso hegeliano - coincide tutte le persone e la cultura cinese nel suo insieme, assurgendo a problema-chiave. E la consapevolezza di questo problema che trasporta l'artista nella Zona Rossa della contemporaneità e si fa fondamento della sua relazione di scambio con il altro.

La personale «Tracce dei secoli» del pittore Ying Tianqi si svolge a Palazzo Bembo, sul Canal Grande, a pochi passi dal Ponte di Rialto. Si inserisce all'interno della mostra «Spazi Futuri», uno degli Eventi Collaterali della 13. Biennale Architettura di Venezia, che raccoglie 51 architetti provenienti da 26 paesi diversi. Queste opere non solo varcano il confine tra arte e architettura, ma mettono in comunicazione il passato e il futuro, costruiscono un canale tra la Cina e il mondo.

Un artista non può risolvere i problemi che la società, la storia e la cultura stanno affrontando, ma può, attraverso le proprie esperienze, attraverso il proprio vissuto e il proprio sentire, mettere in luce ciò che sta dietro ai rapporti di potere, il problema dell'occultamento graduale e quotidiano della verità, e dei problemi reali; ciò che egli deve fare è raccogliere la propria creatività e il proprio senso di responsabilità nei confronti della storia, coniugare il percorso artistico con le diverse configurazioni sociali.

L'Italia e la Cina hanno una storia molto lunga. La storia è una risorsa, ed è anche un fardello. Di fronte al dolore della frattura e della perdita della cultura storica, non si può che avere una complessità di emozioni contrastanti: avvolti dalla nostalgia del passato, e trascinati dalle speranze del futuro. Le opere di Ying Tianqi sono impregnate di questi significati, comuni a tutti noi e ci portano interrogativi, ci ispirano. E tutti coloro che si avvicineranno alle sue opere non mancheranno di riconoscerlo.

* Critico d'arte
traduzione di Sabrina Ardizzoni

VISIONI



VENEZIA

Leonardo Di Costanzo racconta il suo lungometraggio d'esordio in Orizzonti. Due ragazzi e un'impossibile fuga dalla realtà

La ribellione è adolescente

Cristina Piccino
ROMA

Salvatore da grande vorrebbe fare il cuoco. Intanto vende granita di limone, «quella vera», al mattino insieme al padre tirano fuori i carrettini coi limoni gialli gialli di plastica e iniziano il giro. A Salvatore piace osservare gli uccelli che il papà cresce e cura, l'usignolo che canta d'amore, e il pettirosso che canta contro la notte... Veronica invece si sente già donna, le piacciono quegli stivaletti sotto agli shorts anche se quando ha paura dei topi il viso le si scopre da bimba, una ragazzina che ha conosciuto le cose adulte troppo presto. Sono diversi Salvatore e Veronica, pure se vivono nello stesso quartiere, lui ciccio e già rassegnato, lei sfrontata che ostenta spavalderia, forse non si sarebbero nemmeno parlati se non fossero finiti insieme in quel vecchio edificio cadente. Veronica è prigioniera, l'ha portata lì un uomo del boss del quartiere, Salvatore la deve «guardare» finché il capo non deciderà che farne. All'inizio tra loro c'è diffidenza, sono ostili, lei è rabbiosa, lui ne segue i movimenti in silenzio. Piano piano però, in quello strano altrove dove la città, Napoli, sbucca per frammenti attraverso un muro, i due ragazzi si perdono immergendosi in un mondo sospeso, fuori dal tempo e da sé stessi, in cui i fantasmi si confondono ai ricordi d'infanzia, i desideri segreti alle storie di mafia, la paura all'Isola dei famosi.

L'intervallo - che sarà al Lido il 4 settembre, nella sezione Orizzonti - è l'esordio nel cinema narrativo di Leonardo Di Costanzo, regista di documentari come *Prove di stato*, *A scuola*, *Cadenza d'inganno*, che porta in questo lungometraggio il senso e gli strumenti di quella ricerca, moltiplicandone i piani e le emozioni.

Scritto da Di Costanzo insieme a Maurizio Braucci e a Mariangela Barbanente, il film prende forma in un lavoro lungo di preparazione (quasi dieci mesi per 5 settimane di riprese), nel corso del quale regista e sceneggiatori hanno lavorato con un gruppo di ragazzi al Teatro Mercatante di Napoli. Sono stati loro, con la loro lingua e le loro storie a dare materia per la sceneggiatura, e dopo molti mesi di prove, si sono imposti i due protagonisti, Francesca Riso e Alessio Gallo. Storia d'amore e di vita, e appassionato gesto di cinema, *L'intervallo* declina la realtà, la violenza di un degrado esistenziale, la cultura della camorra, in questo duetto adolescenziale bello e commuovente. Complici preziosi il montaggio di Carlotta Cristiani e la fotografia di Luca Bigazzi. Chiedo al telefono a Leonardo Di Costanzo: «Sei pronto per Venezia?» - «Cerco di non pensarci».

Quale è l'immagine da cui sei partito?
Avevo in mente due ragazzi chiusi in un posto, in un primo momento li avevo pensati anche in giro per la città, ma poi mi sono convinto che uno spazio chiuso era meglio. Anche perché volevo che Napoli non occupasse un posto centrale nell'immagine del film ma che fosse appena evocata. La scelta di due adolescenti come protagonisti rimanda alla mia esperienza nel documentario, sono loro al centro di *A scuola* e *Cadenza d'inganno*. Antonio, il protagonista di *Cadenza*, mi è scappato e mi sono detto che se stavolta li rinchiusivo da qualche parte non sarebbe più accaduto (*ride*)

Ecco, il documentario. Cosa ti ha portato invece al film di «finzione»?
È stato dopo *Cadenza d'inganno*, fuggendo dal film Antonio mi ha mostrato i limiti del documentario, almeno nel mio modo di farlo. Per lavorare sul personaggio come avevo in mente avrei dovuto intervenire in un modo più potente, deciso da una scrittura. La scelta di filmare secondo il principio «ti seguo, ti guardo» non funzionava. Nella «finzione» non si pone il problema di strumentalizzare qualcuno, perché sono io a decidere cosa il personaggio deve fare e dire. Ciò che nel documentario



DUE SEQUENZE DA «L'INTERVALLO», IN ALTO I DUE PROTAGONISTI, FRANCESCA RISO E ALESSIO GALLO; NELLA FOTO A DESTRA, FRANCESCA RISO; A SINISTRA, IL REGISTA LEONARDO DI COSTANZO



Napoli è il luogo che più conosco, che continua a interrogarmi e che mi offre una visione più generale del mondo. La camorra non è solo questione di bande, è una zona grigia, una mentalità che riguarda tutti. E che fonda la sua forza su valori condivisi, sul sentimento di appartenenza

tario diventa arbitrario, nella narrazione ti permette di andare fino in fondo e senza implicare un rapporto diverso con la verità. Anche per questo abbiamo lavorato molto con i ragazzi prima di girare, avevamo il soggetto ma la sceneggiatura l'abbiamo scritta dopo averli incontrati. Ci siamo detti che solo così potevamo costruire un'evoluzione drammaturgica che fosse credibile.

In che modo si è svolto questo lavoro?
Ci sono stati due momenti: uno in fase di scrittura, un altro per scegliere i protagonisti che è stato abbastanza lungo. Abbiamo cominciato a vedere i ragazzi nel novembre del 2010, e abbiamo provato con loro fino a primavera per 3/4 volte a settimana senza toccare la sceneggiatura. Quando il numero di ragazzi si è ridotto, abbiamo iniziato a lavorare sulla sceneggiatura che era stata scritta in italiano. Io gli davvo il testo, scena per scena, e gli chie-

consapevolezza influisce sui loro personaggi, una volta all'aperto era come se improvvisassero ma con la coscienza della preparazione.

La tensione che attraversa il film è straordinaria perché si fonda su un'eccezionale «normalità», sugli sguardi, su un rapporto che passa dalla seduzione al legame fraterno.

Anche per le inquadrature e la scelta delle immagini c'è stata una lunga preparazione. Il film l'ho girato due volte, la prima a teatro, mi ha dato coscienza delle cose, anche se è una volta nella scenografia «vera» mi sono trovato nello stesso stato di improvvisazione degli attori. Luca Bigazzi (il direttore della fotografia, ndr) fa pochissimi sopralluoghi, ed è di una velocità pazzesca. Perciò improvvisavo, e l'esperienza da documentarista mi è servita molto per mantenere questa tensione.

Napoli è fuoricampo ma è molto presente. E anche il set di tutti i tuoi film.

È una realtà che conosco, non riesco a fare film dove non ho questa conoscenza. È anche una realtà che continua a interrogarmi, offrendo spunti per riflessioni più generali. Ho sempre voluto confrontarmi con persone che non hanno la mia stessa esperienza di Napoli, è molto importante per me vedere le loro reazioni. Altrimenti si rischia di cadere in un autocompiacimento che parla solo a sé stessi.

Tra queste persone c'è la montatrice, Carlotta Cristiani.

Carlotta ha fatto un lavoro incredibile soprattutto rispetto al problema di come gestire il tempo del film. Non si poteva ricalcare la sceneggiatura al montaggio, lei mi ha proposto di lavorare in sottrazione, con un ritmo a volte anche sincopato che non «chiude» ogni scena. Qui ho capito la differenza principale col documentario: nella finzione al montaggio si riscrive il film. Nel documentario le riflessioni messe giù prima di girare sono un po' il filo-rouge che ti permette di far funzionare l'istinto. Quando mi capitava di perdermi nel confronto con la realtà rileggevo il progetto di partenza. Qui è l'opposto, la scrittura deve essere messa da parte.

La macchina da presa oscilla continuamente tra Veronica e Salvatore. C'è un tuo punto di vista privilegiato?

La scommessa era proprio questo gioco alterno con tutti i suoi rischi. Il personaggio di Salvatore l'ho misurato sui miei ricordi di ragazzo, quello di Veronica somiglia a tanti personaggi femminili che ho filmato, donne che cercano di ribellarsi. Mi piacciono tutti e due, entrambi raccolgono quello che siamo noi. C'è chi vive in certi quartieri dove si conoscono tutti, e il peso del gruppo è molto forte. Quando ho traslocato dove abito adesso, in Via dei Tribunali, è stato difficile, venivo percepito come un elemento esterno. E in questi contesti si è obbligati continuamente con un atteggiamento mafiosetto, con le piccole ingiustizie a cui si può rispondere con una rivolta, come Veronica, o in silenzio come Salvatore. La camorra è soprattutto la zona grigia di una mentalità in cui si viene sbalottati da una cosa all'altra.

Infatti nell'«intervallo» la violenza di questa condizione nasce proprio da questo: la camorra non è un gesto eclatante ma una condizione esistenziale, qualcosa che determina le scelte anche più intime, come il ragazzo con cui stare.

Ho incrociato tante volte la camorra filmando a Napoli, e spesso appunto più sotto forma di una mentalità, che è la cosa peggiore. Se si trattasse solo di una banda criminale, una volta arrestati i suoi componenti sarebbe tutto finito. Invece sono le condizioni economiche, il sostrato culturale che la determinano, e una certa condizionalità di valori, l'appartenenza a quel mondo che la rendono forte.



devo di rifarlo a modo loro. Temevo che arrivati alle riprese la tensione potesse esaurirsi, che le scene risultassero troppo recitate. Poi, però ho pensato al teatro, allo spettacolo che arriva dopo le prove, girare doveva essere un po' lo stesso. I ragazzi erano anche consapevoli che avremmo cambiato ambiente, che dalla sala del teatro si sarebbe passati all'edificio del vecchio ospedale psichiatrico Leonardo Bianchi - ma nel film è un ex-collegio, ndr. Questa

LIDO • Si parte stasera con Mira Nair

Si parte, ad inaugurare la 69ª Mostra del Cinema di Venezia, il 29 agosto, il thriller politico «The Reluctant Fundamentalist» di Mira Nair, con protagonista Kate Hudson. Presente tutto il cast, con la regista e la protagonista, anche gli attori Riz Ahmed, Kiefer Sutherland, Live Schreiber, Martin Donovan. Madrina dell'edizione 2012 Katia Smtunjak: «Praticamente dovrò condurre tutto io ma non mi lancerò in considerazioni personali. Credo che agli spettatori possa interessare di più cosa ha da dire il presidente della giuria Michael Mann che quello che potrei dire io». Novità anche sul red carpet, come spiega il direttore Alberto Barbera: «La passerella è più breve del solito ma aperta a tutti. Per accedere al Palazzo del Cinema per le proiezioni ufficiali, tutto il pubblico, tutti gli invitati, tutti gli spettatori, paganti e non paganti dovranno passare sulla passerella come succede a Cannes e in tutti i festival del mondo. I fotografi saranno su entrambi i lati del tappeto rosso e incroceranno i flash sulle star, che quest'anno non saranno solo superstar già affermate ma anche i nuovi divi e i «teen idols». Stasera a sfilare saranno fra gli altri alcuni componenti delle giurie internazionali: Michael Mann, Marina Abramovic, Peter Ho-Sun Chan, Ari Folman, Matteo Garrone, Ursula Meier, Samantha Morton, Pablo Trapero (Giuria Venezia 69), Pierfrancesco Favino (Presidente Giuria Orizzonti). Anche il Museo Nazionale del Cinema di Torino sarà presente alla Mostra del Cinema di Venezia con i restauri di un film di Elio Petri («La decima vittima») e di una pellicola di Francesco Rosi («Il caso Mattei»).

MONDE diplomatique il manifesto

DAL 17 IN EDICOLA IL NUMERO DI AGOSTO

CHINA Peugeot, uno shock sociale Frédéric Lardès	SPAGNA Il gatto di Felipe González Luis Sepúlveda
INDIA-BANGLADESH Le frontiere ignote Elizabeth Rush	SPAZIO L'Isola di Man in orbita Philippe Riviere
AFGHANISTAN Inibire sul Fronte dei comandi Christian Parenti	ANGOLA Contestazione contro Alain Vicky
GIORDANIA Aspettando il primato Rana Jabbar	PALESTINA A Gaza, il mare e i rifugiati Joan Dotti
SIBIRIA La crisi divide le sibiriche Nicolas Dotti-Pouillard	FRANCIA Victor Hugo pittore Cécile Lapouge
LAS VEGAS L'urbanistica della seduzione A. Popeland, P. Vannoni	PARAGUAY Un colpo di stato istituzionale Raúl Casali

NEL GIORNO DI USCITA ABBONATA OBBLIGATORIA CON IL MANIFESTO 1,90 EURO PIÙ IL PREZZO DEL GIORNALE NEGLI ALTRI GIORNI

VISIONI



WONG KAR-WAI

I regista cinese Wong Kar-wai («Happy together», 1997, «In the mood for love», 2000, «Un bacio romantico», 2007) sarà il presidente della giuria del Festival internazionale del cinema di Berlino, in programma dal 7 al 17 febbraio. Wong Kar-wai, 54 anni, succede all'inglese Mike Leigh, che aveva presieduto l'edizione 2012.



RZA & TARANTINO

Si intitola «The man with the iron fists» il debutto cinematografico alla regia di Rza. Il membro dei Wu-Tang Clan ha scritto e diretto la pellicola, prodotta da Quentin Tarantino. Tra i protagonisti, Russell Crowe e Lucy Liu. Ricca la colonna sonora (in uscita il 23 ottobre). Prevede brani di PushT, Method Man, Kanye West. Rza collabora con i Black Keys in «The baddest man alive».

IL CAVALIERE OSCURO - IL RITORNO DI CHRISTOPHER NOLAN, CON CHRISTIAN BALE E ANNE HATHAWAY, USA 2012

Roberto Silvestri

La rivoluzione non solo si può desiderare, ci suggerisce a un tratto The Dark Knight Rises (Il cavaliere oscuro) il blockbuster di Chris Nolan, ma è perfino possibile, per uomini e donne di tutto il mondo! C'è così tanta energia antagonista ben direzionata nel mondo, Tunisia, Egitto, Libia, Siria...

«Occupy Wall Street» non è stato che l'inizio. L'indicazione di un centro strategico da colpire. Gotham City qui è proprio, spudoratamente, Manhattan, e il suo cuore pulsante, quello del capitalismo «immateriale», è a un passo dai detriti delle Twin Towers. E se salta quello salta tutto, perfino la grande finale, il campo di gioco, il Superbowl che è il simbolo stesso del sogno americano... i broker della finanza, i manager dai dividendi d'oro e quei cani fedeli di azionisti si aggireranno impauriti nelle parti più torbide della metropoli, come zombies isolati, come junkies braccati, come il sindaco di Treviso catapultato su un barcone di profughi subsahariani.

L'idea forte è che «l'eroe» sia qui sempre acciaccato. Se non ci fosse Catwoman a salvarlo

Nei film fantasy e dei supereroi di oggi (lo abbiamo visto nella tremenda parodia di Sam Raimi che è il remake di Spiderman) l'ossessione della spiegazione razionale (come si formano esattamente le tele di ragno che fuoriescono dalla scapola?) e del collegamento immaginario «basico» col pensiero unico è diventato obbligatorio e quasi ridicolo. E toglie anche quel piacere «camp», frivolezza profonda - che fu della prima generazione dei fan di Batman e Robin, adorati per i loro costumi pop ed eccentrici grigio-Blu e rosso-verde - di credere in un mondo in cui non tutti avessero le loro buone ragioni...

Perfino i registi più sicuri di aggirarsi sperimentalmente in un loro spazio unico e ossessivamente scortetto, devono sincronizzare adesso gli orologi con la logica del mondo majors, per aumentare - come è successo qui - la gittata commerciale delle loro imprese. Infatti.

Siccome questo Batman, il miliardario-giustiziere, e mai ossimoro fu così surrealistico, è un inebriante schizofrenico, metà giocoso e metà psicotico, futurista tecnologico diventato super eroe a forza di protesi invincibili e batcycle cubiste, ma nello stesso tempo capitalista compassionevole, nostalgico del mondo bipolare e della guerra fredda, nel suo immaginario post-roseveltiano, è pre-globalizzazione, la presa del Palazzo della Borsa diventa l'equivalente della caduta del Palazzo d'Inverno. E causerà infiniti danni e gulag ai comuni mortali, come è già successo in Rus-

AL CINEMA • Il terzo - e conclusivo (?) - capitolo della saga del cavaliere oscuro arriva oggi nelle sale

Batman, la rivoluzione è possibile



UNA SEQUENZA DA «IL CAVALIERE OSCURO - IL RITORNO» DI CHRISTOPHER NOLAN

sia, Cina, Albania, Cambogia e Cuba...Bisogna fermare il leader del grande tumulto. Come avvenne nella Francia rivoluzionaria alla mercé dei giacobini decollatori. L'idea «forte», qui, è che Batman è fuori forma e sempre piuttosto acciaccato. Sta sempre in panchina. E quando rientra in campo prende un sacco di botte. Non ci fosse Cat Woman, la vera Durruti della situazione (una impeccabilmente perversa Anne Hathaway), i giacobini pseudorivoluzionari prenderebbero davvero il sopravvento. E alla loro testa, poi, c'è un leader maligno che vi sorprenderà non poco...

Dunque. La rivoluzione si potrebbe fare, ma è meglio confucianamente aspettare, per non finire alla mercé di moltitudini feroci, fanatiche, apocalittiche e inguarribilmente «islamite» (come abbiamo capito, nei più irritanti dei flashback, da alcune talebane dimostrazioni di crudeltà selvaggia)... Per i reazionari di tutto il mondo, integralisti o moderati, Robespierre, lucido borghese conseguente, dunque sinonimo di «terrorista», è all'origine della modernità e di tutte le sue imprese. Però si preferisce rimuovere dall'immaginario - non si sopportano neppure le critiche più umanistiche (di Wajda, di Rohmer) - un individualista così radicale, simbolo mai ipocrita della rapacità e del profitto fattasi religione assoluta. Mai a fare una critica da sinistra, alla Babeuf, i sanculotti, al cinema, li rispettano solo Romero e Carpenter: ciò che davvero terrorizza è la capacità costituente del potere che si esprime nell'improvvisazione della rivolta che è talmente strapotente da non dover essere violenta, e si fa egemone come general intellect dal basso. Ciò che più detestava Churchill. E soprattutto la Primula Rossa, il dameron inglese incipriato sir Percy Blakey (il nemico clandestino numero uno dei giacobini), vero nome tutela-

re della concezione liberale e «nolaniana» del mondo.

Cineasta sofisticato, intellettuale e «non lineare» Christopher Nolan, ormai al terzo (e apparentemente ultimo) Batman, affrontando il filone più dark del genere fantasy con un copione in gran parte suo, rinnova con classe le cadenze, a crescere, del lungo (164') narrare fiabesco, proprio come se sentisse uno standard popolare come Lullaby of Birtland rielaborato dopo anni di esperimenti dal sassofono di Joseph Jarman. E nei dettagli il film penetra nella pelle. Bruce Wayne (Christian Bale) questa volta ha poco da scherzare. Il capo dei guerriglieri urbani, Bane (notare che si pronuncia come la società di Romney, il che avrebbe infastidito chissà perché i nazisti di Denver), ha più dell'Hannibal Lecter che del Joker, e nei comportamenti corpo a corpo, chi lo impersona con generosità, Tom Hardy, ruba all'eroe del popolo messicano, il Santo, sia la maschera che le tecniche del super campione invincibile di wrestler. Nel finale, che non vi raccontiamo, tutti i personaggi del film rischierano la vita: un giovane poliziotto che ci ricorda Robin (Joseph Gordon-Levitt), il fedele giorgiomo di Wayne, Alfred the Butler (Michael Caine), il commissario di polizia Gordon (Gary Oldman), l'inventore geniale Lucius Fox (Morgan Freeman), l'enigmatica seducitrice e politicamente perfetta Catwoman (Anne Hathaway), la miliardaria che non ce la racconta giusta Miranda Tate (Marion Cotillard), l'orfano di Wayne che rischia il fallimento, e i suoi piccoli ospiti. E chiedetevi perché, nel 1945, furono scelte Hiroshima e Nagasaki come bersaglio perfetto. Perché, direbbe James Stewart in The rope, la democrazia borghese, rispetto a ogni altro regime autoritario, è la numero uno da tutti i punti di vista. Anche in crudeltà sterminatrice.

DRAMMATICO

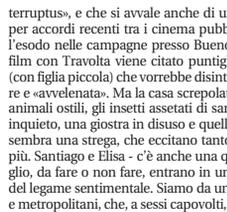
Horror interruptus per la coppia inquieta

IL CAMPO DI HERNÁN BELÓN, CON DOLORES FONZI E LEONARDO SBARAGLIA, ARGENTINA 2011

R.S.

Esce finalmente (venerdì 31) sul mercato italiano questa sorprendente opera prima argentina, dove il «drammatico sorride» e l'horror «rignetta», scoperta nel 2011 dalla Settimana della critica di Venezia che da qualche anno privilegia le opere che hanno l'ambizione di produrre «altro mercato», travestendosi magari da «film di genere», e non solo di conquisarsi la stima degli studiosi. Anche perché i critici sono stati ormai banditi o isolati dai «grandi apparati» mediatici, festival compresi e devono giurare eterna fede nel «gusto unico», abbandonando per sempre l'eresia camp, trash, pulp, necrorealista, situazionista... E siccome gli allievi delle scuole di cinema di tutto il mondo, Cina compresa, studiano ormai quasi solo sui libri di testo hollywoodiani (bè, anche Tinto Brass è adorato...), è difficile scoprire tendenze eccentriche, piaceri schernici eretici, figuriamoci «egemonici» nel mainstream, colto o meno.

Per questo è molto interessante un film di «genere contro i generi», che usa la metafora contro le metafore, e «il campo» è una tentazione simbolica forte, come Il campo (El Campo), opera prima di Hernán Belón che è un quasi horror, o meglio un «horror interruptus», e che si avvale anche di una forma di coproduzione italiana per accordi recenti tra i cinema pubblici dei due paesi. Il film racconta l'esodo nelle campagne presso Buenos Aires di due Urban Cowboys (il film con Travolta viene citato puntigliosamente), una coppia borghese (con figlia piccolotta) che vorrebbe disintossicarsi dalla metropoli tentacolare e «avvelenata». Ma la casa scarpolata, la piscina che è una cisterna, gli animali ostili, gli insetti assetati di sangue, la caccia orripilante e il buio inquieto, una giostra in disuso e quella strana vecchia vicina di casa che sembra una strega, che eccitano tanto lui, inquietano invece lei sempre più. Santiago e Elisa - c'è anche una questione in mezzo, del secondo figlio, da fare o non fare, entrano in un irreversibile processo di erosione del legame sentimentale. Siamo da una parte in piena lotta tra ecologisti e metropolitani, che, a sessi capovolti, fu il nucleo tematico di Chiamami aquila con John Belushi, e dall'altra in pieno clima Darío Argentino che una montatrice italiana, Natalie Cristiani, ha proprio l'incarico di evocare. E, finish «horror» del film, il mostro a un certo punto appare. Ed è il persistere, ostinato e insoddisabile, del machismo nell'adulto argentino che una giovane star tv, Dolores Fonzi, cerca di disinnescare scena dopo scena. Ma non sempre ha la grinta egemonica necessaria per riuscirci.



SHIRLEY MAC LAINE • «Hollywood ignora la terza età»

Shirley Mac Laine è entrata a far parte del terzo ciclo del drama britannico di maggior appeal anche sul mercato americano «Downfall Abbey». La serie, in Italia la trasmette Rete 4, si è guadagnata quest'anno 16 nomination agli Emmy Awards che si terranno il 23 settembre a Los Angeles. Nella fiction l'attrice interpreta il personaggio di una gran dama, Martha Levinson, la madre di una delle protagoniste, Cora Crawley, che arriva in Gran Bretagna nel 1920 in occasione del matrimo-

nio della nipote. Ma soprattutto fronteggia Maggie Smith, la contessa Dowager. Intervistata a Radnotimes, la 78enne star di «Irina la dolce» spiritosamente dice di sentirsi: «In sintonia con un audience...particolarmente adulta. Sto girando quattro film dedicati a loro quest'anno». Spiritosamente - ma non troppo - polemizza con gli studiosi: «Non ci sono film per persone di una certa età. Quante volte dovranno vedere Batman? Il fatto è che ormai i film si fanno solo se smuovono tanti soldi».



MOSTRE Gipi, viaggiatore (molto) stanco

Fabio Francione COLLECCHIO

Nessuno sa raccontare la provincia meglio di chi ci abita tanto che le narrazioni che vi prendono vita travalicano lo stesso genius loci espandendosi in un altrove contemporaneo e allo stesso tempo contiguo e non estraneo alla quotidianità. È la dimensione del fantastico all'italiana, declinato alla maniera dei generi cinematografici, a far da volano all'omaggio che il Collecchio Video Film Festival dedica a Gianpiù Pacinotti, meglio noto come Gipi (fino all'8 settembre presso Villa Soragna, Parco Nevicati), allineando un programma che ha visto alternarsi alla proiezione del suo debutto al cinema, L'ultimo terrestre, le produzioni più artigianali dei corti cosiddetti imbecilli fino alle più recenti sperimentazioni sul web per concludersi nelle tavole in mostra: il tutto quasi a voler misurare a progetto il valore artistico del Gipi disegnatore.

Infatti, non è un caso e non può esserlo che il distacco visivo tra il regista debuttante di film da oltre un milione di euro al total filmmaker da 350.000 attraverso a spallate l'imbutto critico in cui l'artista pisano pare aver confinato le sue «storie disegnate» che ne hanno fatto uno dei maestri della graphic novel italiana e europea. Gipi non è tipo da nascondersi; la scelta di abbandonare Parigi e tornare a Pisa per vivere lo dimostra. Lo spostamento fisico non gli corrisponde, il viaggio sedentario gli è congeniale. Il mito gipovianale a cui guardare è stato per anni Salgari: «la mia fissa per Sandokan era diventata ossessione». Qualche anno dopo, il gruppo teatrale conterraneo dei Sacchi di Sabbia, che metterà in scena Eshedice (da S. il lavoro che gli diede notorietà), si occuperà proprio dell'eroe più popolare dello scrittore veronese come a dire che la fascinazione per la tigre della Malesia era condivisa a più livelli.

Proprio tale condizione espone la stessa impaginazione della mostra a sperimentare un percorso che privilegi la verticalità del racconto; le stanze del piano nobile di Villa Soragna introducono cronologicamente i lavori di Gipi, che susseguenti l'un l'altro si espandono da un ingresso all'altro, irrispettosi dell'orizzontalità della narrazione: Da la mia vita disegnata male a Esterno notte passando per il citato S. ogni volta sembra anche a sguardo osservante irridirgli nel proprio isolato venire al mondo. Ciò che conta è ancora una volta la possibilità di esplorare le narrazioni contenute in un singolo fatto o in un personaggio che poi questo o questi siano inventati o reali non ha molta importanza. Basta dare libero sfogo alla propria creatività, anche lontano dai modi di produzione intellettuale più legati all'industria culturale. Ecco le temute apocalissi da cui vuol tenersi alla larga. Non la provincia che dopotutto ama, serbatoio inesauribile di storie da far sue. E il monito di Gipi è netto, senza replica, le nuove tecnologie lo consentono, lo dimostra l'azionariato popolare con cui sta lanciando i suoi nuovi film.

Table with TV channel logos (Rai1, Rai2, Rai3, Rete4, Canale5, Italia1, La7, Rainews) and their respective program schedules for August 29, 2012.

SKY

Diaz finisce sul satellite

Sarà Sky a trasmettere il film-documento di Daniele Vicari sul blitz della polizia nella scuola genovese e sulle violenze avvenute nella caserma di Bolzaneto durante il G8 di Genova del 2001. Uscito nelle sale nell'aprile 2012 il film «Diaz - Non pulire questo sangue» da oggi è disponibile in anteprima su Sky Primafilm e nella primavera 2013 sarà trasmesso da Sky Cinema.

COMMUNITY



La grande fusione dell'aria calda

Sarà il più grande mercato dell'aria calda finora realizzato. L'Unione europea e l'Australia hanno raggiunto un accordo per collegare i rispettivi mercati delle quote di carbonio. A partire dal luglio 2015 le aziende australiane potranno comprare fino al 50% dei loro «permessi» di carbonio in Europa, mentre quelle europee potranno comprarne in Australia dal 2018, anno in cui i due mercati saranno pienamente vincolati. Secondo la Commissaria europea al clima, Connie Hedegaard, questo «dà lo slancio verso la creazione di un robusto mercato internazionale del carbonio».

I disappi delle agenzie finanziarie ragionano sui vantaggi per gli investitori in Europa e in Australia - il più evidente è di unificare il prezzo della tonnellata di anidride carbonica. Ma conviene fare un passo indietro: perché l'idea di commerciare tonnellate di un gas suona piuttosto astratta. Lo scambio di «quote di emissione» è uno dei cosiddetti meccanismi flessibili previsti dal protocollo di Kyoto sul clima (negoziato nel 1997, entrato in vigore nel 2005, è finora l'unico trattato internazionale in materia). Kyoto impegnava i paesi industrializzati a tagliare le emissioni di gas «di serra», responsabili del riscaldamento dell'atmosfera (l'anidride carbonica è il principale, ed è presa a indicatore): l'obbligo era tagliare le emissioni di CO2 in media al 5,2% rispetto al livello del 1990 entro il 2012. L'onere era distribuito in modo differenziale, l'Unione europea doveva tagliare dell'8% (distribuito al suo interno in modo differenziale). E' chiaro che il solo vero modo di diminuire le emissioni di gas di serra è bruciare meno combustibili fossili: consumare meno benzina per i veicoli, meno petrolio carbone o gas per produrre elettricità, meno energia nelle produzioni industriali, tagliare meno foreste (gli alberi assorbono CO2). Quindi diminuire i consumi e/o migliorare l'efficienza delle industrie e/o usare fonti di energia non fossili. Tutte cose che implicano volontà politica, investimenti, innovazione tecnologica e scelte drastiche, sia dei paesi sia delle singole aziende. Poi però c'è la scappatoia - i «meccanismi di mercato». Stabilito il livello di emissioni consentite, ciascun paese ha distribuito la sua quantità totale (in tonnellate di anidride carbonica) tra i diversi settori - centrali elettriche, industrie, trasporti e altro. Chi non usa tutta la propria quota può rivenderla; chi eccede, invece di darsi da fare per tagliare le emissioni reali potrà compensare comprando quote. L'idea è che questo incentivi le aziende a risparmiare energia, visto che c'è da guadagnarci: la «mano invisibile del mercato» applicata alla sostenibilità ambientale. E' così che il clima è diventato una borsa valori.

Il mercato europeo delle emissioni (Ets, o European Union emission trading scheme) è nato nel 2006 ed è oggi la più grande borsa multinazionale di queste emissioni. Ma c'è un sovrappiù di quote sul mercato, quindi il prezzo della tonnellata di carbonio ha continuato a scendere (oggi è intorno a 8 euro) e gli scambi sono asfittici. Al contrario, in Australia il mercato delle quote non è mai decollato (del resto il protocollo di Kyoto è stato ratificato solo nel 2007). L'Australia è uno dei maggiori esportatori di carbone e di ferro, le miniere sono parte essenziale della sua economia, e ha le emissioni procapite più alte del mondo industrializzato perché genera elettricità soprattutto con il carbone. La principale politica adottata dalla premier Julia Gillard per tagliare le emissioni è stata fissare un prezzo sulle emissioni: 23 dollari australiani per tonnellata di anidride carbonica (18 euro), con un minimo di 15 dollari per lo scambio. Ora, dal 2015 questo prezzo minimo salterà, perché le aziende australiane potranno comprare quote di emissioni al prezzo europeo, più basso. Gli australiani troveranno meno caro inquinare, gli europei vedranno rianinarsi la loro borsa delle emissioni. Tutti vissero felici e contenti. Se e come questo ridurrà le tonnellate di anidride carbonica reale che mandiamo nell'atmosfera - beh, non sappiamo.



CALABRIA

Giovedì 30 Agosto, ore 21
DESAPARECIDOS Nel corso di una cerimonia pubblica, sarà intitolato un largo ai Desaparecidos, con particolare riguardo ai figli di genitori di San Basile, detenuti-scomparsi a Buenos Aires durante la dittatura militare in Argentina. Saranno piantate tre alberi di Araucaria in loro ricordo... A seguire (22) proiezione del film «Verdades verdaderas» che racconta la storia di Estela Carlotto e della lotta delle Nonne di Plaza de Mayo per ritrovare i bambini desaparecidos rubati alle famiglie.
■ Largo Desaparecidos, San Basile (Cs)

FRIULI VENEZIA GIULIA

Venerdì 31 agosto, ore 18.30
MERCATI NERVOSI Edoardo Kanzian, con l'Associazione di promozione sociale Il Pane e le Rose e l'Osservatorio critico sui media, per la rassegna Laboratorio delle idee, promuove una riflessione sul tema: «Mercati nervosi, crisi di paura, è la nostra felicità?». È in atto una guerra mediatica dei mercati finanziari contro i popoli per impaurirli e impoverirli.
■ James Joyce Hotel, via dei Cavazzini, 7, Trieste

LAZIO

Domenica 2 settembre, ore 17
SVILUPPO SOSTENIBILE Nell'isola dove venne scritto il manifesto ispiratore dell'Europa Unita, si apre il 31° seminario federalista.
■ Scuola Altiero Spinelli, via Olivi, Ventotene (Lt)

PIEMONTE

Sabato 1 Settembre, ORE 10
MARCIA PER I DIRITTI UMANI Grande marcia africana per il rispetto dei diritti umani in Costa d'Avorio. No al martirio della popolazione ivoriana ed al genocidio del Popolo Vero in Costa d'Avorio! A seguire (14) Meeting di informazione e dibattito.
■ Piazza Statuto, Torino

PUGLIA

Mercoledì 29 agosto, ore 20.00
MALARIA PORTRAIT Serata di testimonianze, sensibilizzazione e raccolta fondi a sostegno di Medici Senza Frontiere. Malaria Portrait, mostra fotografica di Fausta Micheletta, medico di Medici Senza Frontiere. Malaria Portrait, mostra fotografica di Fausta Micheletta, medico e fotografa, curata dall'architetto Ester Stigliano, documenta l'attività svolta da Medici Senza Frontiere per salvare i bambini colpiti dall'epidemia di malaria in Costa d'Avorio. Durante la mostra verrà offerto un aperitivo.
■ Palazzo Stanislafano, via Duomo 148, Taranto (TA)

UMBRIA

Venerdì 31 agosto, ore 21.15
SPIFFERI Il 31 agosto, 1 e 2 settembre Human Beings presenta «Spifferi», spettacolo diretto da Danilo Cremone. La porta è al centro dello spettacolo: limite, confine, barriera serrata inavvicinabile che rinchioda chi è dentro ed esclude chi è rimasto fuori, o viceversa, varco possibile che consente il passaggio, il transito, lo scambio.
■ Chiostro Sant'Anna, viale Roma 15 Perugia

VENETO

Venerdì 31 agosto, ore 18
STORIE SOTTO EL FELZE Con la collaborazione della Soprintendenza ai Beni Architettonici e Paesaggistici di Venezia e su iniziativa dell'Associazione Culturale El Felze, incontro con Federico Moro e Mark Edward Smith autori dei testi e delle fotografie del volume «Labirinto Ducale (Ed. Etezero)». Treviso: un viaggio insolito attraverso le pietre del palazzo dei Dogi alla ricerca di storie, misteri e leggende. Ingresso libero fino a esaurimento dei posti.
■ Sala del Piovego, Palazzo Ducale, Venezia

Segnalazioni a eventiweb@ilmanifesto.it

Le lettere

INVIATE I VOSTRI COMMENTI SU: www.ilmanifesto.it/lettere@ilmanifesto.it

Ragioni di classe

Mi è capitato nella vita di percorrere una lunga esperienza all'interno della storia del movimento operaio italiano. Oggi, di fronte alla tragedia dei minatori del Sulcis, mi è capitato di pensare che in 150 anni non siamo stati capaci di combinare nulla, tanto la situazione mi è parsa aderente alla realtà che Zola descrive in «Germania».

Stiamo tornando precipitosamente all'indietro care compagne e cari compagni e proprio non è questione di alleanze elettorali ma di affermare con forza le inestinguibili ragioni di classe. I nostri compagni riserati là sotto a 400 metri di profondità ci chiamano, prima di tutto, a reclamare questo.

Franco Astengo

Respingere l'omofobia

Apprendiamo con sdegno e indignazione del testo dei manifesti affissi dal partito neofascista Forza Nuova. Il partito di estrema destra afferma che ci sono persone, gli omosessuali, che «non servono» all'Italia, a cui invece servirebbero «figli» (riprendendo una campagna portata avanti da Benito Mussolini negli Anni Trenta). Respingiamo con forza questa campagna di odio ideologico e omofobo. In tempi di crisi economica, politica e sociale crediamo che non ci sia alcun bisogno di intolleranza, omofobia, odio e disprezzo ma che, al contrario, sia indispensabile convivenza democratica, affermazione dei diritti civili e rispetto delle libertà (anche di scelta sessuale).

E' un gravissimo segnale di intolleranza che non vogliamo e non possiamo sottovalutare. Chiediamo a tutti gli attivisti, i militanti, le forze sociali, civili e politiche di condannare e di respingere il razzismo e l'omofobia delle formazioni neofasciste e di so-

LUTTO • Il fratello di Giuliana Sgrena è caduto sulle Alpi dell'Ossola
Addio Ivan, alpinista sorridente

Ivan Sgrena, il fratello della nostra Giuliana, è morto ieri mattina a Baceno, cadendo dalla roccia mentre arrampicava sulla Punta della Rossa, nelle Alpi piemontesi al confine tra Italia e Svizzera.

Ivan aveva 59 anni ed era un macchinista in pensione. Una persona innamorata della montagna e amante della pittura. Abitava a Maserà, in una villetta vicino a papà Franco e mamma Antonietta. Lascia la moglie Claudia e una figlia, Sofia, di 16 anni.

Ieri mattina si era svegliato presto come al solito, verso le 6 aveva dato da mangiare ai cani e poi era partito per l'arrampicata insieme a un amico. Un caffè al bar e via, in macchina verso lo Spigolo della Punta della Rossa, una via «classica» sopra i prateroni dell'Alpe Devero, verso una vetta compatta e ferrosa che al tramonto si infuoca in tonalità splendide.

Ivan era un alpinista esperto, con almeno 15 «4mila» all'attivo, iscritto al Cai e conosciuto da tutti nella Val d'Ossola. La sua passione lo portava spesso a percorrere i ghiacciai nella vicina zona del Rosa.

Ieri il tempo era sereno, in condizioni ideali per l'escursione, nulla faceva nemmeno lontanamente pensare a una tragedia. Ivan e il suo amico sono arrivati alla base della parete con calma, verso le 9.30. Ivan ha cominciato ad arrampicarsi per primo quando all'improvviso, dopo pochi minuti dall'inizio dell'ascensio-

ne, la caduta di un masso lo fatto precipitare giù dalla parete per una ventina di metri. Sul posto sono subito intervenuti due alpinisti di una cordata precedente, l'elisoccorso alpino piemontese e i carabinieri della stazione di Crodo ma per Ivan purtroppo non c'è stato niente da fare.

L'ex presidente del Cai di Domodossola, Pino Bonzani, suo cugino da parte materna, ci tiene a descriverlo come un alpinista attento e innamorato della montagna: «Ivan era un uomo allegro e molto spiritoso, una colonna nelle nostre gite del Cai, uno scalatore esperto, quella di oggi (ieri per chi legge, ndr) è stata una tragica fatalità».

La magistratura, in ogni caso, ha aperto un'inchiesta. Lo Spigolo Sud-Est della Punta della Rossa non è considerato difficile e non ha mai portato a incidenti gravi. E una via «classica» aperta alla fine degli anni '40 - circa 350 metri di arrampicata con un solo punto di quinto grado - che arriva fino a una vetta di qua-

si 2.900 metri. Forse è l'arrampicata più bella e panoramica della Val d'Ossola, nota per i passi «della mano» e «del caimano» immortalati in decine e decine di foto di scalatori.

A Sofia, Claudia, Giuliana, Antonietta, Franco e a tutti quanti l'hanno conosciuto con l'abbraccio forte di tutto il collettivo del *manifesto* e dei nostri lettori.

matteo bartocci



IVAN SGRENA / FOTO EDON

stenero le campagne democratiche e civili di difesa e affermazione dei diritti di tutte le persone, qualunque sia la loro scelta sessuale o la loro provenienza geografica.

Non permettiamo a Forza Nuova, Casa Pound o ad altre loro omologhe di offendere e dileggiare e di seminare odio e intolleranze nelle nostre città. **Abruzzo Social Forum, Associazione Jonathan-Diiri in Movimento, Associazione Antifascista Rita Atria, Associazione Intimifera Abruzzo**

Quale coesione sociale?

«Signori della saggezza» che ci governano, tra un'esortazione, una lode e un'ammoneimento, citano il principio della coesione come una panacea universale. Quali che siano le cause di una crisi il Paese potrà uscire soprattutto se «coeso». Ciò se le sue componenti sociali, economici e produttivi saranno saldamente uniti tra loro e solidali nello sforzo necessario per non affondare. Un principio da condividere che però contrasta con quelli messi in pratica dalla politica e dall'economia.

Come si fa a ritenere che un paese possa essere «coeso» se si predicano continuamente i meriti dell'individualismo, della concorrenza e del libero mercato? In base a quale criterio di coesione i servizi pubblici per i quali i cittadini pagano le tasse vengono sezionati, privatizzati, quotati in borsa e sottoposti anch'essi alle leggi del profitto e dei dividendi? Se sulla rete ferroviaria - che dovrebbe costituire uno dei più consolidati strumenti di coesione, cioè di unione del Paese -

viaggiano treni per ricchi e treni per poveri? Ovviamente usando tracciati e binari diversi, per ricchi e per poveri? Quale contributo alla coesione porta la divisione delle Poste Italiane per quote in Borsa il Banco Posta e chiudere centinaia di uffici periferici di raccolta e distribuzione perché poco redditizi? Togliere a un paese piccolo, a una frazione isolata l'ufficio postale non è certo un intervento unificante ma disgregante. Forse i «signori della saggezza» dovrebbero parlare un po' meno di coesione e praticare di più la coerenza.

Renzo Butazi

«Manovra» Profumo

Sembra uno spot elettorale per prendere voti dai giovani promettendo posti di lavoro a dispetto degli anziani precari. La lotta solita tra poveri. Se era necessario uno «vecchiamento» della Scuola Pubblica, perché il Governo Monti-Fornaro ha innalzato di sette anni l'età pensionabile delle insegnanti?

Giuseppe Casagrande

No alle spese militari

Il più urgente provvedimento di politica economica è cessare di sperperare i pubblici denari per fare la guerra, ovvero per provocare la morte di esseri umani. Invocare di negare il diritto alla salute e all'assistenza per chi ne ha più bisogno; invece di continuare a derubare le classi sociali sfruttate, oppresse e impoverite a vantaggio dei ricchi rapinatori (dietro lo pseudonimo de «i mercati» spuntano gli artigiani e le zanne dei vampiri della specu-

lazione finanziaria); invece di regalare ai borsari nei il patrimonio pubblico; invece di consentire che prosegua la distruzione della biosfera; invece di continuare ad essere complice del berlusconismo come metodo e come sistema; invece di tutto ciò, il governo italiano dovrebbe decidersi piuttosto a fare quattro piccole cose semplici e chiare: 1. cessare di partecipare alla guerra in Afghanistan; 2. cessare di sperperare ingentissime risorse pubbliche per l'acquisto di armi assassine come i caccia-bombardieri F-35 predisposti anche per armamento atomico; 3. ridurre drasticamente le spese militari; 4. abolire tutte le misure razziste introdotte negli scorsi decenni nel nostro paese da governi filomafiosi, golpisti e hitleriani. Una politica di pace e di solidarietà non solo salva le vite e difende la democrazia, la civiltà e la dignità di tutti e di ciascuno, ma fa risparmiare una montagna di soldi pubblici utilizzabili quindi per garantire salute, assistenza e diritti a tutta la popolazione. **Peppe Sini, Centro di ricerca per la pace e i diritti umani, Viterbo**

Precisazione

Il titolo scelto per la mia riflessione sull'Ivva, «Lavoro e ambiente non sono diritti contrapposti», è in contraddizione con il contenuto dell'articolo. Infatti uno dei concetti espressi, come mi sembra chiaro leggendo il pezzo, è che la salute delle persone e la salvaguardia dell'ambiente vengono prima di qualunque esigenza occupazionale. **Sergio Sinigaglia**

il manifesto
DIR. RESPONSABILE: omar agosti
VICEDIRETTORE: angelo mastrorosso
CAPOREDATTORE: marco bisconti, matteo bartocci, massimo gramenzi, giulia stangorri, nicola borzi, giuliana poletto (ufficio grafica)
il manifesto ogni indirizzo e p.l. in LCA
REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE,
00187 Roma via A. Riposte 8
TEL. 06 6719372 TEL. 06 6879131
FAX 06 68719372
E-MAIL: REDAZIONE: redazione@ilmanifesto.it
E-MAIL: AMMINISTRAZIONE: amministrazione@ilmanifesto.it
E-MAIL: PUBBLICITÀ: pubblicita@ilmanifesto.it
SITO WEB: www.ilmanifesto.it
TELEFONI INTERNI
SEGRETARIA 976 979
REDAZIONE 980
AMMINISTRAZIONE 980
ARCHIVIO 910
POLITICA 930
MONDO 920
CULTURE 940
ITALIANI 948
VISIONI 950
SOCIETÀ 960
ECONOMIA 970
LETTURE 978
SEDE MILANO
REDAZIONE: via Milano, 5 20125
REDAZIONE:
tel. 02 49721294
fax 02 49721295
E-MAIL: info@ilmanifesto.it
AMMINISTRAZIONE ABBONAMENTI: 02 49074862
E-MAIL: abbonamenti@ilmanifesto.it
infoline al n. 13812
reg. trib. di Milano n. 13812
tribunale di Roma autorizzazione a grande pubblico
reg. trib. di Roma n. 13812
Bilancio
reg. trib. di Roma n. 13812
certificata n. 13812 del 04/04/2011
07/09/2012
ABBONAMENTI POSTALI PER L'ITALIA anno
2012: euro 13,00 + euro 0,50 c.a.
L'ADDEBITO postale a 11 mesi euro 14,00
Borsa n. 00153 Roma
taratura numero 25.230

FIORILUOGO

La sentenza della Corte penale di Oslo rappresenta una lezione di civiltà, da molti punti di vista. Anders Breivik è stato condannato a 21 anni di carcere, il massimo della pena per il codice penale norvegese. Dopo l'orrendo strage del 22 luglio 2011, in cui furono sterminati 77 persone tra cui 69 ragazzi che partecipavano a una scuola di partito, molti esponenti dei partiti di destra sostennero il dovere di affermare «oggi siamo tutti laburisti». Sarebbe bello che in Italia potessimo dire «siamo tutti norvegesi», ma per far ciò dovremmo attuare una riforma copernicana della giustizia e della politica: cominciando dall'abolizione dell'ergastolo, dalla pratica del giusto (e rapido) processo, dal ripudio della cultura dell'emergenza. La battaglia contro l'ergastolo è invece dimenticata e sepolta. Nel 1998, il Se-

Elogio della responsabilità
Franco Corleone

nato votò il superamento della pena perpetua ma poi la proposta fu insabbiata. Anche gli esiti delle Commissioni Grosso e Pisapia per la riforma del Codice Penale sono rimasti nei cassetti. Le forze politiche che hanno fissato il 9 maggio come Giorno della Memoria per le vittime del terrorismo, in ricordo dell'assassinio di Aldo Moro, hanno dimenticato il suo insegnamento contro l'ergastolo, considerato peggiora della pena di morte. Il processo contro Anders Breivik ha avuto tempi di una celerità impensabile per l'Italia, ma soprattutto ha visto la

partecipazione popolare nel nome della tolleranza e del rifiuto della vendetta. Nils Christie, noto criminologo svedese, ricordando le centinaia di migliaia di persone che portarono un fiore alle vittime, ha scritto: «Rose, non vendetta. Un'eccezionale forma di politica penale». E il leader socialdemocratico Jens Stoltenberg subito dopo la strage usò queste parole: «Noi sceglieremo la via di più democrazia e più umanità». Quale politico in Italia sarebbe oggi capace di pronunciare parole di esaltazione del suo stato di diritto senza cedere all'orgia della retorica giustizialista? Colmare

questo spread di civiltà non può essere compito dei tecnici. Occorrono infatti una e un pensiero che il deserto intellettuale di questi anni hanno disperso e che vanno trovati. Il processo ha affrontato anche la delicata questione della responsabilità dell'imputato. L'accusa, sulla base di una perizia psichiatrica che dichiarava Breivik affetto da schizofrenia paranoide, propendeva per il ricovero in manicomio. La difesa e la maggioranza dell'opinione pubblica chiedevano invece il riconoscimento della sanità di mente e la condanna al carcere. Davvero un nodo intri-

cato, apparentemente. Da una parte, la via rassicurante della pazzia individuale che consente di «sterilizzare» le ideologie razziste rivendicate da Breivik; dall'altra, il timore di dare dignità politica a un assassino. C'è di più in campo. La pretesa dei lombrosiani contemporanei che, forti di alcuni filoni delle moderne neuroscienze, mettono in discussione addirittura il libero arbitrio, col risultato di avvalorare un ritorno alla psichiatria organistica e meccanicista. In realtà, la partita non è tra pazzia e sanità di mente. Bisogna avere il coraggio di riconoscere a tutti, senza distinzioni, la responsabilità delle proprie azioni, quel tanto di umano che non può essere negato a nessuno. È una lezione per noi, in vista della chiusura degli Ospedali Psichiatrici Giudiziari, per rifuggire dal rischio di nuove istituzioni come il

Siria, una sola proposta: cessate il fuoco

Circa sette mesi fa, all'interno di un mio articolo pubblicato sul sito Nor Zartonk («il risveglio»), col titolo «Fare parte», in Siria, ho provato a parlare della questione siriana da un punto di vista che si differenziasse dalle tendenze comuni delle sinistre. In questo articolo ho preferito virgolettare la locuzione «fare parte», poiché la nostra tesi sosteneva che il movimento che iniziò nel mese di marzo 2011 fosse contro Assad e fosse una ribellione legittima e popolare contro una dittatura dispotica, ove l'opposizione aveva una struttura eterogenea e al cui interno ci sarebbero stati degli elementi da sostenere; la prima cosa da fare sarebbe stata quella di fermare gli attacchi del regime e in quel momento non ci aspettavamo, al contrario della sensazione diffusa, un intervento simile a quello fibico in tempi brevi o medi. Possiamo dire che quest'ultima previsione si sia avverata. Anche se le altre supposizioni avessero avuto un valore significativo, nel contesto di quel momento, il fatto che nell'arco di sette mesi le condizioni siano cambiate totalmente, ha creato per oggi l'esigenza di dire altre cose.

Il terribile quadro che è stato disegnato nell'arco di diciotto mesi in Siria ha due rami, uno politico e l'altro umanitario. Sembra che dal punto di vista politico non ci sia più bisogno del popolo siriano. Da una parte ci sono gli Usa, la Francia, la Turchia, il Qatar, l'Arabia Saudita, la borghesia sunnita ed i gruppi anti-regime che vengono armati da questi Paesi. Dall'altra parte invece ci sono Russia, Cina, Iran, altri componenti del cerchio sciita e l'esercito siriano che riceve in parte delle armi da questi Stati, insieme ai paramilitari Scebbiha (paramilitari pro-Assad). Entrambi le parti hanno diverse sfaccettature anche al loro interno. Il fatto che i Palestinesi (in Siria ed altrove), che hanno una posizione critica in questa fase, non si siano schierati a livello organizzativo, mentre la loro base è divisa in due, tra o quattro fazioni diverse è una delle dimostrazioni di quanto sia confuso questo quadro. Dall'altro lato gli scontri si spargono in altre aree della zona comprendendo la città più importante del Libano, Tripoli.

Da un punto di vista umanitario,

Lo scenario è più simile alla guerra civile libanese che alla Libia: un continuo scontro su base etnica e un'instabilità assoluta. La sinistra deve capire questo e non ragionare solo in termini anti-imperialisti



I RESTI DI UN'AUTOBOMBA DAVANTI A UN CIMITERO DI DAMASCO / FOTO REUTERS

Selim Sezer

i morti sono oltre ventimila. Decapitazioni, impieghi statali in borghese gettati dai tetti dei palazzi, uccisioni in seguito a torture e stupri sono alcuni dei vari crimini di guerra perpetrati, sia da parte del regime sia da parte degli oppositori. Armeni, Circassi ed altri gruppi etnici che non sono Arabi abbandonano il Paese velocemente con lo scopo di non ritornarci più. Infatti più di centomila Arabi siriani si sono rifugiati in altri paesi. Kofi Annan, rappresentante speciale della Lega Araba e delle Nazioni Unite, ha lasciato il suo incarico con disperata rassegnazione. Adesso, anche gli osservatori dell'Onu lasciano il Paese.

Nonostante il pensiero comune che prevede la caduta di Assad grazie all'occupazione della Siria da

parte dei Paesi imperialisti (in certi ambiti di sinistra questa idea fa prendere una posizione a favore di Assad) sembra che il piano imperialista sia un po' diverso. Lo scenario siriano assomiglia sempre di più a quello della guerra civile libanese (1975-1991): un continuo scontro tra tutte le parti ed un'instabilità assoluta. In questa direzione si può supporre che per gli Usa ed i loro alleati lo scopo principale non sia quello di rovesciare il regime di Assad, anzi, finché il regime di Damasco resisterà, gli scontri continueranno, allargandosi e comprendendo tutte le parti del Paese e questo potrebbe diventare un vantaggio per gli Usa e, col tempo, tutti gli attori della guerra potrebbero perdere il loro potere, quindi la Casa Bianca

e tutte le forze che si muovono con lei potrebbero pianificare di mantenere una costante situazione di incertezza, sia che il regime cada sia che resista. Detto in un altro modo, per quanto tempo ancora resisterà Assad o se mai ci sarà un intervento militare straniero limitato, è secondario. L'egemonia imperialista all'interno di questo quadro in cui le parti possono, col tempo, perdere il controllo, sarà l'unico ad avere la situazione chiara, e utilizzando qualsiasi mezzo adatto cercherà di stabilire la sua posizione.

La sinistra, in Turchia, si è avvicinata alla «crisi siriana» con una sensibilità anti-imperialista; tuttavia a questa sensibilità non è stata affiancata una linea politica che comprendesse correttamente il vero senso di questa fase. Sono state ignorate le dinamiche interne che hanno avviato le rivolte ed è stata persa l'occasione di creare un terzo fronte in piano internazionale. Sono state fatte delle osservazioni che passavano alla tangente della realtà. Prima che sia troppo tardi bisogna prendere atto del giusto. Oggi, il rischio che minaccia la Siria non è «diventare come la Libia» ma «diventare come il Libano». Oggi il pericolo più grosso sono le divisioni etniche e settarie che possono diventare permanenti comprendendo altre aree della zona. In questo ambito vi è una posizione che non sia quella che chiede la cessazione del fuoco ma sia quella che sostiene direttamente o indirettamente uno degli schieramenti in scontro vuol dire far parte del piano spiegato in questa analisi.

Il Medio Oriente ha tre problemi antichi: il primo è la penetrazione dell'imperialismo, il secondo sono le dittature ed il terzo sono le divisioni etniche, religiose e settarie. Oggi, nella fase in cui ci troviamo, il primo problema, manipolando i movimenti che si battono contro il secondo, cerca di rendere permanente il terzo.

Cessate il fuoco prima che sia troppo tardi.

* Presidente dell'Associazione di solidarietà con il popolo palestinese, Dottorando presso l'Università di Galatasaray (Istanbul), Dipartimento di Scienze Politiche (traduzione di Murat Cinar da Radio Nor, canale radiofonico online)



FALCONE E BORSELLINO

La lettera di Scarpinato diventa un «classico»

Domenico Gallo

Ogni anno la ricorrenza del 19 luglio, con le manifestazioni rituali – ma non tanto – in memoria dei giudici Falcone e Borsellino e degli uomini della loro scorta, caduti negli attentati del 23 maggio e del 19 luglio 1992, costituisce una spina nel fianco per il ceto politico berlusconiano, i cui uomini, che esercitano alte funzioni pubbliche nello Stato o nella Regione, sono costretti a partecipare ad incontri o a cerimonie in cui il pubblico è animato da sentimenti poco amichevoli nei confronti dei compagni di partito di Dell'Utri e che rischiano sempre di trasformarsi in fastidiose occasioni di contestazione.

Una ragione di Stato impone a questi personaggi di sottoporsi ogni anno al supplizio di dover ricordare l'impegno civile di Falcone e Borsellino, realizzato attraverso la loro intrasigente azione di contrasto alla mafia portata avanti con gli strumenti della giurisdizione, nel contesto dello Stato di diritto.

Quest'anno, oltre alle fastidiose contestazioni del popolo delle agende rosse, guidato da Salvatore Borsellino, alle parole taglienti di Rita Borsellino e di tanti altri, i maggiori del Pdl hanno anche dovuto sopportare l'ondata di essere messi alla berlina dal Procuratore generale di Caltanissetta, Roberto Scarpinato, che rivolgendosi idealmente a Paolo Borsellino, ha adoperato le stesse espressioni del magistrato ucciso.

«Stringe il cuore a vedere talora tra le prime file, nei posti riservati alle autorità, anche personaggi la cui condotta di vita sembra essere la negazione stessa di quei valori di giustizia e di legalità per i quali tu sei fatto uccidere; personaggi dal passato e dal presente equivoco le cui vite – per usare le tue parole – emanano quel puzzo del compromesso morale che tu tanto aborrisi e che si contrappongono al fresco profumo della libertà».

I personaggi seduti fra le prime file, che si sono riconosciuti nelle parole di Scarpinato, questa dose ulteriore di supplizio non potevano sopportarla. È vero che hanno sopportato contestazioni ed attacchi molto più duri provenienti da giornalisti, artisti, preti, scrittori, però a tutto c'è un limite! Quest'ulteriore supplizio non lo potevano

sopportare, proprio perché inferto da un magistrato, cioè da un esponente di quel potere giudiziario che, nella loro concezione autocratica del potere, deve essere sempre rispettoso e sottomesso alle generiche direttive politiche del potere politico, come statuita la legge di Musolino con la quale fu disposta l'epurazione dei magistrati «non sottomessi» (L. 24 dicembre 1925 n. 2300).

Così sono partite le contromisure. A seguito della lettera decisa da Roberto Scarpinato a Paolo Borsellino, è stata aperta presso la Prima Commissione del Csm una pratica per il suo trasferimento di ufficio e la richiesta di apertura della pratica è stata trasmessa dal Comitato di presidenza del Csm alla Procura generale presso la Corte di Cassazione per eventuali iniziative disciplinari. Senonché le contromisure si sono risolte in un clamoroso autogol, prima ancora che la pratica presso il Csm e presso l'organo disciplinare potesse avere un qualunque svolgimento. La drammatizzazione teatrale operata da Scarpinato con l'artificio della lettera indirizzata all'amico scomparso, poteva esaurirsi dans l'espace d'un matin e rimanere sepolta dal coacervo di testimonianze, dichiarazioni ed interventi di cui hanno dato notizia i giornali per un solo giorno. Invece, una volta scattata la richiesta di punizione del magistrato Scarpinato, questa lettera è diventata pietra dello scandalo ed ha cominciato ad avere una circolazione assolutamente inimmaginabile ed imprevedibile.

Ormai sono questi 400 le adesioni di magistrati e di esterni ad un documento di base di magistrati che chiede che il discorso di Roberto Scarpinato, sia diffuso «nelle istituzioni e nelle scuole, tra i concittadini onesti ed impegnati». E c'è da prevedere che alle parole seguiranno i fatti, per cui la lettera diventerà un classico. E così il «puzzo del compromesso morale» di questa particolare classe dirigente che ha calpestato e calpesta il nostro paese si sta diffondendo ovunque, contrapposto al fresco profumo della libertà, che accompagna tutti coloro che si battono per i valori di giustizia e libertà che sostanziano la trama della legalità fondata sulla Costituzione.

ANCHE QUEST'ESTATE RITORNA CON **il manifesto**

Giochi, test e vignette politicamente irriverenti e con gli imperdibili racconti dell'estate, con la straordinaria partecipazione di DARIO FO, ASCANIO CELESTINI, MONI OVADIA, VAURO, MAURIZIO BRAUCCI e l'astrologo Bronko!

LA SINISTRA ENIGMISTICA

IN EDICOLA PER TUTTO IL MESE DI AGOSTO. CON IL MANIFESTO A

5€



RAFAH, STRISCIA DI GAZA, 16 MARZO 2003. RACHEL CORRIE (ANCHE SOTTO) POCCHI MINUTI PRIMA DI ESSERE TRAVOLTA DAL BULLDOZER ISRAELIANO / ARCHIVIO MANIFESTO

RACHEL CORRIE

«fu incidente»



MEDIO ORIENTE 2003/AL JAZEERA

Quel corpo senza vita

Il 16 marzo 2003 le immagini del corpo senza vita di Rachel Corrie entrarono nelle case del Medio Oriente grazie ad Al Jazeera. Facendosi spazio a fatica tra i lunghi servizi e dibattiti sulla guerra che gli Stati Uniti avrebbero scatenato quattro giorni dopo contro l'Iraq. Quel giorno milioni di persone scoprirono che gruppetti di giovani occidentali (e non solo), che facevano capo ad un'organizzazione globale, l'International solidarity movement (ism), cercavano di proteggere i civili palestinesi in Cisgiordania e Gaza. Rachel Corrie, una di loro, giaceva cadavere su un tavolo d'ospedale, schiacciata dalle tonnellate di un bulldozer israeliano mentre cercava di impedire, con la sua presenza, la distruzione di un'abitazione palestinese. Quella ragazza, pensarono tanti palestinesi, era una studentessa, una cittadina del paese che riformisce Israele di armi e munizioni, ed era morta reclamando diritti e protezione per i civili. In Israele invece l'ism veniva e ancora oggi viene descritta come una organizzazione «amica dei terroristi». Rachel - il 10 aprile del 2003 avrebbe compiuto 24 anni - arrivò a Gaza da Olympia, nello stato di Washington, dove studiava al college arte e relazioni internazionali. Le notizie che giungevano da Gaza la sconvolgevano, raccontano genitori ed amici, soprattutto quelle che mostravano la distruzione di centinaia di abitazioni nei campi profughi di Rafah, a ridosso della frontiera con l'Egitto. Su quelle macerie da mesi gruppi di giovani stranieri, non tutti dell'ism, alzavano tende, nella speranza, il più delle volte vana, di

fermare l'avanzata delle ruspe israeliane incaricate di far arretrare il centro abitato e creare lo spazio per la costruzione di un muro il quel tratto di confine. Secondo l'esercito israeliano le demolizioni servivano a portare alla luce ordigni esplosivi e a distruggere i tunnel dei contrabbandieri. Rachel il 18 gennaio 2003 partì per Gaza. Nei giorni successivi documentò la distruzione di molte serre e della Salahedin Road che collega Rafah a Gaza. Si dava da fare tanto e a sera scriveva ai genitori. Meno di due mesi un bulldozer avrebbe messo fine per sempre al suo impegno. Il 16 marzo Rachel era assieme ad altri sei attivisti dell'ism (tre britannici e altri tre statunitensi). Un bulldozer avanzò e la giovane attivista si mise di fronte alla casa di un amico, Samir Masri, minacciata di demolizione. Poi, raccontarono i suoi compagni, salì in cima ad un mucchio di terra, per farsi vedere dal soldato alla guida. A un certo punto cadde, il bulldozer avanzò passandole sopra mentre gli altri giovani urlavano «Stop, stop». I giudici di Haifa ieri hanno sentenziato che l'autista non vide, non si rese conto della caduta di Rachel. Anzi colpevole è proprio la ragazza. Le sentenze contano fino ad un certo punto. Rachel Corrie è un simbolo per la gente di Gaza, così come Vittorio Arrigoni ucciso otto anni dopo da un (presunto) gruppo salafita. Alla giovane americana sono state dedicate poesie e canzoni in tutto il mondo. Da ricordare "My Name Is Rachel Corrie", presentato al Royal Court Theatre di Londra dall'attore e regista britannico Alan Rickman che vinse il Theatre Goers' Choice Awards come miglior regia. (michele giorgio)

Per la Corte israeliana di Haifa, che ha respinto il ricorso della famiglia, la pacifista americana avrebbe «ignorato il pericolo» e quindi l'esercito «non è responsabile di danni in zone di combattimento». Venne uccisa a nemmeno 24 anni mentre in modo non violento protestava contro la demolizione di abitazioni palestinesi

commessi nei Territori occupati vengano giudicati in sede internazionale e non dai giudici delle parti in conflitto. La rabbia dei compagni e dei famigliari della giovane attivista dell'ism è acuita da quella che denunciano come un'indagine «parziale e incompleta» svolta dalle Forze Armate israeliane, che non ha tenuto in alcun conto delle testimonianze offerte da vari volontari stranieri. Forti dubbi sull'inchiesta erano stati espressi qualche giorno fa anche dall'ambasciatrice americana a Tel.

Rachel Corrie, assieme ad altri internazionali cercavano di impedire, pacificamente e soltanto con la loro presenza, la distruzione di case palestinesi (ne furono abbattute 1.700 in quattro anni) nella zona di Rafah, a sud di Gaza. Un testimone dell'evento, Richard Pursell, ha raccontato che «Rachel era su una montagna di terra, proprio davanti al finestrino del conducente (del Caterpillar D9-R). Mentre la pala spingeva il cumulo, lei è scivolata. Forse è rimasta intrappolata con un piede. Il conducente non si è fermato: le è passato sopra, e poi è anche tornato indietro». Un altro testimone, Tom Dale, ha aggiunto: «Il bulldozer avanzava lentamente. Quando lei è scivolata tutti noi abbiamo urlato all'autista del bulldozer di fermarsi ma chi guidava ha proseguito». Secondo questi e altri testimoni l'autista del bulldozer era costante-

mente seguito da altri militari, possibile che nessun di loro abbia visto Rachel davanti alla ruspa?

La sentenza ha fatto il giro della rete, è stata commentata in ogni angolo del pianeta, ad eccezione di Israele. Giornali e siti hanno ripreso la notizia, in particolare il quotidiano Haaretz. Invece l'opinione pubblica israeliana si è disinteressata della giovane americana morta nove anni fa, peraltro messa in cattiva luce dal suo impegno a favore dei diritti dei palestinesi. Anzi Gerald Steinberg, un docente universitario di destra che passa il tempo a monitorare le attività di associazioni e Ong straniere nei Territori occupati, ha diffuso un comunicato di condanna dell'ism, accusato di essere «l'unico responsabile» della morte di Rachel.

DALLA PRIMA

Michele Giorgio

Schiacciata da una gigantesco bulldozer dell'esercito israeliano mentre, pacificamente, faceva da scudo ad un'abitazione palestinese sul punto di essere demolita. Gershon ha negato la negligenza dello Stato o dell'esercito israeliano. L'«incidente», ha detto, si è verificato «in tempo di guerra» e durante «un'attività di combattimento». Ha perciò ricordato un attacco che avrebbe subito i militari israeliani, nella stessa zona, nelle ore precedenti l'uccisione di Corrie. La giovane, ha affermato il giudice, ha ignorato il pericolo, e avrebbe potuto salvarsi allontanandosi dalla zona, «come ogni persona di buon senso», quindi «si mise da sola in una situazione pericolosa» e la sua morte fu «il risultato di un incidente che lei stessa aveva attivato su di sé». Insomma, la colpa è solo della vittima. Il giudice israeliano invece ha dato pienamente ragione alle forze armate e all'autista del bulldozer che ha dichiarato di «non aver visto la ragazza».

Dopo la lettura del verdetto, Cindy Corrie, la madre della pacifista si è detta «profondamente dispiaciuta» per la sentenza della Corte di Haifa. «Siamo profondamente trististi e dispiaciuti per quello che abbiamo sentito da parte del giudice Oded Gershon... Credo che sia stata una brutta giornata, non soltanto per la nostra famiglia ma anche per i diritti umani, lo stato di diritto e Israele», ha affermato. E' intervenuto anche l'avvocato della famiglia, Abu Hussein, per sottolineare che i giudici israeliani ancora una volta hanno dato ragione ai militari. «Sapevamo dall'inizio che si trattava di una battaglia in salita per ricevere risposte sincere e giustizie, questo verdetto distorce le prove presentate alla corte», ha denunciato.

Ora i genitori di Rachel valuteranno un ricorso alla Corte suprema israeliana. Ma sono minime le possibilità che la loro azione legale abbia un risultato diverso dalla sentenza pronunciata dalla corte distrettuale di Haifa. I precedenti dicono che anche i massimi giudici israeliani, quando sul tavolo ci sono questioni di sicurezza e l'operato dell'esercito, danno sempre ragione alle forze armate. Le eccezioni sono state rarissime. In ogni caso la sentenza di ieri riafferma ancora una volta l'urgenza che i casi di possibili crimini di guerra

LA TESTIMONIANZA

Lettera dall'inferno di Rafah

Rachel Corrie

Sono in Palestina da due settimane e un giorno e ho ancora poche parole per descrivere ciò che vedo. È più difficile per me pensare a ciò che succede qui quando mi siedo a scrivere negli Stati Uniti, qualcosa come il portale virtuale del lusso. Io non so se molti dei bambini qui abbiano mai vissuto senza i buchi dei carri armati alle pareti e senza le torri di un esercito di occupazione che li sorveglia costantemente da un orizzonte vicino. Io penso, sebbene non sia del tutto sicura, che anche il più piccolo di questi bambini capisce che la vita non è così ovunque. Un bambino di otto anni è stato ucciso da un tank israeliano due giorni prima del mio arrivo e molti bimbi mi sussurrano il suo nome, Ali, oppure mi indicano i suoi poster sui muri. Ai bambini piace farmi usare l'arabo che conosco chiedendomi «Kaif Sharon?», «Kaif Bush?» e ridono quando io dico «Bush Majnoon», «Sharon Majnoon» rispondendo nel mio arabo limitato (Come sta Sharon? Come sta Bush? Bush è pazzo, Sharon è pazzo). Non è proprio ciò che credo, e qualche adulto che conosce l'inglese mi corregge: Bush mish Majnoon... Bush è un uomo d'affari. (...)

Ad ogni modo ci sono qui più bambini di otto anni consapevoli della struttura del potere globale, di quanto lo fossi io qualche anno fa, almeno riguardo a Israele. Nonostante ciò, penso che nessun libro, conferenza, documentario, parola mi avrebbe potuto preparare alla realtà di qui. Non si può immaginare se non si vede, e anche allora sei ben consapevole che la tua esperienza non è tutta la realtà: cosa dire della difficoltà che l'esercito israeliano dovrebbe affrontare se sparasse ad un cittadino statunitense disarmato, del fatto che lo ho il denaro per comprare l'acqua mentre l'esercito distrugge i pozzi, e, ovviamente, che io ho la possibilità di partire. (...) Apparentemente è piuttosto difficile per me essere trattata in prigione per mesi o anni senza processo (questo perché sono una cittadina americana bianca...). Quando vado a scuola o al lavoro posso essere relativamente certa che non ci sarà un soldato armato pesantemente ad aspettare a

mezza strada tra Mud Bay ed il centro di Olimpia a un posto di blocco; un soldato con il potere di decidere se posso andare per la mia strada e se posso tornare a casa quando ho fatto. Così, se percepisco violenza arrivando ed entrando brevemente ed in modo incompleto nel mondo in cui esistono questi bambini, per contro mi chiedo cosa succederebbe se io loro arrivando nel mio mondo. Essi sanno che i bambini negli Stati Uniti, di solito, non hanno i genitori uccisi e che qualche volta vanno a vedere l'oceano.

Ma quando tu hai visto l'oceano, vissuto in un posto tranquillo dove l'acqua è un bene scontato e non rubata di notte dai bulldozer, e quando hai passato una notte in cui non ti sei meravigliato che le pareti della tua casa non siano crollate svegliandoti dal sonno, e quando hai incontrato gente che non ha perso nessuno, quando hai sperimentato la realtà di un mondo che non è circondato da torri di morte, carri armati, insediamenti armati e ora da una gigantesca parete metallica, mi chiedo se puoi perdonare

re il mondo per tutti gli anni della tua infanzia spesa esistendo - solo esistendo - in resistenza al costante strangolamento da parte della quarta più grande potenza mondiale, sostenuta dall'unica superpotenza mondiale, nel suo sforzo di cancellarti dalla tua casa. Come retrospensivo a tutto questo vagabondaggio, mi trovo a Rafah, di circa 140.000 persone di cui circa il 60% sono rifugiati, molti dei quali per la seconda o la terza volta. Rafah esiste prima del 1948, ma molte delle persone qui sono essi stessi o discendenti di persone dislocate qui dalle loro case della Palestina storica - ora Israele. (...) Al momento l'esercito israeliano sta costruendo un muro alto 14 metri tra Rafah in Palestina e il confine, tracciando una terra di nessuno dalle case lungo il confine. Seicentodieci case sono state completamente abbattute dai bulldozer secondo la Commissione Popolare dei Rifugiati di Rafah. Oltre alla costante presenza dei carri armati lungo il confine... Rafah, 7 febbraio 2003

* dal manifesto del 14 marzo 2008



FRANCIA • Aperta inchiesta (omicidio) sulla morte di Arafat

Il tribunale di Nanterre, in Francia, ha formalmente aperto un'indagine con l'ipotesi di omicidio sulla morte del leader palestinese Yasser Arafat, deceduto in un ospedale militare di Parigi nel novembre 2004 (un mese dopo essersi stato portato in condizioni disperate da Ramallah, il suo quartier generale in Palestina dove era confinato dall'assedio israeliano da oltre 2 anni). L'inchiesta nasce dalla denuncia presentata il mese scorso della vedova, Suha Arafat, che parla di avvelenamento: cita le rivelazioni di un istituto svizzero che avrebbe trovato sugli abiti del defunto alti livelli di polonio radioattivo.

DALLA PRIMA

Tommaso Di Francesco

Rachel venne barbaramente schiacciata il 16 marzo del 2003 da un bulldozer dell'esercito israeliano mentre cercava d'impedire, con la sua intermediazione non violenta del suo corpo e della sua voce scandita da un megafono, la scientifica demolizione di migliaia di case palestinesi. Cercava Rachel di fermare quel terrorismo di stato, condannato anche dall'Onu e in particolare dall'Unrwa-Agenzia per i Rifugiati, che lasciò senza casa 17 mila famiglia palestinese. E che venne però giustificato per «fermare i terroristi» ed edificare al posto delle abitazioni civili un altro muro alla frontiera con l'Egitto. Il tribunale così ha respinto il ricorso della famiglia che aveva accusato lo Stato israeliano di essere responsabile dell'uccisione della figlia e di avere scientemente evitato indagini accurate.

Ora l'esercito è assolto. Non solo. La colpevole sembra essere proprio Rachel che con il suo strabondante coraggio ha osato sovranità e «schiacciare» l'operazione «umanitaria» dei bulldozer di Tel Aviv. Lei che, solo pochi giorni prima di venire assassinata, in una e-mail agli amici, aveva denunciato: «Abbattano le case anche se si trova della gente dentro. Non hanno ri-

spetto di niente né di nessuno». Non hanno avuto rispetto di niente e di nessuno anche con questa sentenza. Al punto da diventare come una seconda uccisione. Quella denunciata dall'attrice Vanessa Redgrave ogni volta che sul nome di Rachel Corrie in Occidente e negli Stati Uniti scende il velo della censura. Perché il pacifismo attivo e diretto che si frappono alla guerra è stato, proprio nell'anno della morte di Rachel Corrie, il grande sconfitto dalla guerra infinita di Bush. Come è sconfitto, silenzioso e inattivo, ogni giorno che la deriva integralista delle primavere arabe è degenerata e degenera in quotidiani bagni di sangue, come in Siria.

Difficile cancellare la memoria di Rachel Corrie la cui immagine torna sempre nelle piazze con Occupy. Naomi Klein ha recentemente ricordato che nei Territori occupati e nella Striscia di Gaza, ovunque ci sono bambine chiamate Rachel in suo onore. La storia di Rachel è viva, nonostante il cuore dei palestinesi, dopo la morte di Arafat, sia spezzato nelle due anime per ora non facilmente conciliabili, di Hamas e Fatah. Perché, qual è l'essenza della solidarietà di Rachel Corrie? «Avvertire la consistenza della storia vivente del popolo palestinese - ha scritto Edward Saïd - come comunità nazionale e non semplicemente come un gruppo di poveri rifugiati».